

Concluso ieri ad Alessandria il convegno sul leader socialista

Lombardi, così scomodo

La sinistra riscopre una eredità Signorile: e ora si chiude una fase

Secondo il ministro, la presidenza Craxi era «l'estremo tentativo di stabilizzazione del pentapartito» Gian Carlo Pajetta: «Vediamo ciò che possiamo fare assieme oggi» - Gli interventi di Bodrato e Fassino

Dal nostro inviato
ALESSANDRIA — Socialista scomodo, riformista rivoluzionario, leader della sinistra socialista. Di Riccardo Lombardi, primo prefetto della Liberazione a Milano, sono molte le cose che si possono dire: sono state ricordate in un convegno promosso dalla Provincia di Alessandria, nella sede del palazzo Guasco, a due anni dalla sua morte. Antifascista, uomo della Resistenza, ministro nel governo Parri, direttore dell'«Avanti!», dirigente del movimento dei partigiani della pace negli anni della guerra fredda, alfiere dell'alternativa: che cosa dice oggi la sua battaglia politica alla sinistra e innanzitutto al Psi del presidente Craxi? Un Psi in cui, stando a quanto ha detto qui ieri il ministro Signorile, comincia a farsi strada la consapevolezza che una fase politica si è chiusa.



Gian Carlo Pajetta



Claudio Signorile

Sul voto segreto nuovo scambio di accuse Dc-Psi

I socialisti: «Abolirlo» - Pronta replica: «Craxi non può bersagliare la maggioranza»

ROMA — Sulla scia dei corsivi di Ghino di Tacco, i dirigenti socialisti insistono nella «campagna» contro il voto segreto in Parlamento; ma la Dc ne approfitta subito per gettare nuovi rimproveri al Psi e direttamente al presidente del Consiglio.

«Il voto segreto va abolito, punto e basta», tuona il

capogruppo del Psi a Montecitorio, Lello Lagorio. Sarebbe un fantasma del passato, che «così com'è usato, logora il buon funzionamento della democrazia». La replica di Nino Cristofori, vicecapogruppo dei deputati dc, quasi ritorce l'accusa rilanciata l'altro ieri da Craxi: «Non è di buon gusto» che il presidente del Consiglio si metta a «bersagliare la propria maggioranza parlamentare». È rovescia le accuse degli insuccessi parlamentari. Incalza infatti l'esponente andreattiano: non si pongano piuttosto le Camere «di fronte a fatti compiuti» e non «s'immaginino i parlamentari come «semplici registratori di cassa». Insomma, meno «improvvisazione» da parte del governo, frutto «magari di protagonismo di qualche ministro»; e consapevolezza che una maggioranza che non va considerata «strumento di comodo per fini estranee alle ragioni» dell'alleanza.

Anche il «Popolo» torna oggi sulle «imboscate» parlamentari, per dire semplicemente che gli attacchi del Psi «non agevolano la vita della coalizione». Il direttore del quotidiano dc, Paolo Cabras, contrappone l'«equilibrio» demitiano ai «gesti emotivi» e alle «manifestazioni d'im-



Riccardo Lombardi

tempo, Riccardo parlava dell'esigenza di un programma comune tra le forze della sinistra, che lo allora — ha affermato — giudicare immatura. Ma deve dire che oggi le condizioni sono cambiate. In quali termini? Una fase politica è alla fine, secondo Signorile: la stessa presidenza Craxi ha rappresentato «l'estremo tentativo di dare stabilità» al pentapartito, «l'ultima esperienza» di una formula. Si tratta quindi di avviare una seconda fase politica. Ma come? Qui, Signorile non va al di là di una segnalazione del «problema-Pci», che pur «si pone con tutta la sua forza e attualità». La futura «alternativa riformista», secondo Signorile, dovrà incardinarsi attorno a «un'alleanza socialista» — presentata come «soggetto politico unico» — di cui siano protagonisti, con il Psi, i socialisti, i portatori di nuove richieste.

Infine, le conclusioni tratte da Claudio Signorile, che fu politicamente vicino a Lombardi negli equilibri interni del Psi. «Negli ultimi

Festa nazionale, parla Rosati

Proposta delle Acli Incontro dei popoli del Mediterraneo

NOSTRO SERVIZIO
RUVU DI PUGLIA (Bari) — Un grande incontro dei popoli mediterranei che apra la via ad una nuova collaborazione e alla cooperazione nel Mediterraneo: è questa, in sintesi, la proposta lanciata dalle Acli a conclusione della festa nazionale, la festa nazionale della pace (giunta alla quinta edizione) che si è svolta da mercoledì 3 a ieri a Ruvo di Puglia, 15 km a nord di Bari. Il presidente nazionale delle Acli, ha illustrato i dettagli della proposta nel corso di un dibattito con i giornalisti. E' stato il presidente nazionale delle Acli, ha illustrato i dettagli della proposta nel corso di un dibattito con i giornalisti. E' stato il presidente nazionale delle Acli, ha illustrato i dettagli della proposta nel corso di un dibattito con i giornalisti.

Organizzazione federata alla Fgci

Congresso a Firenze dei centri iniziativa per la pace

Dalla nostra redazione
FIRENZE — Il 25 ottobre sarà una nuova giornata di incontri e di iniziative per la pace. In questi giorni il panorama dei soggetti protagonisti di questo impegno si è arricchito ancora di una nuova presenza, già da tempo operante «sul campo» ma solo nel corso di un congresso nazionale a Firenze trasformata in struttura ufficiale: i Centri di iniziativa per la pace, una organizzazione autonoma federata alla Federazione giovanile comunista. E' dunque qualcosa di più che una speranza quanto hanno affermato nella giornata di apertura del congresso sia il coordinatore dei centri Fulvio Angelini che Luciana Castellina, che l'articolazione e la pluralità di esperienze hanno, negli ultimi anni, arricchito il movimento per la pace, che ora ci sono più forze di pace di quanto ce ne fossero all'epoca della battaglia sui missili, che la crescita diffusa della coscienza pacifista vede in primo piano presenze sempre nuove e sempre più significative, tra cui alcune importanti anche nel mondo cattolico.

Per noi, aggiunge il segretario nazionale della Fgci Pietro Folena, la costituzione dei centri rappresenta un fatto politicamente nuovo, un luogo dove coniugare fino in fondo la presenza pacifista e la struttura organizzativa dei giovani comunisti. Che questi nuovi organismi denuncino ancora limiti di entità è naturale, ma certo rappresentano un elemento tra i più sensibili del movimento pacifista. Quanto sia questa «idea» esplosione demografica e sottosviluppato.

L'incontro dei popoli potrebbe essere, secondo le Acli, un primo passo concreto per risolvere questi ed altri problemi. «La realizzazione del progetto di un incontro tra i popoli mediterranei merita il patrocinio delle istituzioni italiane ed in particolare delle regioni dell'Italia meridionale».

La situazione nel Mediterraneo — ha detto da parte sua Giorgio Napolitano — rimane tesa e carica di incognite. E per aprire una prospettiva di pace, così come per estirpare il terrorismo, resta essenziale la ricerca di una soluzione giusta per la questione palestinese, per il conflitto arabo-israeliano. «Qualche spiraglio in questo senso si è aperto negli ultimi tempi. E' stata rilanciata, e sta guadagnando consensi, l'idea di una Conferenza internazionale per la pace in Medio Oriente: il presidente francese Mitterrand? Quella proposta deve diventare base di una iniziativa europea. «Questo scopo è importante che le forze di pace facciano sentire la loro voce e che si adoperino in tal senso in piena autonomia organizzativa di indifferenza e autorità morale come le Acli. Quanto alla proposta di Rosati Napolitano ha detto: «Guardiamo con interesse a questa idea, potrebbe essere una via da tentare, senza però porla in contraddizione con la Conferenza internazionale». Al termine del dibattito Rosati ha fatto cenno alla sua recente polemica con l'Unità a proposito della presentazione dell'appello di un gruppo di personalità per la manifestazione per la pace del 25 ottobre prossimo. «Le spiegazioni della polemica. Resta in me una amarezza. Deve prevalere però la volontà di lavorare tutti, ciascuno nel proprio campo, per far prevalere le ragioni della pace. All'episodio ha dedicato alcune battute anche Giorgio Napolitano. «E' vero, ha detto, che c'è stato uno scricchiolio tra me e l'Unità non minore di quello che c'è stato tra Rosati e il giornale; è proprio un'antica leggenda che tutto quello che viene stampato sull'Unità viene deciso a Botteghe Oscure. Dio ci scampi e liberi da questa responsabilità». «C'è stato — ha concluso Napolitano — un incidente privo di qualsiasi significato politico, dovuto soltanto a sciattezza e disinformazione, come accade talvolta in tutti i giornali, e non soltanto all'Unità».

Giancarlo Summa

Susanna Cressati

La gigantesca opera inaugurata ieri alla presenza della regina e dei leader dei paesi vicini

L'Olanda più tranquilla dietro la «grande diga»

Il manufatto mette la Zelanda al sicuro da nuove catastrofiche inondazioni come quella del 1953 che provocò quasi duemila morti - La leggenda del piccolo Hans e le paure ancestrali di chi vive nelle «terre basse» - Il costo faraonico della realizzazione - Decenni di polemiche, di crisi e di controproposte

Dal nostro inviato
NEELTJE JANS (Paesi Bassi) — Chi ricorda la storia di Hans, il bimbo che salvò l'Olanda dalla furia del mare tappando col dito la falla in una diga? Hansje, il piccolo Hans, non è mai esistito, pur se la pignoleria degli olandesi gli ha dato anche un cognome: Brunker. È la persona che, nel mito più solido di questo paese, del suo orgoglio e delle sue angosce segrete.

zionale e i fiumi si gonfiano, in Zelanda la gente trema. Ieri no. Ieri era una bella giornata, calma e serena. Tanto che il mare era azzurro come uno si immagina che debba essere sempre e come da queste parti, invece, non è quasi mai. La regina Beatrix e tutto il governo erano qui, sull'isola artificiale di Neeltje Jans, con il presidente francese Mitterrand e il tedesco von Weizsacker, il granduca del Lussemburgo, i rappresentanti del governo svizzero e i duchi di York a inaugurare davanti a 25 mila zelandesi in festa l'ottava meraviglia del mondo (la fantasia, in certe circostanze, fa sempre un po' difetto).

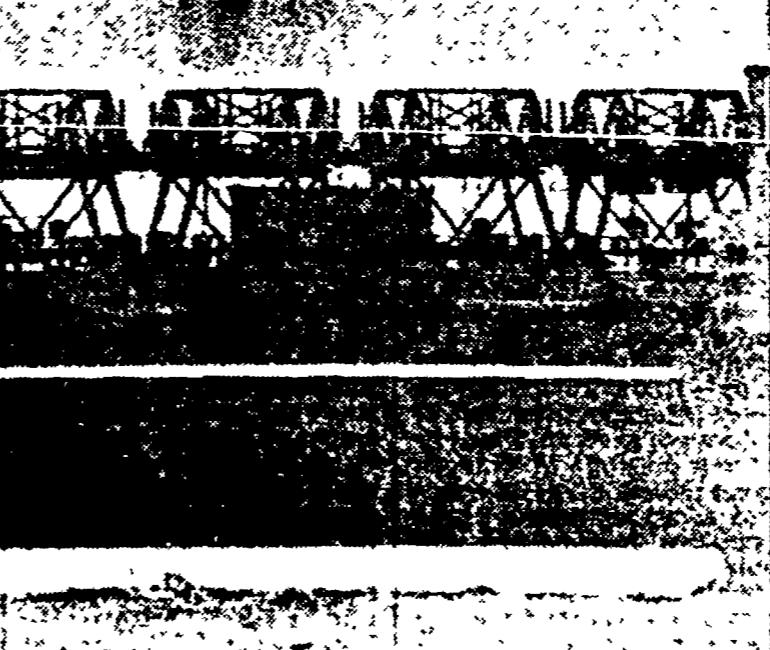


Stormvloedkering Oosterschelde («Barriera antipeste» sulla Schelda orientale). Dietro c'è una storia lunga, che comincia dopo il grande choc del '53. Le protezioni intorno al delta debbono essere rinforzate, ma come? La soluzione più semplice è una serie di dighe fisse che blocchi tutti gli estuari, eccetto quelli che consentono l'accesso ai porti di Rotterdam e Anversa, trasformandoli in laghi d'acqua dolce. E il «Piano Delta», negli anni 60 e 70, divide l'Olanda, prende connotati politici, provoca memorabili scontri parlamentari e crisi di governo. Nel '76 si arriva a un compromesso: la diga centrale, quella sulla Schelda orientale, si farà, ma non sarà chiusa. Le saracinesche verranno abbassate solo in caso di pericolo. Forse era l'unica strada, ma i compromessi costano cari. In dieci anni, i costi previsti sono aumentati di più del doppio, intere imprese si sono ricolate per dedicarsi solo all'operazione, 37 mila operai sono arrivati da tutta

l'Olanda e per i 1.900 restati fino alla fine sarà un problema, ora, trovare un altro lavoro. La grande diga comunque è là, e funziona davvero, come si è visto ieri dopo che la regina ha abbassato la leva del comando, mentre le navi suonavano la sirena e in cielo sfrecciavano gli aerei lasciandosi scie con i colori nazionali. Entrerà in azione, se i calcoli dei tecnici sono giusti, non più di una volta ogni quattro-cinque anni, essendo questa la frequenza media delle grandi tempeste. Un errore e uno spreco

enorme, come continuano a dire gli oppositori, gli ecologisti perché comunque la sola presenza del manufatto deturpa il paesaggio e riduce il movimento delle maree per il 23 per cento, i contadini perché avrebbero preferito l'acqua dolce, e un po' troppo perché è costata troppo? Forse. Però intorno alla sua vicenda un paese intero si è misurato con un grande problema del suo presente e del suo futuro. E questo è già molto.

Paolo Soldini



NEELTJE JANS (Olanda) Il sole sorge sull'inaugurazione della gigantesca diga inaugurata ieri mattina. Alla cerimonia sono intervenute numerose personalità di altri paesi. Nella foto in alto la regina Beatrix e il re Baldovino del Belgio, il duca di York e la moglie

Lo scontro è su Foro Bonaparte



Il presidente onorario delle Generali alimenta i sospetti sui 720 miliardi spesi da Me.Ta. per il 12,5% della Fondiaria - Domani parte l'aumento di capitale della Montedison - Lettera di Cuccia a Schimberni - Come reagirà la Borsa?

Settimana all'insegna dei due colossi

Intanto la Borsa laurea sia Fiat che Montedison

Da lunedì possibili nuovi rastrellamenti di azioni - Visentini rassicura tutti: niente tasse sui guadagni in Piazza degli Affari

I duellanti dell'alta finanza Merzagora: intervengano i giudici

ROMA — Per Mario Schimberni domani comincerà un'altra settimana arrovantata. Dopo aver sbattuto sul tavolo del sindacato di blocco della Fondiaria tutto il peso delle sue azioni (circa il 35% del capitale) il presidente della Montedison si trova ora a dover giocare su tre fronti. Uno ha per obiettivo proprio il comando in Fondiaria, partita che ha fatto perdere il dissenso Cuccia-Schimberni finito poi in divorzio irreparabile. La seconda battaglia riguarda il buon esito dell'aumento del capitale Montedison: il collocamento delle nuove azioni parte proprio domani. L'ultimo scontro, il più importante, quello che deciderà dell'intera partita, Schimberni si trova a giocare tra le retrovie della sua forza ed ha per posta proprio il controllo della holding di Foro Bonaparte.

Tutti gli occhi, insomma, sono puntati sulla Borsa, teatro dove si consumeranno vendite e controvendite. Chi vincerà? Ogni ipotesi è ancora azzardata. Ma ieri Cuccia ha reso pubblica una lettera spedita a Schimberni subito dopo il burrascoso incontro nel sindacato di controllo della Fondiaria. Cuccia (la cui lettera viene pubblicata oggi dal "Giornale di Montecatini") non nega di essere stato prevenuto della scalata alla Fondiaria, ma nega di aver concordato il «colpo» con Schimberni e afferma che Mediobanca non aveva mai neppure di estromissione i soci fiorentini dalla gestione della compagnia. «L'accordo stabilito», scrive Cuccia — che Mediobanca avrebbe incluso nelle sue designazioni di rappresentanza dell'azionariato fiorentino. Mi sembra improbabile che

Cuccia riesca a mettere insieme un pacco di azioni superiori a quello di Foro Bonaparte. Alla fine prevrà Schimberni: afferma Merzagora in un'intervista che apparirà domani sull'«Espresso». Come mai tanta sicurezza? Merzagora offre una spiegazione che ignora gli equilibri della finanza. «Il presidente della Montedison ha i politici della sua parte, mentre Cuccia su quel versante è debole. Schimberni, si ricorderà, è circondato da un'aureola di filosofismo; tuttavia, negli ultimi tempi, le voci di palazzo lo danno in navigazione verso De Mita e Andreotti. Non va però dimenticato che quanto ad appoggi e rapporti con la politica anche Cuccia ha una storia tutta da raccontare; tra l'altro gode dell'appoggio degli Agnelli

nella sua lotta contro Foro Bonaparte. In difficoltà con le quote azionarie, il partito antischimberni punta molte carte sulla magistratura. I giudici hanno dato corso ad indagini per appurare se vi sono stati reati nel meccanismo che ha portato Schimberni ad impossessarsi per 720 miliardi del 12,5% di Fondiaria, da aggiungere al 25% già posseduto da Me.Ta. «Una cifra esosa, pazzesca», incalza Merzagora —, «C'è materia di sufficienza per un'inchiesta giudiziaria. Viene da pensare che se questa operazione di scalata della Fondiaria si fosse svolta in modo poco limpido, allora qualche partito politico potrebbe averne tratto dei benefici». Insomma, dall'arco di Merzagora partono frecce avvelenate indirizzate ben oltre Foro Bonaparte.

In attesa della magistratura, si sta intanto a vedere cosa accadrà tra domani e il 4 novembre in Borsa. La Montedison presenta con un aumento di capitale di 900 miliardi da collocare. Venerdì il titolo è salito alle stelle: compratori dovrebbero dunque esercitare. Del resto, nel delicato gioco di equilibri che tiene Schimberni in sella al colosso chimico, anche una piccola redistribuzione di quote può portare ad alleanze da terremoto. E su ciò che punta Cuccia. Tra l'altro, il formarsi di pacchetti di titoli Montedison più o meno claudesanti, ma da buttare sul mercato al momento opportuno, è voce ricorrente in piazza Affari. Comunque, Schimberni di quei 900 miliardi ha assoluto bisogno. Negli ultimi tempi egli si è

esposto in operazioni finanziarie che hanno necessità di ricopertura. I soldi ora li chiede al mercato. Paradossalmente, a darglieli potrebbe essere proprio Cuccia. Prima che succedesse tutto il can-can della Fondiaria, Mediobanca si è messa alla testa di un consorzio di banche per garantire il rilevamento di tutti i titoli sottoscritti, alle condizioni di emissione, qualora l'offerta di Borsa non trovi i necessari acquirenti. Insomma, quanto agli esiti della ricapitalizzazione, Schimberni è in una botte di ferro. Resta poi da vedere in che bilancia finiranno le azioni di nuova emissione. Quella botte così sicura per Schimberni potrebbe trasformarsi in un «vestito» alla Attilio Regolo.

MILANO — Mercato inceppato, condizionato da diversi fattori di cui due hanno pesato come macigni durante la settimana: l'offerta continua di azioni Fiat determinata dall'uscita dei libici e l'attesa per la riunione del sindacato di voto della Fondiaria conclusasi con lo scioglimento del patto. Solo nell'ultima seduta di venerdì il mercato ha mostrato disposizioni migliori e l'indice ha pressoché annullato le perdite. La speculazione ha probabilmente valutato che nella guerra ormai dichiarata fra Agnelli e Cuccia da una parte e Schimberni dall'altra c'è posto per qualche trama data che questa guerra si giocherà anche sul terreno della Borsa e possono verificarsi altri rastrellamenti di

azioni come quello che, nella prima parte dell'anno, ha contrassegnato la «scalata» alla Fondiaria e che ha portato il titolo alle stelle. Montedison, Fondiaria e Iniziative MeTa (la finanziaria che ha il pacco della Fondiaria del 37,5 per cento) oltre che Fiat (specie dopo l'offerta per l'Alfa), hanno perciò chiuso la settimana con sensibili rialzi. Sulla Fiat ordinaria il miglioramento è soprattutto opera delle banche che cercano di assorbire prontamente l'offerta di azioni Fiat per sostenere l'andamento dei corsi erosi dal collocamento sui mercati internazionali del pacco della libica Lafico per un valore complessivo di due miliardi di dollari. Cifra cospicua anche per le piazze europee.

Un collocamento che ha trovato qualche difficoltà iniziale e in cui si è inserita la speculazione con frequenti arbitraggi, che consistono nel comprare azioni Fiat a Londra o a Francoforte a prezzi più bassi per rivenderle a Milano allo scopo di lucrare la differenza. Il consorzio internazionale per il collocamento delle azioni dei libici, capeggiato dalla Deutsche Bank, sembra comunque abbia compiuto gran parte dell'operazione senza che il titolo Fiat, in particolare quello ordinario, abbia avuto grossi cedimenti. Rispetto al massimo toccato due settimane fa, alla vigilia della conclusione dell'affare, il Fiat ordinario aveva quotato anche un massimo di 16.600 lire; venerdì scorso ha toccato il punto più basso di 14.620 lire per riprendersi venerdì a 14.930 (e nel dopolunino hanno superato le 15.000).

ENRICO CUCCIA Maniaco della segretezza, oggi esce dallo scoperto - L'ago della bilancia di ogni manovra L'oscuro episodio Ambrosoli



Il «signore delle scalate» che fa il tifo per la Fiat

ROMA — Chi lo riconosce questo Enrico Cuccia che si lancia in una tempesta di polemiche, scrive lettere ai giornali e va ad una riunione di controllo a farsi processare? Uomo segreto, persino maniaco della segretezza al punto di negare agli annuari biografici la data ed il luogo di nascita. Chiaramente è stato proiettato fuori dal suo ruolo da eventi, da mutamenti che non ha avvertito e lo superano. Eccolo, trovato con un po' di fatica, la data di nascita: Roma, 24 novembre 1907. Argui di lunga vita ad Enrico Cuccia. Non è Pietà degli uomini che può invalidare un lavoro intellettuale come quello del banchiere. È la dinamica della società che ci proietta, col tempo, in nuovi mondi, in situazioni che cambiano il significato delle idee e dell'agire.

Tuttavia nel 1956 Mediobanca era già un importante tratto d'unione fra banca ed industria del Nord. Lo testimonia il fatto che mentre il Parlamento si avviava a creare il ministero delle Partecipazioni statali (1957), con l'intento di dare una direzione politica chiara alla presenza dello Stato nella finanza e nell'industria, a Mediobanca si costituiva un sindacato di controllo nel quale le tre banche promotrici, a pieno controllo pubblico, concedevano ad alcuni azionisti privati possessori di piccole quote poteri nella nomina degli amministratori e nelle più importanti decisioni. La quotazione in borsa è del 1957, con la emissione di 100 mila azioni.

Finò alla fine del decennio Mediobanca e la figura di Cuccia restano in seconda linea sulla scena della finanza. E negli anni Sessanta, con le grandi ristrutturazioni finanziarie-industriali, che emerge una funzione di arbitraggio, decisiva ma importante. Una grande occasione fu la morte di Adriano Olivetti, nel 1963, quando si dovette salvare la società da lui creata e venne compiuto l'errore storico della vendita a General Electric del settore elettronico che aveva prodotto il calcolatore Elex. Del 1965 è la fusione Montecatini (il colosso chimico-minerario) con la Edison (il colosso della finanza elettrica che perdeva la sua base industriale originaria in seguito alla nazionalizzazione). La fusione non risparmiò il grande flusso finanziario degli indennizzi per l'esperto dei centrali elettriche venne dilapidato. Nel 1968 Cuccia aiutava l'Eni, allora diretta da Eugenio Cefis, ad assumere una posizione di controllo in Montedison per evitarne il crollo. Da allora Montedison diverrà l'incubo di Mediobanca che prometterà prima la rivitalizzazione, acquisendo Golinzi attraverso una società-consorzio insieme ad Agnelli, Pirelli, Orlando, Lucchini ed altri privati, poi guidando la regia del successivo smobilizzo a favore di gruppi industriali e finanziari minori (1985).

Ma è in queste operazioni di Ingegneria finanziaria che Cuccia si guadagna gli appellativi di «signore delle scalate», di papa laico, in relazione al ruolo di ago della bilancia, di arbitro e dispositore di una vasta gamma di relazioni e articolazioni finanziarie. In esse ha talvolta un partner estero, la Lazard Freres di André Meyer, che è anche consulente della Fiat. Lasciato l'incarico di amministratore delegato nell'ottobre 1982, a 76 anni, Cuccia disegnerà persino di chiamare Lazard Freres (e dietro di essa la Fiat) ad assumere una posizione azionaria determinante in Mediobanca, seguendo la traiettoria da banchiere pubblico - o centauro, mezzo pubblico e mezzo privato, come si è definito - a banchiere privato.

MARIO SCHIMBERNI Trent'anni di carriera nel più tradizionale capitale privato Dalla Bombrini Parodi Delfino alla Montedison con Cefis



Quell'uomo «senza colore» di cui nessuno si curava

ROMA — L'uomo che è in rotture con l'oligarchia finanziaria, protagonista dello scontro sulla Fondiaria, in cerca di un nuovo rapporto fra capitale e società, è un vecchio finanziere chiamato sul proscenio dagli esponenti tipici di quell'oligarchia, Eugenio Cefis e Enrico Cuccia. Mario Schimberni, presidente della Montedison, ha iniziato il lavoro nell'industria trent'anni fa, entrando nel 1954 alla Bombrini Parodi Delfino. Dal 1964 al 1970 ne fu il principale amministratore ed è da tale posizione che nel 1971 approdò alla Snia. Fin qui una carriera nel più tradizionale capitale privato. Quando con gli accordi Snia-Montedison, Eugenio Cefis lo chiamò a coordinare un piano di riorganizzazione dell'industria delle fibre sintetiche pochi si accorsero dell'ingresso di questo «privato» nella «pubblica» Montedison, allora controllata dagli enti di gestione delle Partecipazioni statali. Poco rilievo ebbe anche la chiamata alla presidenza della Montedison, il 25 aprile 1980, da parte degli stessi azionisti pubblici e quindi con l'avallò del governo.

che vi avevano portati altri strateghi, spartiti nei gorgi del disastro dell'industria chimica, Schimberni scopre un mondo nuovo, quello dell'organizzazione imprenditoriale a ciclo globale, con la marcia innestata direttamente sul mercato finanziario e sull'innovazione prodotta dalla scienza. Globale in due sensi, quello dell'investimento in tutte le attività dinamiche, qualunque sia la loro natura industriale e di servizio, ed insieme della utilizzazione dell'intero spazio del mercato mondiale. L'idea della società di capitali «aperta», finanziata da milioni di azionisti, «pubblica» nel senso americano della public corporation, è funzionale al suo carattere globale e dinamico. Un tale tipo di società deve — come si sta facendo — poter chiedere, in base alla pubblicizzazione di un progetto, migliaia di miliardi al mercato senza passare sotto le forche caudine degli accordi oligopolitici. Queste cose non si insegnavano certo nel corso di Tecnica industriale e commerciale che Schimberni faceva all'Università di Roma nel 1946-47. È una concezione che non ha spazio nelle istituzioni economiche italiane: ad esempio, la legge bancaria non consente ad un'impresa industriale di fare banca, o di vendere servizi di tipo bancario.

Il fenomeno Schimberni, quale è emerso all'attenzione generale con la scalata al gruppo Bi-Invest del Bonomi (estate 1985) nasce in due tempi. Il primo è l'entrata nel vertice di Montedison di uomini nuovi alla direzione della strategia, della finanza e della politica scientifica. Il lavoro di questi giovani feoni fu applaudito, all'inizio, e portato ad esempio per gli altri gruppi finanziari-industriali. Il loro lavoro sarebbe però rimasto — e rimarrà — inutile senza un mutamento sostanziale nei rapporti fra Montedison e la finanza tradizionale. Non c'è alcun avvenire ai progetti di industrie che affondano le radici in programmi di ricerca scientifica, di innovazione, a medio e lungo termine, senza una finanza sganciata dai condizionamenti posti da una pre-partizione del mercato e rapporti politici inclusi. Contestare aspetti importanti di questa strategia, come noi facciamo, non vuol dire ignorare i problemi che pone o rinviarli.

ai rischi sono deboli per il fatto di ignorare che i debiti di Cefis, che seppero soltanto smantellare e ridimensionare, erano in ogni caso più pesanti di quelli che ha fatto o va facendo Schimberni. Uomo nuovo del capitalismo italiano? Più esattamente, diremmo che Schimberni ha sentito i venti nuovi che spirano in tutte le società industrializzate dell'Occidente. Con le scelte proposte noi dovremo fare i conti proprio perché non sono una invenzione personale. Sono cose che si leggono tutti i giorni sui giornali, esaltate, o che si insegnano nelle università. Basta non metterle in pratica, altrimenti si scatena la rissa. Sono tentativi di incorporare nel mercato capitalistico, che ha la logica di sempre, un po' di interessi sociali nel tentativo di uscire da una lunga crisi di stagnazione. Il fatto che Schimberni si sia trovato dentro questa crisi, come presidente della Montedison, è forse stato la sua vera scuola.

profili a cura di RENZO STEFANELLI

Il fenomeno Schimberni, quale è emerso all'attenzione generale con la scalata al gruppo Bi-Invest del Bonomi (estate 1985) nasce in due tempi. Il primo è l'entrata nel vertice di Montedison di uomini nuovi alla direzione della strategia, della finanza e della politica scientifica. Il lavoro di questi giovani feoni fu applaudito, all'inizio, e portato ad esempio per gli altri gruppi finanziari-industriali. Il loro lavoro sarebbe però rimasto — e rimarrà — inutile senza un mutamento sostanziale nei rapporti fra Montedison e la finanza tradizionale. Non c'è alcun avvenire ai progetti di industrie che affondano le radici in programmi di ricerca scientifica, di innovazione, a medio e lungo termine, senza una finanza sganciata dai condizionamenti posti da una pre-partizione del mercato e rapporti politici inclusi. Contestare aspetti importanti di questa strategia, come noi facciamo, non vuol dire ignorare i problemi che pone o rinviarli. Per fare un esempio: Cefis aveva ridimensionato l'istituto di ricerche Donegani perché non «rendeva». Schimberni è costretto a prevedere un rapido potenziamento, sia pure cambiando le sue strategie. Anche se non vi riesce, il progetto che ha adottato lo richiede. Che sia un progetto, cioè una proposta di innovazione nel mercato e nella politica, non vi è dubbio. Le critiche che si fanno all'indebitamento ed

giornale speciale scuola
MENSILE DELLA SINISTRA GIOVANILE PROMOSSO DAI GIOVANI COMUNISTI
Martedì 7 ottobre dentro l'Unità

Nuove idee sulla rivoluzione culturale



«La colpa non fu solo di Mao, era sbagliata la linea del partito»

Dieci anni dopo l'arresto della «banda dei quattro», la Cina riapre quel dossier, dando però la parola ad uno studioso, il prof. Jin. Ecco la sua proposta per rivedere certi giudizi

NELLE FOTO: una manifestazione a Pechino nel febbraio del 1976 (in alto) e Mao con Lin Biao allora suo successore



Dal nostro corrispondente PECHINO — Cos'è stata la rivoluzione culturale? A vent'anni da quando Mao aveva lanciato l'appello a «bombardare il quartier generale» (5 agosto 1966), a dieci anni da quella notte tra il 6 e il 7 ottobre 1976 in cui vennero arrestati dalla guardia di palazzo la vedova di Mao Jiang Qing e altri tre membri dell'Ufficio politico...

1) La teoria della «lotta di classe». Era quella dominante in Cina ai tempi della rivoluzione culturale. Parte dal presupposto di una lotta tra borghesia e proletariato, e tra due «strade»: quella socialista e quella capitalistica. Mao aveva lanciato la rivoluzione culturale per colpire i «dirigenti avviliti sulla via del capitalismo» all'interno del partito...

2) La teoria della «lotta di potere». E quella che ha in genere prevalso tra gli studiosi in Occidente. Mao che lancia la rivoluzione culturale per distrarsi di Liu Shaoqi. Estremisti contro moderati, destra contro sinistra, idealisti e pragmatici, illiusti, denghisti, lin-

plani, centristi cilenalanni che si affrontano in un complesso scontro di potere che vede formarsi e disfarsi alleanze, momenti di compromesso e momenti di frattura. Non convince il professor Jin, anche se egli non esclude che vi siano state lotte di potere e di fazione, ma sostiene che in definitiva si è trattato di un effetto, non della causa della rivoluzione culturale.

3) La teoria della «monarchia feudale». Jin cita un articolo recentemente pubblicato su una rivista cinese di Hong Kong, in cui si sostiene che Mao in definitiva era un despota feudale, un fondatore di dinastia come sono emersi tanti nel corso delle ventidue dinastie in 4.000 anni di storia cinese. Tra i capi di accusa, una poesia di Mao del 1936, «Neve», in cui dopo aver parlato di Qin Shi Huang, Han Wu, Tang Tsung e Song Tsu, e Gengis Khan, tutti famosi fondatori di dinastie, conclude: «Sono tutti scomparsi per trovare uomini di vero inge-

gno/meglio guardare al nostro tempo». Jin con molto buon senso osserva che se, per trovare grandi uomini, Mao dice che bisogna guardare al nostro tempo, intende riferirsi al popolo cinese e non anticipare una propria volontà di fare l'imperatore. E non condivide la teoria che Mao avesse lanciato la rivoluzione culturale per disfarsi di tutte le altre personalità che assieme a lui avevano fatto la rivoluzione, come nel passato avevano fatto tutti i fondatori di dinastia. Ma, espressa in forme meno rozze, questo tipo di interpretazione solleva il problema se la rivoluzione cinese sia stata una rivoluzione proletaria o «agraria» contadina, più simile, nelle specifiche condizioni di arretratezza millenaria della Cina di allora, alla rivoluzione del Taiping e ai vari tentativi di sostituire una forma con un'altra di dispotismo asiatico che alle rivoluzioni di cui parlava Marx. Jin ovviamente rifiuta nettamente queste teorie, ma ammette che «in una certa misura Mao era influenzato dall'ideologia feudale, come dimostra l'atteggiamento patriarcale negli ultimi anni della sua vita e la scelta di

successori». 4) La teoria del «complotto». E quella che attribuisce la colpa di tutto a Lin Biao, Jiang Qing, Kang Sheng e alle loro «ricche contro-rivoluzionarie». Di intrighi e complotti evidentemente ce ne sono stati a iosa. E altrettanto torbidi sono anche i mezzi con cui volta a volta sono stati sventati. La versione ufficiale, resa pubblica al processo del 1980, non ha affatto dissipato le nubi di mistero su come davvero è andata la faccenda della «congiura e morte» di Lin Biao. Jiang Qing è dovuta restare vedova perché la potessero arrestare e processare. E quanto a Kang Sheng, il potentissimo capo dei servizi di sicurezza sin dai tempi di Yanan, il Beria cinese, si è dovuto attendere che morisse di morte naturale per espellerlo postumo dal partito. Le condizioni storiche sono molto mutate. E dal 1980, cioè da quando il compito di fornire una versione della teoria del complotto venne affidato al processo contro la vedova di Mao e gli altri. Hua Guofeng, che allora era il presidente del partito succeduto a Mao, e Wang Dongxing, il potente capo dell'unità 8341, la guardia di Mao, sono ormai

spariti dalla scena politica. E non c'è più bisogno, per legittimare la «continuità», di ricorrere all'argomento, come si dice in cinese, del «mandarini traditori». È assai improbabile che a questo punto qualcuno abbia davvero interesse a rivangare quel processo e colmarne le lacune, ma è rilevante che ora si dica — come fa il professor Jin — che Jiang Qing e Lin Biao «versarono benzina sul fuoco, ma non furono certo loro ad accenderlo».

L'ossessione dei revisionisti

5) La teoria che il partito aveva una linea sbagliata, di «sinistra». È il tipo di interpretazione a favore del professor Jin. Dal 1957 in poi, a suo avviso, Mao, seguito da gran parte del gruppo dirigente, di fronte all'allargarsi dei problemi, arrivò alla conclusione che la contraddizione principale era quella tra via socialista e via capitalistica, tra proletariato e borghesia, anziché tra i bisogni del popolo e l'arretratezza del livello di sviluppo economico, culturale e democratico. E questa conclu-

sione errata finì coll'avvertirsi disastrosamente su se stessa. «Ci continuavano a dire — ricorda Jin — che «più di un terzo del potere politico nelle campagne non è nelle nostre mani», e che la direzione nella stragrande maggioranza delle industrie e delle imprese non era nelle mani dei marxisti e dei lavoratori, che intellettuali borghesi dominavano le scuole, che la maggior parte delle organizzazioni artistiche e letterarie erano sull'orlo del revisionismo, che un folto gruppo di revisionisti si era infiltrato nel partito, nel governo e nell'esercito, e che si era addirittura formato un quartier generale revisionista nel Comitato centrale del partito...»

Da questo ambiente «paranoico», il continuo indurirsi delle misure di reazione che culminano e assumono dimensioni parossistiche nella rivoluzione culturale. All'intervistatore che gli chiede se, oltre a questo che lui ritiene determinante, ce n'erano anche altri fattori, Jin risponde che certamente ce n'erano altri, compresi quelli derivanti dalla situazione internazionale (la Cina isolata sia dagli Stati Uniti, in guerra nel Vietnam alle sue porte, sia dall'Unione Sovietica) e dall'uso che delle tensioni internazionali era stato ad un certo punto fatto nella battaglia politica interna. Alle linee di interpretazione principali citate dal professor Jin se ne potrebbero ovviamente aggiungere altre ancora. Ad esempio c'è stato anche chi ha visto nella rivoluzione culturale era ruscita a mobilitare centinaia di milioni di giovani anche una generale carica di protesta contro i privilegi, gli abusi di chi era al potere, la volontà di costruire un mondo migliore e più pulito. E altre ancora.

La notizia per il cronista è intanto che da Pechino non si considera affatto chiusa per «via giudiziaria» — come invece era sembrato nel 1980 — l'analisi di questo complessissimo momento della storia recente della Cina, ma si invita a ripensarlo più profondamente, senza tabù e «vade retro». Volendo è anche un modo per dire che non occorre trovare criminali esploratori se le cose vanno male: per combinare i peggiori disastri basta una linea politica sbagliata, anche se portata avanti con i migliori intendimenti di questo mondo. Se, come afferma il professor Jin, «lo studio della rivoluzione culturale è solo cominciato», così comincia bene. «La mia analisi — conclude Jin — può lasciare molto a desiderare. Spero che gli studiosi, in Cina e all'estero, continuino questa analisi e scambino le loro opinioni su questo tema».

Siegfried Ginzberg

LETTERE ALL'UNITA'

Il direttore risponde

Nessun imbarazzo stando con la Dc in molte Amministrazioni locali

Caro direttore, l'Unità ha di volta in volta informato i suoi lettori sulle pagine nazionali o su quelle regionali della costituzione in una serie di Comuni (secondo talune stime qualche centinaio) di Giunte Dc ed altri. Di queste alleanze «anomale» od eterodosse, come sono state definite, sono stati dati i più svariati giudizi.

I compagni socialisti le denunciano con molta severità, bollandole di trasformismo e di incoerenza. L'accusa è rivolta tanto alla Dc quanto al Pci, i quali verrebbero meno, con queste intese, a quel ruolo alternativo che essi dicono di essersi assegnati sul piano nazionale. Anche la Dc non esenta, per la verità grande entusiasmo se è vero che in molti casi interviene nazionalmente o nelle sedi locali per prendere le distanze o condannare apertamente tali Giunte, considerate evidentemente «inquinanti» e scomode.

Devo dire che anche noi, mi pare, mostriamo qualche imbarazzo dinanzi ad «alleanze» che ve hanno in più di un caso almeno il merito di sbloccare situazioni incancrenite e al limite della crisi, non sono talora esenti da «collecitazioni» localistiche non sempre molto limpide, specialmente sotto il profilo programmatico ma anche politico.

Trovo sintomatico, ad esempio, che finora sia mancato sui nostri organi di stampa una qualche valutazione di insieme del fenomeno. Colpa dell'estate? Francamente non credo. E «lora»?

A me sembra che su un punto soprattutto avremmo dovuto e dovremmo essere molto chiari e precisi. Comunque si vogliono giudicare le Giunte «anomale», esse sono il frutto (piaccia o no) di una situazione ormai estremamente grave in cui sono venuti a trovarsi gli Enti locali, specie dopo il 12 maggio, per la «pretesa» di imporre ovunque, costi quel che costi, situazioni «contro» ai desideri di Roma ma estranee agli interessi e alle tradizioni delle singole Amministrazioni.

Quando si pretende insomma di escludere pregiudizialmente il Pci dal gioco per ricercare, tra ricatti e risse furibonde all'interno di schieramenti predeterminati, rabberciati accordi di potere, perché scandalizzarsi se poi il coperchio della pentola salta?

Voglio dire cioè che le Giunte «anomale», sono, al di là dell'ovvio e sacrosanto diritto di ognuno di discutere e accordarsi con chi vuole, il frutto di una ben più corposa e pericolosa «anomalia» che è quella di voler far corrispondere le alleanze locali a quelle nazionali, anche quando ciò fa a pugni con la storia, le tradizioni e, sovente, anche con i numeri.

Se si ripristinere la «normalità», nel senso di ricercare in ogni Ente le intese sulla base dei risultati conseguiti, delle convergenze programmatiche, della affinità politiche e non in nome di «vincoli» e «patti» nazionali, anche le «anomale» si ridimensionano. Questo io credo dovremmo sottolineare, senza imbarazzati silenzi e timori; così anche il trasformismo che taluno, certo non sempre a torto, paventa e teme, sarà più efficacemente contrastato, perché esso alligna e attecchisce soprattutto laddove viene meno la pari dignità.

on. RENZO MOSCHINI (Roma)

Sono d'accordo: sia sull'osservazione critica sia sulla risposta. Abbiamo mancato, come giornale, di dare un apprezzamento complessivo della costituzione di tante Giunte comunali cosiddette «anomale». Qualche volta — è vero — abbiamo perfino manifestato qualche imbarazzo nel dare notizia di questi fatti, cioè di Giunte in cui sono presenti rappresentanti del Pci e della Dc, o di altro tipo. L'imbarazzo non ha motivazioni valide. È stato messo in atto, da qualche anno, e segnatamente dopo le elezioni amministrative del 1985, un tentativo massiccio (voluto dalla Dc ma assecondato e favorito dal Psi) di uniformare, «normalizzare», omologare la composizione delle Amministrazioni locali a quella della maggioranza parlamentare e del governo nazionale (cioè al pentapartito). La pericolosità e l'assurdità di questo tentativo ci sembrano evidenti: esso compromette anche, per molti aspetti, lo stesso equilibrio su cui deve reggersi il nostro sistema democratico. Infatti, l'autonomia delle scelte locali da quelle del governo nazionale è uno dei cardini di questo sistema. Per cui il fatto che noi ci siamo mossi per rompere questa gabbia (ma in verità non solo noi) è un fatto positivo.

Stia sgretolandosi, a distanza di poco più di un anno, l'impegno che era stata teorizzata, al massimo, nel 1985. Se stiamo insieme alla Dc in alcune (o in molte) Amministrazioni locali, non vuol dire che abbandoniamo la prospettiva dell'alternativa democratica. Vuol dire soltanto che vogliamo un corretto funzionamento del sistema democratico e delle autonomie locali.

ALDO GARSÌ (Imola - Bologna)

«Un significativo cambiamento di rotta»: che non resti isolato

Caro direttore, da tempo seguo con attenzione e preoccupazione la posizione del Partito sulla questione della tassazione dei titoli di Stato e, confortato dalla esperienza passata, ho raggiunto la ferma convinzione che, ancora una volta, vada avanti la fiammiferata politica dei due tempi, farneganti nel senso che il secondo tempo (quello dell'aumento dell'occupazione e della giustizia fiscale) non viene mai.

Adesso siamo nuovamente d'accordo: dell'alternativa alla politica fiscale presentata dal compagno Reichlin che, nel suo complesso, è accettabile e per certi versi lodevole, l'unica norma che il governo ha intenzione di applicare è la tassazione dei titoli di Stato, con l'aggiunta di tassare pure i CCT già emessi. A questo punto debbo dire che non concordo con la linea politica del Pci, in data del 21/9 quando, a proposito della tassazione, dicevi: «Il governo ha deciso di tassare i titoli di Stato di nuova emissione. Ed è stato, questo, un significativo cambiamento di rotta, da noi salutato con soddisfazione».

Forse è superfluo aggiungere che trovo di una stupidità inaudita definire la tassazione un «spasso storico», come fa il Psi. Se bene che attualmente ci sono gruppi finanziari e ceti privilegiati che possiedono miliardi in BOT e CCT; ma, non dovrebbe essere ignoto al Partito che milioni di pensionati hanno investito in BOT e CCT la loro indennità di fine lavoro. Ora, mi chiedo, vogliamo fare come quel tale marito che per fare dispetto alla moglie etc., oppure vogliamo perdere altri voti in attesa del secondo tempo che non viene mai? Perciò niente voto favorevole del nostro Partito se, contestualmente, non passano le altre nostre proposte e, aggiunto, non si vara una imposta patrimoniale (di difficile attuazione ma non impossibile, se ci si decide una buona volta a fare accertamenti induttivi).

CARLO DE MARCHI (Genova)

Sono anni che noi ci battiamo per una politica fiscale giusta, cioè per una politica che non si limiti a premere sul lavoro dipendente, che scovi gli evasori e li faccia pagare, che tassi le rendite finanziarie, i redditi da capitale e i beni patrimoniali. Ed è in questo senso che noi abbiamo presentato in Parlamento una proposta di riforma che mira ad una più giusta redistribuzione del carico fiscale. È noto anche che intorno alla questione specifica della tassazione dei titoli di Stato si è sviluppata una vivacissima battaglia politica: c'è chi, infatti, non ammette quasi come se fosse una questione di principio, nessuna tassazione su tali titoli. E i vari governi hanno sempre ceduto, di fatto, a questa impostazione.

Come classificare, allora, il decreto recente sulla tassazione dei BOT se non come «un significativo cambiamento di rotta»? Lo sappiamo bene, e lo abbiamo detto subito: se questo provvedimento resta isolato, se non si procederà alla tassazione dei redditi da capitale e del patrimonio, se non si giungerà a una modifica dell'Irpef che sgravi, in una certa misura, i lavoratori dipendenti, non si potrà parlare di una vera giustizia fiscale. Su questa linea ci muoveremo in Parlamento. Quale sarà il nostro voto finale sul decreto sui BOT lo in questo momento non so. Posso dire soltanto che il nostro voto sarà coerente con questa linea e terrà conto della situazione politica e parlamentare che in quel momento si verrà a formare.

Decisioni che toccano tutti da vicino: faremo meglio

Caro direttore, secondo me l'Unità dovrebbe pubblicare quotidianamente una pagina sui lavori parlamentari, in modo che si possa sapere come i nostri gruppi lavorano, quali proposte avanzano, come votano sulle varie questioni. Insomma: fornire un'informazione tempestiva, mezzo indispensabile per far fronte a quella della Rai-Tv, fazziosa e reticente.

ALDO GARSÌ (Imola - Bologna)

Effettivamente il modo come il nostro giornale riferisce sull'attività del Parlamento non mi soddisfaceva quando ero presidente del gruppo dei senatori comunisti e non mi soddisfa adesso che sono direttore de l'Unità. Intendiamoci: i compagni che, per conto del giornale, seguono i lavori parlamentari e ne riferiscono ai nostri lettori sono fra i migliori giornalisti di cui disponiamo e fra quelli professionalmente più capaci. E i loro «pezzi» sono, in generale, fatti bene. Non riusciamo, però, a dare il quadro completo di quel che avviene nelle aule del Senato e della Camera, e in quelle delle Commissioni parlamentari. Forse dobbiamo cambiare qualcosa nell'impostazione del nostro lavoro in questo campo.

Non mi sembra si possa dire che l'Unità abbia «bucato» nessun importante dibattito in Aula, né abbia omissso, nella gran parte dei casi, di riferire con esattezza la posizione nostra. Questo vale almeno per le questioni più rilevanti. Ma — sembra a me — non sempre riusciamo a dar conto non tanto dell'intervento di questo o quel compagno (ma anche qui ci sono cose da correggere) quanto del complesso del dibattito e delle posizioni politiche che si scontrano. Soprattutto non riusciamo a dare notizie esaurienti su tutta l'attività parlamentare (che si svolge soprattutto nelle Commissioni) intorno a leggi e anche leggi che toccano direttamente la vita della gente: penso alla casa, alla sanità, alle pensioni, ad altre cose.

Sono convinto che, ancora oggi, nonostante gli elementi da noi più volte sottolineati di indubbia crisi nel funzionamento del Parlamento, è in questa sede che hanno luogo discussioni e decisioni che toccano da vicino la vita di milioni di italiani. Come migliorare, allora, questo nostro lavoro? Ne stiamo discutendo, e spero che con la piena ripresa dell'attività parlamentare riusciremo a dare qualche soluzione a questo problema.

Leda, Elsa, Giuseppe, Enzo

Caro direttore, noi quattro, pensionati, proseguendo i versamenti già effettuati inviamo in allegato un assegno di lire 500 mila, raccolte tassando mensilmente le nostre pensioni. Con questa sottoscrizione intendiamo contribuire alle maggiori glorie e fortune de l'Unità nelle democratiche battaglie condotte e da condurre per la vittoria del popolo. Viva sempre la voce del nostro giornale. LEDA, ELSA, GIUSEPPE, ENZO (Albenga - Savona)

Un ringraziamento pubblico è d'obbligo, da parte mia. E lo faccio volentieri, augurando a Leda, Elsa, Giuseppe ed Enzo lunga vita. Il loro apprezzamento e sostegno — e quello di tanti altri — ci è essenziale, ed è di conforto alla nostra difficile fatica.

BOBO / di Sergio Staino



Grotte di Castellana derubate e maltrattate: indagine del pretore

Bari — Anche le grotte di Castellana, una delle «dici» meraviglie del mondo, inerte dall'Unesco, sono state derubate e maltrattate...

Per la maxitruffa sui medicinali un arresto a Napoli

NAPOLI — Proseguono a ritmo serrato in tutta la Campania le indagini sulla «maxitruffa di medicinali». A Napoli la squadra mobile conta di portare a termine un'inchiesta su un traffico di fustelle false...

Autobus stritolato «Stradivari»

LONDRA — Il giovane Richard Steel, studente di violino, ha pagato cara la sua gentilezza. Per aiutare un autobus a fare manovra nei pressi della stazione ferroviaria di Reading...

Kasparov verso la vittoria

LENINGRADO — Garry Kasparov ha superato ieri alla 46ª mossa lo sfidante Anatoly Karpov nella 22ª partita del campionato del mondo.

A Milano nel tempio della moda le giovani firme creano lo «stile» dei materiali poveri

MILANO — Anche nella capitale del «prêt-à-porter» femminile è arrivata la Nuova Moda. Una moda per la prossima primavera-estate apparentemente più giovane, meno costosa, più searna e più impegnata.

Una nota della presidenza del Consiglio contesta il documento del sen. Gualtieri

Caso Lauro: Craxi contrattacca

«Quella ricostruzione è del tutto falsa»

ROMA — Riesplode lo scontro tra socialisti e repubblicani sul caso Achille Lauro. A riaccendere la miccia è stata una nota che palazzo Chigi ha scodellato sui tavoli delle sale stampa...

I giorni del dirottamento minuto per minuto «Le voci sull'omicidio di Leon Klinghoffer furono ripetutamente smentite dagli egiziani e dal comandante De Rosa»



Libero Gualtieri

Ma Craxi risponde a Rabb che, secondo le sue informazioni, non è vero che «la situazione sta precipitando» come il diplomatico sostiene...

La bambina (8 anni) era stata rapita a Montepulciano

Alle 3 rispunta Cecilia nella Ritmo senza benzina

Il bandito, sicuramente straniero, se l'era portata dietro dopo aver derubato in casa nonni e genitori - L'uomo è fuggito

Dal nostro inviato MONTEPULCIANO — Insieme alla benzina della macchina del suo rapitore è finito anche l'incubo della piccola Cecilia Della Giampapa...

suoi passi a mani vuote. Sgomenta, si sono frugati in tasca, hanno tirato fuori i portafogli e presentato quello che avevano. I Trabalzi sono una famiglia come tante, gente che vive di lavoro.

I dati della Finanza nell'86

Un commerciante su quattro evade il fisco

ROMA — Ricevute e scontrini fiscali non rilasciati, redditi totalmente e parzialmente occultati, operazioni commerciali e servizi prestati senza pagamento dell'Iva...

In ben 22.000 casi i contribuenti soggetti all'obbligo del rilascio sono caduti nella rete stesa dai militari in verifica. Circa un commerciante su quattro occulta, perciò, redditi ed evade l'Iva facendo a meno di consegnare scontrino o ricevuta al proprio cliente.

Droga, maxitrafico Italia-Usa

PALERMO — Sedici mandati di cattura sono stati emessi dall'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo contro altrettanti presunti mafiosi accusati di gestire un vasto traffico di stupefacenti tra la Sicilia, gli Stati Uniti, il Canada e l'Inghilterra.

gentini Caruana-Cuntrera e Di Carlo, di Palermo. La stretta collaborazione tra le forze di polizia dei paesi intermessi alla vicenda ha permesso di individuare l'organizzazione mafiosa alla quale, nel solo 1985, sono stati sequestrati 60 chilogrammi di eroina, inoltre da indagini bancarie sono stati accertati depositi appartenenti ai membri dell'organizzazione per 90 milioni di dollari.



Reinhold Messner in azione sull'Himalaya

Il Makalù come il Terminillo: un «assalto» che costa la vita

Dal nostro inviato BELLUNO — La base dell'Everest come l'ingresso della Rinascenza in piazza del Duomo; il Makalù come il Terminillo, il K2 come piazza Navona: un'epoca è proprio finita. Le quote «ottomila» del Tetto del mondo, un tempo sacre, inviolabili, lontane, deserte, ora sono affollate, attraversate da decine di spedizioni: spesso in gara tra loro; si accrociano, si sorpassano e più deboli di tanto in tanto, si accasciano ai lati di sentieri battuti come le più conosciute «ferriere» delle Dolomiti.

tutti gli angoli della terra; ha ancora negli occhi il bianco infinito dei ghiacciai del Makalù che gli hanno regalato un ricordo sgradevole, due dita congelate. Era con Messner e lo ha lasciato laggiù perché doveva rientrare in ospedale, al reparto urologico. Ma una soddisfazione se l'è tolta: prima di partire è arrivato in cima, a quota 8.436, con un compagno francese; e Messner non c'era perché è salito su quella stessa cima solo due giorni dopo Giuliano; quindi, il primo a tagliare il traguardo è stato De Marchi. Sembra impossibile ma è così; tutta colpa di una scommessa personale e di una organizzazione del lavoro nel campo-base in cui funzionano l'accordo e la fiducia, e non ci sono rivalità, il che consente ascensioni parecchio sdrammatizzate.

più rigidissime autorità nepalesi — con l'obiettivo di non provocare affollamenti in quota. Ma siccome esiste un numero crescente di richieste non accettabili in virtù della scelta governativa di non consentire più di un paio di ascensioni per versante, ecco che fiorisce un mercato nero delle partecipazioni che permette, ad esempio, ad un paio di italiani di infilarsi in spedizioni (più di una, possibilmente) che hanno i permessi di salita nel periodo che a quei due italiani fa comodo.

Il tempo LE TEMPERATURE RATURE Bolzano 8 26 Verona 13 27 Trieste 15 21 Venezia 12 28 Milano 12 28 Torino 12 27 Cuneo 14 24 Genova 17 24 Bologna 15 28 Firenze 12 28 Pisa 14 26 Ancona 13 25 Perugia 14 26 Pescara 13 26 L'Aquila 12 24 Roma IJ 14 27 Roma F. 13 25 Campob. 17 26 Bari 12 25 Napoli 15 27 Potenza 12 25 S.M.I. 17 24 Reggio C. 18 29 Messina 21 28 Palermo 20 27 Catania 15 29 Alghero 18 26 Cagliari 19 27

SITUAZIONE — Il tempo sull'Italia è sempre controllato da una vasta area di alta pressione atmosferica. Di conseguenza durante il corso delle giornate non si verificheranno varianti notevoli rispetto a ieri. Le perturbazioni provenienti dall'Atlantico si muovono lungo la fascia centro-orientale del continente europeo. L'area di instabilità che nei giorni scorsi aveva interessato le isole maggiori si è allontanata verso il Mediterraneo occidentale.

VERTICE Insolite indiscrezioni islandesi sulla sede e l'agenda dei lavori

Anche un fantasma nella casa dei colloqui Reagan-Gorbaciov

Per gli incontri a quatt'occhi sarebbe stata scelta la Hofdi, elegante (ma chiacchierata) dimora, attualmente utilizzata per i banchetti del sindaco - Che cosa ci si aspetta negli Usa - Un editoriale della «Pravda»

REYKJAVIK — Gli incontri «privati» fra Ronald Reagan e Mikhail Gorbaciov avvengono quasi certamente in una casa, chiamata Hofdi, che ha fama di essere infestata dal fantasma. La notizia è riferita dal più importante quotidiano islandese, il « Morgunbladid », che fornisce una serie di dettagliate indiscrezioni sul programma dei summit. Secondo il giornale, i lavori con le delegazioni al completo si svolgeranno molto probabilmente all'Hotel Saga, dove Gorbaciov alloggerà nella suite reale (mentre Reagan sarà ospitato nell'ambasciata americana, a un paio di minuti di auto). Ma per i loro incontri a quatt'occhi i due leader vorrebbero un ambiente più intimo e discreto, e la Hofdi è l'unico luogo che si presenta idoneo a questo scopo. Sulle prospettive dell'incontro di Reykjavik, ieri un alto funzionario della Casa Bianca ha confidato al «New York Times» e al «Washington Post» che dal colloquio fra i due grandi potrebbe scaturire un impegno comune in materia di controllo dei missili a medio raggio dislocati in Europa e in Asia. Comunque, ha aggiunto la fonte, non sono da attendersi intense scritte o l'andamento dei colloqui sarà avvolto dal massimo riserbo. Anche il segretario di Stato alla Difesa Weinberger (che a partire da oggi compirà una visita in una serie di paesi inclusa l'Italia) ha dichiarato che una intensa di massima dovrebbe riguardare i missili intermedi dislocati sia in Europa che in Asia. Più scettico invece il negoziatore Usa a Ginevra, Max Kampelman, il quale non si aspetta da Reykjavik accordi sugli armamenti, ma piuttosto un ritorno alla «serietà e facilità di dialogo» che si riscontrò nel precedente summit di Ginevra.

A Mosca del vertice si è occupata ieri la «Pravda» con un editoriale nel quale si afferma che «la cosa principale è non perdere l'occasione storica che Reykjavik ci offre. Per quanto riguarda i sovietici — aggiunge l'organo del Pcus — essi faranno in modo che al prossimo incontro di lavoro le cose vadano proprio in questo senso». Per il giornale «i popoli si rendono conto che il tempo della guerra è finito, e bisogna dunque passare ai risultati concreti.

La Hofdi è abitualmente utilizzata per i banchetti offerti dal sindaco di Reykjavik. Il portavoce del ministero degli Esteri, interrogato in proposito, ha difeso la Hofdi, ed ha aggiunto: «Come la marina americana non conferma né smentisce la presenza di armi nucleari a bordo delle sue navi, così noi non confermiamo né smentiamo che la Hofdi ospiti un fantasma». Il «Morgunbladid», scrive ancora che Gorbaciov e Reagan hanno in programma tre incontri a quatt'occhi: due il 11 ottobre, entrambi di due ore, e un altro di durata prolungata il giorno successivo. Secondo il giornale, i due leader potrebbero partecipare all'apertura della sessione dell'Athing, il parlamento islandese, nel suo mille anni è il più vecchio d'Europa.

Colloqui Cina-Urss Domani il nono round in un clima propizio

PECHINO — L'opinione è concorde sia nei circoli diplomatici occidentali che in quelli orientali della capitale cinese: la nona sessione dei colloqui cino-sovietici per la normalizzazione delle relazioni inizia domani a Pechino in un momento che appare il più propizio da quando il dissidio ideologico tra i due paesi si tradusse in una clamorosa rottura dei rapporti economici e politici ed in un congelamento di quelli diplomatici. Riprendo con la tradizione di diffidenza e freddezza verso la Cina dell'epoca brezneviana, il leader sovietico Mikhail Gorbaciov ha reso l'iniziativa a luglio, offrendo tra l'altro ai dirigenti di Pechino il ritiro di parte delle truppe di stanza ai confini tra i due paesi e un vasto programma di cooperazione economica. Deng Xiaoping, l'artefice delle riforme economiche e dell'apertura all'estero della Cina post-maoista, ha risposto un mese dopo dell'inizio «positive» e «degne di studio» le offerte di Gorbaciov.

IL PAPA IN FRANCIA

Da Leone solenne appello a combattenti e terroristi per una giornata di tregua

Dovrebbe avvenire il 27 ottobre in tutto il mondo - L'arrivo del Pontefice e il caloroso scambio di saluti con François Mitterrand

NOstro servizio
LIONE — Un appello ai combattenti «di tutti i conflitti in corso, terroristi compresi, perché depongano per un giorno le armi il 27 ottobre prossimo e riflettano sui motivi che li hanno portati a far ricorso alla forza» è stata la nota dominante della prima giornata della visita del Papa in terra di Francia.

Giovanni Paolo II è arrivato a Lione ieri mattina alle 9,15, in un aereoporto all'interno del quale c'erano solo gendarmi e soldati con i sentinoni ed elicotteri mentre una piccola folla attendeva all'esterno. Il clima era di preoccupazione e di nervosismo, non solo per la «emergenza terroristica» che la Francia sta vivendo, ma anche per gli specifici timori di un attentato contro il Papa — per questo — come abbiamo riferito ieri — sono state adottate per tutta la durata del soggiorno del pontefice misure di sicurezza senza precedenti, che hanno fatto da da Lione il volto di una città in assetto di guerra.



Finendo se stesso «messaggero di pace che quasi tutti gli Stati riconoscono». Giovanni Paolo II — che parlava nell'antefatto delle «tre Geille», nel quale nel 177 d.C. furono uccisi i primi martiri cristiani di Lione — ha detto testualmente: «Desidero lanciare solennemente a tutte le parti in conflitto nel mondo un appello ardente e pressante perché esse osservino, almeno durante tutta la giornata del 27 ottobre, una tregua completa dei combattimenti. Io lancio con fiducia questo appello perché credo al valore e all'efficacia spirituale del sacramento della tregua del 27 ottobre sia un incantesimo, per queste parti in conflitto, a intraprendere o a proseguire una riflessione sui motivi che le spingono a cercare con la forza, con il suo seguito di miserie umane, ciò che potrebbero ottenere con il negoziato. Lo spingo con il più ardente degli appelli, in mezzo alle armi, a accogliere questo appello — ha aggiunto il Papa — anche a coloro che cercano di realizzare i loro scopi con metodi terroristici o con altre forme di violenza. Che essi tornino rapidamente a sentimenti di umanità. Possano queste persone e coloro che le capeggiano, possano tutti i popoli e le nazioni in guerra ascoltare l'appello che Dio indirizza alla loro coscienza».

XX CONGRESSO PCUS

Rispetto al '56 oggi si tentano riforme assai più profonde

E' l'opinione espressa ieri da Antonin Lym - Al convegno di Firenze intervennero fra gli altri di Reiman, Boffa, Timmermann

stessi paesi dell'Est europeo.
La terza giornata del convegno al quale sono presenti Giuseppe Chiarante, Adalberto Minucci e Romano Ledda della direzione del Pci, è stata dedicata alle ripercussioni internazionali del XX Congresso in particolare per quel che riguarda i paesi dell'Est e i partiti comunisti dell'Occidente. Proprio sul rapporto fra la politica articolazione del blocco creatosi attorno all'Urss in modo da salvaguardare l'autonomia politica di quei paesi in una fase storica che vede un'escalation militare, l'attuale indirizzo della politica ufficiale, un conflitto, afferma Reiman, che si accende tra la dissenso del '56 con le rivolte operiste di Pöznán e, nell'ottobre, dell'Ungheria. Il cerchio si chiude. Per contrastare le forze centrifughe, dice Reiman, l'Urss allentò le relazioni con la Jugoslavia e via linea precedente di avvicinamento delle posizioni sovietiche a quelle jugoslave fu così stabilito.

esso contribuì certo ad accelerarli, ha detto, ma non va rintracciata in quell'avvenimento la causa principale. «Fattori peculiari erano all'opera sia a Varsavia che a Budapest», ha affermato Boffa, rilevando che la specificità e il carattere estremo del due casi hanno in certa misura perfino occultato il problema fondamentale, comune ai paesi dell'Est europeo, di una nuova articolazione del blocco creatosi attorno all'Urss in modo da salvaguardare l'autonomia politica di quei paesi in una fase storica che vede un'escalation militare, l'attuale indirizzo della politica ufficiale, un conflitto, afferma Reiman, che si accende tra la dissenso del '56 con le rivolte operiste di Pöznán e, nell'ottobre, dell'Ungheria. Il cerchio si chiude. Per contrastare le forze centrifughe, dice Reiman, l'Urss allentò le relazioni con la Jugoslavia e via linea precedente di avvicinamento delle posizioni sovietiche a quelle jugoslave fu così stabilito.

Il quadro del comunismo europeo il fatto più rilevante fu la diversità di reazioni al XX Congresso del Pci e del Pcf. Gli italiani, osserva Boffa, erano per una interpretazione estensiva e sollecitatrice di ulteriori sviluppi; i francesi, presto sostenuti da Mosca, per una interpretazione piuttosto riduttiva. Si tratta di divergenze latenti che la sfida del XX Congresso evidenzierà e che si protrarranno, e più tardi si accentueranno, fino ai nostri giorni. «Se negli anni '70 — ha detto — l'«eurocomunismo» visse solo una breve stagione — sostiene Boffa — la causa principale va ricercata qui, infine in Cina. C'è chi ha fatto risalire al XX Congresso l'inizio dei contrasti con l'Urss. E vero invece che, pur essendo nell'insieme positive, le reazioni cinesi furono in più punti diverse da quelle sovietiche. I cinesi, ricorda Boffa, aggiunsero ai motivi critici un tema che a Mosca era stato ignorato: la propensione all'«alterigia da «grande potenza»».

IRAN

Libero il console siriano rapito giovedì

TEHERAN — Il diplomatico siriano che era stato sequestrato da ignoti uomini armati nel centro di Teheran giovedì sera è stato liberato 24 ore dopo ed è tornato sano e salvo a casa. Ne ha dato notizia ieri mattina il quotidiano Teheran, identificando il diplomatico — Ayad el Mahmud — come secondo segretario con mansioni di console (in un primo momento si era parlato di incarico di affari). L'emittente ha precisato che El Mahmud è stato rilasciato dai suoi rapitori in una strada del settore nord della capitale iraniana; il sequestro era avvenuto in pieno centro, non lontano dall'ambasciata.

GOLFO

Teheran respinge ogni appello di tregua

NEW YORK — Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu si è rifiutato su richiesta dei 21 paesi della Lega Araba per esaminare gli sviluppi della guerra fra Iran e Irak, soprattutto in relazione alla minaccia di una nuova offensiva offensiva iraniana che — ha detto il segretario della Lega Araba Cheddi Klibi — metterebbe a repentaglio la sicurezza della regione. Anche il segretario dell'Onu ha rilevato la necessità di intervenire sollecitamente per evitare una escalation militare, quelle lasciano temere appunto le minacce iraniane.

Lo scandalo delle bugie raccontate da Reagan alla stampa sulla Libia

Quest'America dalla morale in bianco/nero

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Non è difficile spiegare l'America perché spesso questo paese si spiega da sé.

Prendiamo l'ultimo caso, le rivelazioni del «Washington Post» sul piano per fuggire un «tro colpo» a Gheddafi diffondendo false notizie attraverso i giornali. Non sono quanti milioni di dollari il potere americano spenda per proteggere i propri segreti. Ad un certo punto, per Reagan la caccia alle indiscrezioni che trapelano donde non dovrebbero era diventata quasi un'ossessione. Il presidente era arrivato a pretendere di sottoporre alla macchina della verità non soltanto tutti i funzionari ai correnti delle segrete cose, ma addirittura i suoi più stretti collaboratori, a cominciare dai ministri. L'idea fu poi lasciata cadere quando il segretario di Stato, George Shultz, sbottò davanti ai cronisti: «Mi dicano sul serio che debbo passare l'esame della macchina della verità e mi dimetto subito».

Non sono le sue maledette, ma le bugie dette per coprirle. Insomma, l'uomo di governo può anche essere un farabutto, ma non deve mentire. Le maledette si perdono, le menzogne no.

Debbo confessare che questa bizzarria mi affascina. Pare che derivi dalla morale protestante che è alla base della coscienza pubblica americana. Quest'idea un po' semplicistica che tutto si possa ridurre a una contrapposizione netta tra bene e male, tra verità e menzogna, quest'idea così lontana dalle complicate casistiche, dalle sottigliezze, dalle contorsioni e dai distinguo connessi con il patrimonio culturale del nostro cattolicesimo e del nostro machiavellismo, ha indubbiamente un fascino. Non è stupendo che ci sia un grande paese come l'America dove la gente ritiene intollerabile che gli uomini di governo ingannino il popolo con delle false notizie? Non è stupendo che un'intera nazione, che per di più è una superpotenza, sia così intrisa della religiosità originaria dei padri fondatori, ancora con fondità la morale con la politica? Non è affascinante che ci sia gente convinta che gli imbrogli si possano fare nella vita privata, nel business, ma non nella vita pubblica? Il caso del «Washington Post» fa scandalo appunto

per questo. Come si può accettare che il governo americano programmi un «piano di disinformazione», cioè architetti un trucco per far pubblicare da giornali notizie false liberamente soffiata a giornalisti i quali non possono nemmeno sospettare che i propri governanti gli raccontino delle frodi per far andare in bestia Gheddafi e il suo governo irresponsabile? Il grosso, diciamo pure la schiacciante maggioranza degli americani, si scandalizza non quando il proprio governo fa bombardare la Libia, che dopo tutto è un paese sovrano cui l'America non ha neanche dichiarato guerra, anche se lo considera un'incarnazione diaboliche, ma quando scopre che la Casa Bianca spinge il «Wall Street Journal», qualche balle. Non vi tenete questo candore? Non è la quintessenza dello spirito americano? Con una eccezione, però? George Shultz, con quei «cognome che ne tradisce l'origine nella terra dove è nata la parola «realpolitik», in questa vicenda ha fatto una sorta di machiavellismo. Ha spiegato, fra lo scandalo dei buoni americani, che pur di danneggiare Gheddafi, suvvia qualche panzana il governo può anche raccontarla ai giornalisti. Il fine giustifica i mezzi. O no?

Brevi
Cervetti incontra il Psp danese
COPENAGHEN — Il presidente del Partito socialista popolare danese Gerr Petersen ha incontrato il presidente del gruppo comunista al Parlamento europeo Gianni Cervetti a Angelo Oiva, segretario generale del gruppo. Al centro hanno partecipato i membri del Comitato direttivo e i parlamentari nazionali ed europei del partito danese. Al centro del colloquio tra le due delegazioni ci sono stati i temi dell'attualità internazionale, la costruzione europea e la situazione sociale ed economica in Europa.
Orlov parte oggi da Mosca
MOSCA — Yuri Orlov, il dissidente sovietico recentemente liberato, e la moglie Irina si incontrano questa mattina a Mosca mezz'ora prima di partire in aereo per New York.
L'Italia fra i 15 paesi del Consiglio di Sicurezza Onu
NEW YORK — Italia, Giappone e Germania Federale entreranno a far parte come paesi membri non permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. L'Assemblea generale Onu ratificherà le tre candidature il 16 ottobre prossimo.
Jackson e nuovo ambasciatore Usa a Pretoria
WASHINGTON — Il rev. Jesse Jackson, già candidato democratico alla presidenza Usa nell'84, ha chiesto al neoambasciatore americano a Pretoria, il neo Edward Perkins, di rinunciare all'incarico. Perkins ha declinato l'invito.
Polonia, Walesa convocato dalle autorità
VARSAVIA — Il leader di Solidarnosc Walesa è stato interrogato ieri dalle autorità municipali di Danzica sulla creazione del «Comitato provvisorio di Solidarnosc» composto di 7 ex dirigenti sindacati. Walesa ha detto di non aver ricevuto nessuna intimidazione.
Rig, oggi elezioni in Bassa Sassonia
Circa sei milioni di elettori sono convocati oggi alle urne per il rinnovo dei consigli comunali e provinciali della Bassa Sassonia. Nelle elezioni regionali di 4 mesi fa la Cdu aveva registrato un calo del 6% dei voti e la Spd ne aveva guadagnati un uguale percentuale.
Lama incontra Lucio Alfonsín
BUENOS AIRES — Luciano Lama, attualmente in visita in Argentina, ha incontrato venerdì mattina a Buenos Aires il presidente Raúl Alfonsín. Al centro dei colloqui i temi della pace e del disarmo, i rapporti bilaterali italo-argentine, i problemi della comunità italiana nel paese e, più in generale, i problemi sociali nell'Argentina di oggi.

fotografare

Electricità del sole. La scoperta che è possibile utilizzare il silicio amorfo al posto di quello cristallino per convertire la luce del sole in corrente elettrica ha fatto precipitare il costo dell'elettricità fotovoltaica, che in molte zone è più conveniente dell'elettricità prodotta dalle centrali. 300.000 villaggi indiani vengono attrezzati a produrre elettricità con pannelli fotovoltaici di silicio amorfo. (da fotografare, ottobre, pag. 89)

Le fonti di elettricità alternative al nucleare funzionano già benissimo e promettono un avvenire pulito.

Su fotografare il punto della situazione. In edicola L. 3.000

I SOLDI degli italiani

Finora la politica del governo ha compresso retribuzioni e investimenti, favorendo profitti e rendite. Ora — dice Silvano Andriani — è possibile una svolta per lo sviluppo e per la qualità sociale

I SOLDI degli italiani: i nostri redditi, il bilancio dello Stato, le risorse del paese. Che uso ne è stato fatto in questi ultimi anni — gli anni della ristrutturazione, del contratto padronale guidato dalla Fiat, della politica moderata — da parte di chi ha avuto la responsabilità della strategia economica nazionale?

Non c'è dubbio che la politica economica sostenuta dal governo negli ultimi anni abbia avuto questa ispirazione di fondo: bloccare le retribuzioni reali, nei fatti e con l'affermazione del principio che non si doveva superare i «tetti» di inflazione programmati, ridurre la spesa corrente e contenere anche gli investimenti pubblici. Per questo le retribuzioni dei lavoratori e gli investimenti pubblici sono stati effettivamente ridotti, non altrettanto è successo per la spesa pubblica, come dimostra il pauroso aumento del deficit statale...

Ma quali risorse sono state mobilitate per lo sviluppo? Se un'ipotesi per lo sviluppo c'è stata, essa è stata affidata completamente all'idea che favorendo uno spostamento massiccio delle risorse verso la redditività del capitale, in tutte le sue varie forme, si sarebbe poi prodotto un aumento degli investimenti e quindi un beneficio anche in termini occupazionali. Ma finora abbiamo visto che le cose non vanno così. Gli investimenti sostanzialmente sono ristagnati, i profitti e le rendite finanziarie sono saliti enormemente, invece è drasticamente aumentata la disoccupazione.

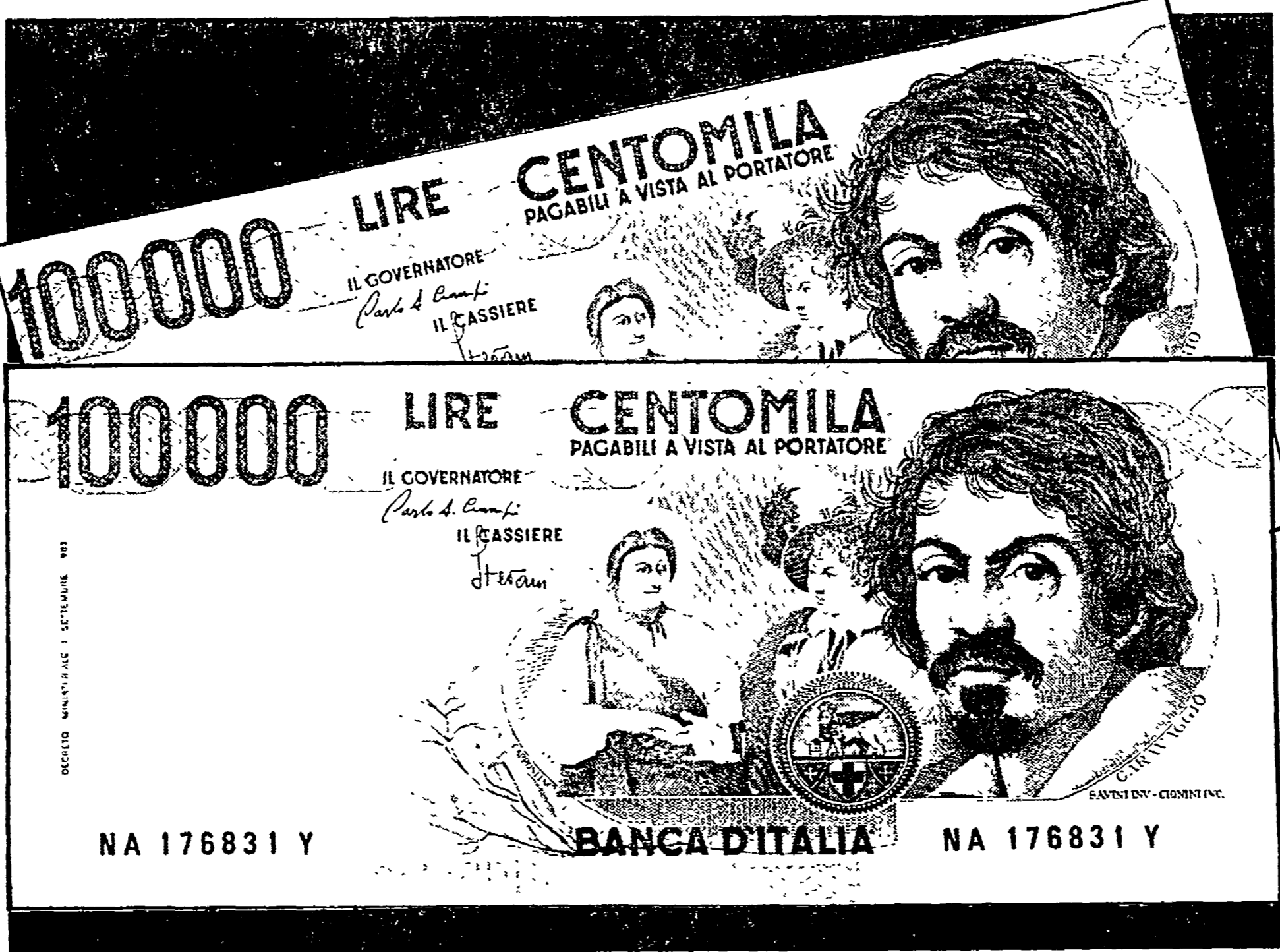
Insomma, vuoi dire che la famosa politica dei redditi si è ridotta alla politica di un solo reddito... Certo, è stato perseguito essenzialmente l'obiettivo di spostare risorse dal lavoro al capitale. E questo obiettivo in effetti è stato raggiunto. Ma negli indirizzi per la legge finanziaria presentata adesso dal governo, in un quadro economico sensibilmente diverso, cambia qualcosa?

Direi proprio di no. Si continua a perseguire il contenimento delle retribuzioni, della spesa corrente e degli investimenti, e si continua anche a non prevedere alcun intervento per ridurre i tassi di interesse. Ma con una aggravante. Questo modello «neoliberalistico» favorisce prevalentemente investimenti di mera razionalizzazione con riduzione della

manodopera, rendimenti veloci, aumento della competitività da giocare essenzialmente all'estero, con le esportazioni, visto anche che la domanda interna rimane compressa. Ed è una formula che per qualche paese europeo, come la Germania, ha funzionato. Ma non è il nostro caso: i buoni risultati del «made in Italy» non sono stati sufficienti a migliorare davvero i nostri rapporti con l'estero prima che intervenissero il calo del petrolio e del dollaro. Non per caso conserviamo pesanti deficit con l'estero in settori strategici e endemicamente deboli come l'energia, la chimica, certi comparti manifatturieri, le tecnologie avanzate e l'alimentare. Ma oggi — ecco il punto — non si può ragionevolmente contare più di tanto sulle nostre esportazioni come elemento trainante perché il ribasso del petrolio riduce la domanda dei paesi petroliferi e gli Usa sono sempre meno intenzionati a continuare a comprare. In sostanza, ci si espone al rischio che, passata la Befana petrolifera, l'Italia si ritrovi a competere con gli altri paesi pagando tutto il prezzo dei propri squilibri interni aggravati.

Perché parli di squilibri aggravati quando leggiamo quasi ogni giorno che il capitalismo italiano si è risanato in questi anni? È vero che molte aziende, e soprattutto i grandi gruppi, hanno raddrizzato i bilanci e moltiplicato i profitti, ma questo è costato la disoccupazione, l'aumento del divario tra Nord e Sud, e anche una selezione interna al mondo delle imprese che ha favorito i «forti» e penalizzato i «deboli», mentre — come sappiamo — la base produttiva del paese non si è estesa. Per questo oggi è necessaria una svolta. Altrimenti credo che si avvereranno gli avvertimenti pessimistici del Fondo Monetario Internazionale a proposito del nostro paese: le previsioni del governo per un tasso di sviluppo del 3 o del 5 e mezzo per cento andranno deluse.

Ma qual è, in sintesi, la manovra alternativa a quella del governo che Pci e Sinistra indipendente propongono? Come pensate di poter puntare, se il quadro è quello da noi descritto, ad un obiettivo ancora più ambizioso, ad un prodotto interno lordo che aumenta al 4%? In effetti il tasso di sviluppo indicato dal governo non appare credibile se si pensa



La politica economica del governo comporta un aumento di inuguaglianze e di ingiustizie nella distribuzione del reddito e non appare in grado di garantire nemmeno il raggiungimento dei pur insufficienti obiettivi di sviluppo che si propone. Questo il giudizio netto sulla manovra finanziaria di cui si discute dai prossimi giorni in Parlamento.

Come dovrebbe spendere uno Stato moderno

- 1) programmi di intervento per il recupero e la qualificazione dell'ambiente, del territorio, del patrimonio culturale, approntando la relativa e necessaria strumentazione legislativa;
- 2) piani per la riqualificazione dei grandi sistemi urbani, a cominciare da Napoli e da Palermo;
- 3) finanziamenti adeguati per lo sviluppo di nuove imprese, soprattutto minori e cooperative, anche col coinvolgimento delle Partecipazioni statali e dei grandi gruppi. Con l'obiettivo di un consolidamento e della crescita della base produttiva, in particolare nel Mezzogiorno;
- 4) più risorse ad un piano pluriennale per ridurre il deficit azionari, e per promuovere l'innovazione nell'agricoltura;
- 5) politiche attive e adeguati strumenti per ampliare e qualificare il mercato del lavoro: riduzioni di orario, riforma del collocamento e costituzione di un servizio nazionale per il lavoro, formazione professionale, promozione dell'occupazione giovanile e femminile, riforma della cassa integrazione e degli altri sostegni al reddito, tenendo conto delle proposte sindacali.
- 6) Per l'opposizione di sinistra questo piano potrebbe anche essere finanziato in deficit. Ma questa spesa, se ben fatta, tornerebbe nelle tasche degli italiani e nelle casse dello Stato sotto forma di occupazione, miglioramento dei redditi, maggiore e più equo gettito fiscale, rilancio della produzione.

L'ANNO SCORSO il risparmio italiano fu di 121mila miliardi di su 680mila di reddito disponibile. Quest'anno il risparmio si prevede prossimo a 145mila miliardi di su 750mila di reddito. Queste cifre escono dai conti nazionali, nei quali si fa il bilancio dell'economia di un paese come fosse una unica entità, quindi possono divergere notevolmente dalla somma aritmetica dei risparmi. A fronte, fra l'altro, bisogna fare la somma dei nuovi debiti e sottrarla, per avere il saldo, da quella dei risparmi.

Per il conto nazionale gli italiani sono i massimi risparmiatori fra i paesi industrializzati. Il Giappone, col suo 17,5% di reddito risparmiato nell'anno, resta indietro di 4-5 punti. Gli Stati Uniti, la società più consumista del mondo, vera e propria cicale dissipatrice, risparmiano soltanto il 7-8% del reddito prodotto annualmente.

Queste cifre non dicono tutta la realtà, anzi ne dicono poca proprio riguardo alla situazione italiana. Gli economisti lo sanno ma lo scordano volentieri quando intervengono nella politica. Ci sono tre categorie di risparmio: In beni d'uso, reali: alloggi, terreni coltivabili, attrezzature professionali, negozi e relative attrezzature, laboratori artigiani e relative macchine, macchine per lavorare la terra.

In fondi collettivi: riserve tecniche degli enti di previdenza e delle assicurazioni, accantonamento per l'indennità di fine rapporto di lavoro e simili.

In titoli mobiliari: monete, conti bancari, obbligazioni, azioni, quote di società cooperative o di altro tipo.

Noi, forzati del risparmio

Gli italiani accantonano il loro risparmio soprattutto nelle prime due categorie. Nel primo caso, data l'esistenza di 8 milioni di artigiani, commercianti, coltivatori e professionisti (una percentuale più alta che in altri paesi industriali) il risparmio è soprattutto investimento nel proprio posto di lavoro. Non accumulare significa, per il cosiddetto «lavoratore autonomo», non potere investire e quindi mettere in pericolo il futuro della sua professione ed il suo reddito.

Anche i lavoratori dipendenti, tuttavia, sono forzati a risparmiare, talvolta letteralmente: non solo quando comprano la casa per abitarci nel tentativo di spendere meno nell'alloggio (oppure quando versano quote alla cooperativa) ma soprattutto attraverso la previdenza, i fondi per l'indennità di fine lavoro (Tfr), le polizze.



Non è corretto per l'analisi — e conduce a gravi errori politici — privilegiare l'attenzione sulla terza categoria di risparmio, quello mobiliare, avallando le pretese di chi definisce formiche i risparmiatori in beni reali, ignora l'accumulazione forzata (che dovrebbe diventare libera e disponibile) ed esalta chi compra azioni in Borsa o sottoscrive fondi comuni.

È più «ormica» l'artigiano che mette da parte per comprare una nuova macchina oppure chi affida i propri soldi ad un intermediario? La risposta è ovvia. Se la «cultura finanziaria» degli italiani deve fare un passo avanti è nel senso di valorizzare l'iniziativa e la partecipazione all'impiego del risparmio.

Vediamolo, tuttavia, questo «risparmio finanziario». Dovrebbe avere raggiunto in questi giorni il milione di miliardi. L'anno scorso vennero censiti

I servizi destinati alla vendita come trasporti, sanità, commercio e turismo, impiegano il 38% del risparmio utilizzato dagli investitori. Sono, cioè, il settore di gran lunga maggiore utilizzatore del capitale.

I servizi non vendibili, come le attrezzature militari, per la polizia, ecc., assorbono il 9% del capitale cioè quasi il doppio dell'agricoltura e la metà del settore abitazioni.

risparmio viene intermedia dai diversi tipi di banca. Le imprese l'anno scorso attinsero 41.500 miliardi di credito e soltanto 4.361 miliardi dall'emissione di nuove azioni cui vanno aggiunte obbligazioni di nuova emissione per 1.844 miliardi e partecipazioni per altri 1.632 miliardi.

Il confronto furono una manna. Quest'anno le nuove emissioni azionarie dovrebbero dare alle imprese 8-9mila miliardi.

La ristrettezza delle imprese che si finanziano tramite la Borsa fa di quest'anno un record. In realtà l'impresa diffusa, quella piccola e media, manca ancora in Italia di strumenti per finanziarsi direttamente presso i risparmiatori.

I servizi superano l'industria

L'industria, col suo

Di fronte alle banche la Borsa scompare...

La quota maggiore del

risparmio viene intermedia dai diversi tipi di banca. Le imprese l'anno scorso attinsero 41.500 miliardi di credito e soltanto 4.361 miliardi dall'emissione di nuove azioni cui vanno aggiunte obbligazioni di nuova emissione per 1.844 miliardi e partecipazioni per altri 1.632 miliardi.

Il confronto furono una manna. Quest'anno le nuove emissioni azionarie dovrebbero dare alle imprese 8-9mila miliardi.

di affidarlo alla «spontaneità» del mercato in un quadro di contenimento della domanda interna. Ma noi pensiamo che l'occasione offerta dal petrolio e dal dollaro consenta oggi i margini per un intervento consapevole di impulso allo sviluppo. Essenzialmente un grande piano di investimenti qualitativamente mirati al risanamento strutturale e al rilancio della nostra economia, con la partecipazione di capitali pubblici e privati, e in secondo luogo un allentamento del freno monetario, capace di prevedere una riduzione dei tassi reali di interesse. Un punto essenziale quest'ultimo, perché si rifletterebbe beneficamente sul bilancio dello Stato, il cui deficit è rappresentato per due terzi da oneri finanziari, oltre che sugli investimenti.

È questo, in sostanza, che si intende con la proposta di un azzeramento del deficit pubblico nel giro di alcuni anni «al netto di un piano di investimenti» anziché, come dice Gorla, «al netto degli interessi».

Sì. L'ipotesi del governo mette gli investimenti nella parte della spesa da contenere, e lascia «liberi» gli interessi, noi invece diciamo che non si deve rinunciare ad agire sul contenimento degli interessi e che si può invece finanziare, se necessario anche in deficit, un piano di investimenti capace di aumentare l'occupazione e risanare gli squilibri strutturali dell'economia. Una vera ripresa d'altra parte si tradurrebbe poi anche in maggiori entrate per lo Stato. Questo si sarebbe lavorato insieme per il risanamento del bilancio pubblico e per lo sviluppo reale dell'economia.

parlato. Veniamo al fisco. La tassazione del Bot non ti sembra un segnale positivo? Siamo attenti a non accontentarci di un gesto simbolico. Certo è importante la rottura di un principio. Ma a questo primo passo deve far seguito un complesso organico di interventi che comportino realmente maggiori entrate: solo così sarà possibile ridurre il carico fiscale sugli altri redditi da lavoro e destinare ad impieghi produttivi tutte quelle risorse che oggi continuano ad alimentare le rendite finanziarie. E la politica monetaria deve incoraggiare gli investimenti produttivi.

Ma in cosa differisce questa manovra da quella keynesiana classica? E come rispondiamo alla critica di chi dice: così si riattiverebbe l'inflazione, vanificando i risultati ottenuti in questi anni?

Su quest'ultimo punto permettimi una battuta: nessuno può dubitare che si possa contenere l'inflazione aumentando la disoccupazione. È una classica manovra, antica come il capitalismo, che Marx chiamava creazione dell'esercito di riserva del senza lavoro. Non sentiamo il bisogno di un presidente del Consiglio socialista per realizzarla. Io non credo che l'attuazione di una manovra alternativa per lo sviluppo, come quella che proponiamo noi, se ben controllata e coordinata riattiverebbe l'inflazione. Proprio l'alta disoccupazione ci dice che esistono ampi margini di potenzialità produttive da recuperare prima di correre il rischio di un riattivarsi della spirale inflattiva. E poi non va sottovalutato il fatto che una politica per lo sviluppo potrebbe contare su un maggiore consenso dei lavoratori, e quindi su una disponibilità diffusa a concorre a politiche di controllo dell'inflazione anche in una fase espansiva. Qui vengo al primo punto della domanda. La nostra non è una semplice riproposta della tradizionale «politica della domanda»: pensiamo che sia possibile e doveroso puntare ad una espansione, ma basandola strategicamente sulla qualità degli investimenti per una modernizzazione reale dell'economia e un miglioramento della qualità sociale. Impegnandoci rigorosamente per la selezione della spesa e per innalzare il rendimento dell'amministrazione pubblica.

Di un allentamento della stretta monetaria hai già parlato. Veniamo al fisco. La tassazione del Bot non ti sembra un segnale positivo? Siamo attenti a non accontentarci di un gesto simbolico. Certo è importante la rottura di un principio. Ma a questo primo passo deve far seguito un complesso organico di interventi che comportino realmente maggiori entrate: solo così sarà possibile ridurre il carico fiscale sugli altri redditi da lavoro e destinare ad impieghi produttivi tutte quelle risorse che oggi continuano ad alimentare le rendite finanziarie. E la politica monetaria deve incoraggiare gli investimenti produttivi.

Ma in cosa differisce questa manovra da quella keynesiana classica? E come rispondiamo alla critica di chi dice: così si riattiverebbe l'inflazione, vanificando i risultati ottenuti in questi anni?

Su quest'ultimo punto permettimi una battuta: nessuno può dubitare che si possa contenere l'inflazione aumentando la disoccupazione. È una classica manovra, antica come il capitalismo, che Marx chiamava creazione dell'esercito di riserva del senza lavoro. Non sentiamo il bisogno di un presidente del Consiglio socialista per realizzarla. Io non credo che l'attuazione di una manovra alternativa per lo sviluppo, come quella che proponiamo noi, se ben controllata e coordinata riattiverebbe l'inflazione. Proprio l'alta disoccupazione ci dice che esistono ampi margini di potenzialità produttive da recuperare prima di correre il rischio di un riattivarsi della spirale inflattiva. E poi non va sottovalutato il fatto che una politica per lo sviluppo potrebbe contare su un maggiore consenso dei lavoratori, e quindi su una disponibilità diffusa a concorre a politiche di controllo dell'inflazione anche in una fase espansiva. Qui vengo al primo punto della domanda. La nostra non è una semplice riproposta della tradizionale «politica della domanda»: pensiamo che sia possibile e doveroso puntare ad una espansione, ma basandola strategicamente sulla qualità degli investimenti per una modernizzazione reale dell'economia e un miglioramento della qualità sociale. Impegnandoci rigorosamente per la selezione della spesa e per innalzare il rendimento dell'amministrazione pubblica.

Alberto Leiss

Renzo Stefanelli



Attenti a De Michelis Ci «raffredda» il futuro

Chi paga per chi
Nel 1986, i lavoratori dipendenti dei privati — ha calcolato l'Inps nel bilancio preventivo — verseranno contributi previdenziali, insieme ai loro datori di lavoro, pari a 51.952 miliardi di lire. L'Inps pagherà per le pensioni cinquemila miliardi di meno: esattamente 46.488. Il conto delle pensioni, insomma, in sé e per sé è ancora largamente attivo. Registi i lavoratori attivi, in questo modo, ostentano agli attuali pensionati ciò che essi, quando lavoravano, hanno fatto per la generazione precedente; e hanno, agli attivi, buon diritto di pensare che le loro pensioni saranno pagate da chi domani lavorerà al posto loro. La domanda pubblica, il sistema che regola le attività dell'Inps, è «a ri-

partizione: nessuno individualmente capitalizza i contributi per la propria pensione, ma consegna il testimone di un buon andamento previdenziale alle generazioni seguenti per avere con questo garantito il futuro. È il sistema della massima solidarietà sociale messo oggi a dura prova dalla ventata privatistica.

Che reddito è
Al 1° gennaio di quest'anno, più di un milione e mezzo di pensionati Inps — ex lavoratori dipendenti o loro «superstiti» — riceveva una pensione inferiore alle 376.000 lire al mese. Se sono artigiani, commercianti e coldiretti, l'universo degli «inferiori al minimo» conta oltre 500mila persone, e un limite di 276.900 lire. Il «minimo» — rispettivamente,

«raffredda» il futuro»
Cominciò nel 1976 la lunga marcia delle pensioni per adeguarsi al costo della vita e per assicurare ai pensionati, una categoria priva di contratto, un aggancio ai salari dei lavoratori. Cammino incompiuto, e bloccato ormai da tre anni: la scala mobile, che era via via divenuta più frequente (fino al trimestre) è stata semestralizzata prima che ai lavoratori dipendenti; con anticipi ed artifici contabili, da due anni, questo processo inoltre è stato reso più freddo. L'aggancio al costo vita più «freddo». Quest'anno il ministro del Lavoro propone di agganciarlo ai salari, rendendo la «dinamica salariale» delle pensioni triennale e non più annuale. È stato sempre il 1976, inoltre, l'anno di inizio per un rapporto più congruo tra pensione e salario: è da allora che ogni anno il contributo, il lavoratore acquisisce quel 2% di pensione che, dopo 40 anni, porterà all'80% dell'ultima retribuzione (calcolata sulla media degli ultimi 3 anni, prima, e poi degli ultimi 5). Su questo rapporto già profondamente corrosivo dall'alta inflazione, De Michelis butta la scure di un calcolo spregiudicato, sugli ultimi 10 anni, così la media si abbasserà ancora.

SALARI E CONTRATTI

Garavini: se 115mila vi sembrano troppe...

Non ha bisogno, Sergio Garavini, di dare i numeri. Lo lascia fare volentieri alla Federmecanica del professor Felice Mortillaro. Al segretario generale della Fiom bastano e avanzano le cifre nude e crude della Banca d'Italia, dell'Isco e dell'Istat. Dunque, tra il 1980 e il 1986 le retribuzioni nette nel settore privato perdono esattamente il 7,79%. In un solo anno, tra l'85 e l'86, e lo stesso mese dell'85, gli stipendi e i salari dei metalmeccanici sono rimasti al di sotto del costo della vita di ben 3 punti percentuali. E anche il costo del lavoro per unità di prodotto è nettamente diminuito, a fronte di un incremento della produttività che si accumula da almeno tre anni al ritmo del 2%. Garavini è come un fiume in piena, e i suoi sono dati oggettivi, incontestabili.

Perché, allora, la Federmecanica, la Confindustria tirano quantitativi in ballo il costo del lavoro? «Per la semplice ragione che la loro filosofia contrattuale è rimasta la stessa della fine degli anni Settanta. Ma oggi, lo dice Medlobanca, il costo del lavoro è appena il 16% dei costi complessivi dell'industria. La verità è che se ne fa un uso per la faccia della resistenza accenta alle rivendicazioni sulla gestione dell'innovazione, su un inquadramento che valorizzi le professionalità, su una riduzione del costo del contratto — la rivendicazione che pesano molto sul piano della qualità del contratto e della contrattazione, ma sul piano della quantità dei costi delle imprese sono ragionevoli e prudenti».

Mortillaro dice il contrario e offre un incremento medio delle retribuzioni di 50mila lire (contro le 115mila rivendicate dal sindacato), per giunta con uno slittamento di un anno del rinnovo... «Questo sarebbe ragionevole? Si vorrebbe occupare, almeno della metà la portata economica delle nostre rivendicazioni, a fronte peraltro di una rinuncia alla qualità complessiva della piattaforma. Una assurdità. Se non una caricatura. Noi ne abbiamo dato prova: su quelle 115mila lire medie, la stessa piattaforma è stata messa in discussione. Rispetto alla perdita reale del salario, è una cifra in sé insufficiente: il divario, ormai, è tale da gridare vendetta. Ma noi non vogliamo vendere le rivendicazioni contrattuali perché nella contrattazione non c'è solo la risposta alla debolezza di oggi del sindacato e del mondo del lavoro, ma anche alle esigenze legittime dei lavoratori».

La Federmecanica dice dell'altro: se volete di più delle 60mila lire, pagatele con le conquiste dei precedenti contratti. Insomma, «contratti a restituzione»? «Ecco la dimostrazione del disegno vero di questa controparte. Non c'è solo un tentativo di decurtare le retribuzioni reali, ma anche la pretesa di una nostra rinuncia ai diritti contrattuali acquisiti. È un modo offensivo di contrattare. Punta a irritare i singoli lavoratori perché in una condizione di soggezione rispetto alla discrezionalità assoluta dell'impresa».

«A dire il vero, già oggi in molte imprese gli incrementi salariali non contrattati sono anche più alti di quelli contrattati. Ma certamente non per tutti i lavoratori; le qualifiche più basse, anzi, sono ancor più penalizzate». Ma quando riconosce che la rivendicazione salariale

per questo contratto è «in sé insignificante, non legittima una successiva rivista salariale nelle aziende? «Perché? Nella piattaforma la rivendicazione salariale non è «in sé» ma «con». Con la produttività. Anche del salario, a fronte delle effettive professionalità e dei reali incrementi di produttività, là dove — nelle aziende — se ne misura la portata. Semmai, è questa linea padronale che rischia, persistendo nel suo oltranzismo, di dare la stura a un salarismo incontrollabile.

Forse gli industriali credono di poter fare meglio da soli. «Infatti, la Confindustria non nega una questione salariale; nega l'esercizio della contrattazione sulle condizioni reali di lavoro, quindi anche sul salario e sulle qualifiche. Ancora, si offre poco nel contratto per poter dare di più, e, eccezionalmente, al di fuori della contrattazione, per poi scaricare il costo a danno della contrattazione. Ma una linea del genere quanto può reggere? Può reggere a lungo. Però, gli industriali hanno già avuto la sorpresa del nostro referendum sulla piattaforma, poi quella dello scoppio del chirmic, spero ne abbiano altre, e presto».

Al lavoro di trattativa i conti del costo del lavoro tra le due parti non tornano mai anche perché c'è di mezzo la variabile produttività. Reami ha appena vantato alla Fiat di guadagnare un milione per ogni auto prodotta. Insomma, profitti o lavoro? «È il nodo da sciogliere una buona volta, i profitti ormai corrispondono, in grandi aziende come la Fiat o l'Olivetti, a una entità tra la metà e i tre quarti del costo del lavoro. La produttività, dunque, non è un fattore neutro. Deve poter pesare sull'innovazione più complessiva, dalla produzione all'organizzazione e alle condizioni di lavoro. Ma mentre noi parliamo di innovazione, loro arrivano addirittura a negare che esista».

Ma sono davvero conciliaboli — è l'idea che il costo del contratto — la rivendicazione salariale e la riduzione dell'orario? «Guarda, il carico di riduzione dell'orario su un contratto di 32 ore annue, all'incirca 40 minuti a settimana. Il costo per arrivare alle 38 ore settimanali è, diciamo, limitato. Compatibile, si dice. Anche gli il «no» è politico. Perché noi vogliamo una riduzione eccitata, legata alla flessibilità, con criteri fissati nel rinnovo e gestiti in azienda. È la condizione per avere effetti concreti sull'occupazione. Ma anche il modo di sfuggire alla logica perversa per cui elasticità non sono solo lo straordinario (pagato dalle aziende, ma è un costo che queste sopportano volentieri) oppure la cassa integrazione. È quest'ultima rappresenta un costo per la collettività. Si torna, anche per questa via, all'intreccio tra contratti e politica economica».

Un intreccio che vale anche per la fase di mobilitazione che ora si apre? «È evidente. La retribuzione netta oggi è metà (esattamente 51,98%) mentre nel 1980 era 58,29% del costo del lavoro; il resto va a oneri sociali, ritenute e Irpef, per giunta a fronte di un drastico restringimento delle prestazioni sociali. Il legame, quindi, è imposto da un problema distributivo iniquo, che penalizza chi lavora e chi cerca una occupazione. E la piena rappresentanza del mondo del lavoro la riconquista solo se diciamo con certezza a questi obiettivi di giustizia e a questi diritti sociali».

Pasquale Cascella



SALARI

Uno scioglilingua per imparare quanto vale il lavoro

Clup, Ciupi, Clupe e Clol. No, non è un nuovo scioglilingua. E nemmeno un rompicapo cinese, anche se di un rompicapo comunque si tratta. Rompicapo economico, che s'ingarbuglia ulteriormente con altre non meno complicate espressioni tecniche. Ma è ben concreto l'oggetto del contendere: la busta paga di milioni di lavoratori dipendenti. Allora, cosa c'è dietro queste formule astruse? Clup, ovvero costo del lavoro per unità di prodotto. È la sigla che è sembrata unificare i diversi parametri consentendo di superare la gran dibattito attorno al vecchio modello di scala mobile. Il riferimento, infatti, è al prodotto del lavoro per dipendente, quindi espresso tanto dalla maggiore produttività degli impianti quanto dal lavoro in sé. Altro era il metro di misura che la Confindustria ha, lungo l'intera partita della scala mobile, tentato di far valere. Clol, appunto. Vale a dire il costo del lavoro

italiana con quello dell'analogo prodotto dei paesi concorrenti. Dentro, cioè, entrerebbe il differenziale d'inflazione (e come nel caso del Giappone) anche la distanza dalle più arduate condizioni del lavoro. Allora, cosa scegliere? Un distacco tra Clup e Clupe c'è sempre stato. Solo che lo si è scaricato periodicamente sulle modifiche nelle parità tra la lira e le altre monete. Di svalutazione, adesso, non è proprio il caso di parlare. Ed ecco che i margini di competitività di cui il sistema italiano ha bisogno si cercano di recuperare dal lavoro. L'alternativa più corretta sarebbe, invece, in un'accelerazione degli investimenti a maggiore valore aggiunto e a più alta competitività. Ma in questi frangenti sembra prevalere più la propensione agli investimenti finanziari che produttivi. Non solo: oggi è la stessa industria che provoca l'inflazione, dato che i suoi prezzi sono in crescita mentre i costi industriali per unità di prodotto si mantengono stabili. Così le buste paga finiscono per essere penalizzate due volte: da una nuova squerelle

	1980	1986
Costo del lavoro	100,00	100,00
Oneri sociali	27,19	30,04
Ritenzioni lorde	72,81	69,96
Ritenute a carico del lavoratore	5,67	6,15
Irpef	8,85	12,62
Ritenzioni nette	58,29	51,19

ro per ora lavorata. Quindi, niente produttività: questa, comunque determinata, appartiene all'imprenditore. Il lavoratore, invece, deve pagarsi tutte le sue conquiste, a cominciare dalla riduzione dell'orario, anche se con meno tempo produce la stessa quantità di lavoro. Questa interpretazione distorta delle relazioni industriali non è passata, anche se ogni tanto fa capolino nei discorsi degli imprenditori. I quali, negli ultimi tempi, sembrano preferire un'altra sofisticata distinzione. Clupi, che altro non è che il Clup con una ulteriore specificazione: costo del lavoro per unità di prodotto «interno». Ha conosciuto un marcato ridimensionamento negli ultimi anni. Ma alla Confindustria non basta. Perché Clupe, ossia costo del lavoro per unità di prodotto «esterno» che la Confindustria, appunto, preferisce, mettendo a confronto il costo del lavoro di un prodotto dell'industria

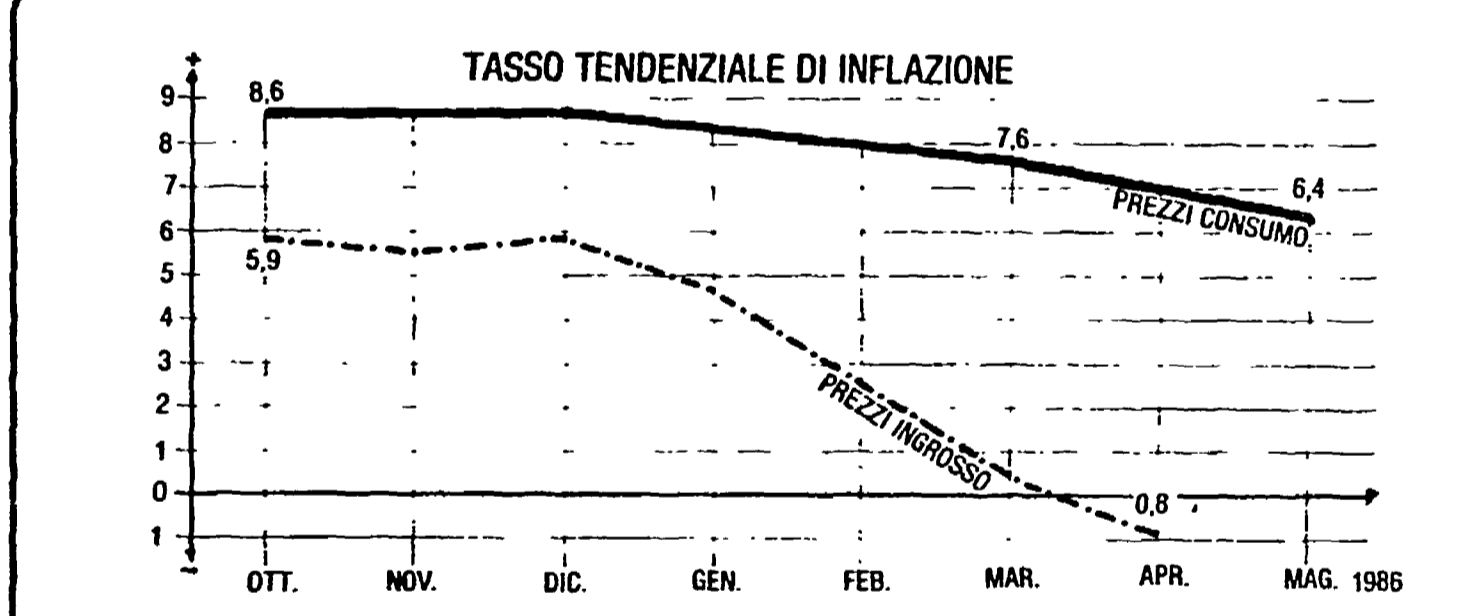
PENSIONI

Il mondo che non arriva a un milione

Ma la pensione, che reddito è? L'Italia è una specie di Bengodi del pluripensionato, categoria arricchita da un assistenzialismo sferzato, e tutti i governi? Insomma, altro che lamentarsi, è ora che lo Stato (la collettività, l'Inps, il Tesoro, ecc.) risparmi drasticamente su questa voce in passivo del bilancio nazionale? Tanto più, insomma qualcuno di recente, che i pensionati ormai investono in Borsa, sono redditi finanziari, al riparo di esenzioni fiscali, prospersano una nuova lobby di ultrasantenni. E poi i baby pensionati, le doppie e le triple pensioni, i pensionati che col lavoro nero tolgono spazio e occupazioni ai giovani... c'è abbastanza letteratura per stoccare il naso (e distogliere lo sguardo) quando i pensionati manifestano in piazza contro i ticket sanitari e per pensioni più adeguate. La pensione, una pensione, entra sicuramente come componente del reddito di un numero di persone che sta tra i 15 e i 20 milioni, se in questa voce includiamo assegnati vitalizi (di guerra o di invalidità) e anche quelli che gli addetti ai lavori chiamano «medaglie», magari 50mila lire al mese, che arrotondano con modestia, in ricordo di qualche campagna o azione benemerita, redditi altrettanto insufficienti. L'Inps, in tutto, eroga 13 milioni e mezzo di pensioni, dalle più modeste alle più ambiziose (poche). Il Tesoro, con la direzione generale delle pensioni, amministra tra il milione e mezzo e i due milioni di pensioni (assegni, «paghe» del settore pubblico (Stato, parastato, enti locali). Poi c'è il drappello dei giornalisti, dei dirigenti d'azienda, dei magistrati. E medici, forze armate, gruppi più consistenti. Ovvio, il mondo delle pensioni riproduce, a distanza di tempo, quello dei salari, il pensionato è la continuazione del lavoratore: mondi e condizioni di pari disuguaglianze. O di ingiustizie. Ma sulla distribuzione delle pensioni pesano altri fattori, la mappa si complica e si frastagna, molte situazioni tendono all'assurdo. Comincia a colpire che, nella grande maggioranza, il mondo delle pensioni è un mondo di redditi medio-bassi. Prendiamo l'Inps, il «colosso». Quasi due terzi del monte-pensioni, o i suoi tredici milioni e mezzo, corrispondono a cifre mensili che arrivano nella migliore delle ipotesi a qualcosa meno di 427.000 lire. Gli altri 5 milioni e più, teoricamente, possono arrivare a prendere fino a 34 milioni e 800mila lire l'anno, che è il «letto» Inps. Nella realtà, la maggior parte di queste altre pensioni si colloca tra le 600mila e il milione-milione e duecentomila al mese. Nel 1984 (ultimi dati trovati) quasi due milioni di persone erano fra uno e due milioni, cioè, al 1986, fra 600mila lire e 1 milione e 200mila. E le doppie, le triple pensioni? Per quel che riguarda un «pluripensionato» Inps, c'è poco da esultare: al massimo le «più» pensioni potranno arrivare all'importo di due milioni, appunto meno di 860mila lire al mese. All'Istituto, calcolano intorno ai due milioni il numero di coloro che non ricevono dall'Inps l'unica pensione. Includi coloro per i quali essa è un'aggiunta di pensioni (come da altre amministrazioni dello Stato) e questo il numero in cui creere qualche privilegio, poiché con sentenze della Corte costituzionale il cumulo è senza rete, senza limiti cioè di reddito (ci potrebbe essere un altissimo dirigente pubblico, pensionato con milioni al

me, col diritto di ricevere anche una «minima» Inps). La pensione non rispecchia solo differenti condizioni della precedente vita lavorativa. Clamorose contraddizioni frammentano e oppongono parti di questo mondo, create da leggi quasi sempre «piccole», parziali e non omogenee tra loro. O amplificate da sentenze frutto di ricorsi, controriscorsi, un contenzioso che rischia di aprire, questo sì, «duchi» insaziabili, per esempio all'Inps. Statistiche troppo facili considereranno magari «assisto» quell'ex operaio metalmeccanico, che dopo 30 anni di fabbrica e 17 da artigiano (non per libera scelta, ma perché l'azienda chiuse i battenti), totale 47 anni di lavoro, prende una pensione al minimo Inps, solo perché ha «stretto» le leggi più sfavorevoli e le annate peggiori. La lettura delle denunce dei redditi (ultimi dati, 1983) colloca l'universo del pensionato al minimo in un'area in cui — sommando lavoro, proprietà e altre entrate — la grande maggioranza non arrivava a 4 milioni l'anno. Che poi vivano solidali, arrotondino qualcosa al nero? Certo, è utile a vivere meglio. E, forse, per un fatto di cultura, a risparmiarne meglio e più di noi.

Nadia Tarantini



INFLAZIONE E il costo della vita? Aumenta

Scendono i prezzi, il costo della vita cala... titoli e commenti, i prezzi ultimi mesi. Scendono i prezzi? Il costo della vita cala? Reazioni incredute, sorrisi di compatimento della gente per i titoli e per gli articoli. I prezzi, infatti, continuano ad aumentare, ad un ritmo che se è molto meno sostenuto di quello degli anni scorsi, è pur sempre verificabile, è stagionale in stagione; di mese in mese e, in certi casi, di settimana in settimana. Le statistiche dell'ultimo mese indagato, settembre, dicono che l'inflazione è ferma al 5,8%, certo molto meno di appena due anni fa, quando nello stesso mese superava il 9%, o dell'anno scorso, quando ad ottobre era inchiodata appena sotto: 8,9%. Ma sono anni — tanti che non ce li ricordiamo a ritmi sostenuti e dunque nel fare la spesa non ci può bastare il conforto delle statistiche. Tanto più che la «borsa della spesa» è sempre più leggera dei panieri delle statistiche e i prodotti che ci mettiamo dentro, quantità e qualità, cambiano con l'evoluzione sociale e culturale. Nessuna meraviglia, dunque, se oltre ad essere lontani dai prezzi all'ingrosso (quelli sì, scesi fino a zero), i prezzi al consumo dell'Istat sono ancora più distanti dai prezzi concreti dei nostri negozi e supermercati. Pensate soltanto ai prodotti che vengono usati per tappare il polso ai nostri acquisti sanitari: un chilo di cotone idrofilo, una scatola di aspirine, una bottiglietta di alcool, per ogni famiglia. Senza parlare dei soldi che vengono spesi invece nei ticket, la semplice struttura dei nostri consumi parasanitari (tutti quei prodotti che stanno fra l'igiene e la salute, cui non sapremmo rinunciare) fa raddoppiare e triplicare questa voce, trasformando l'aumento delle statistiche in aumenti reali molto più consistenti. E quanti soldi realmente spendiamo per trasferirci da un luogo all'altro, e che importanza diversa da ieri riveste il trasporto? Ieri, per tanti un fatto eccezionale; oggi, per tutti una necessità: è stato calcolato che nelle grandi città la media del tragitto dei pendolari per andare al lavoro è di due ore al giorno. La media. Cosa significa, in queste città, per il bilancio di una famiglia, l'aumento delle tariffe urbane, nel 1986, del 33,8%? E il 10% in più per le autostrade? E il 22,5%, in un anno, per i viaggi in treno? Negli ultimi dieci anni, l'unico «pezzo» di consumi che sia rimasto della stessa importanza — lo leggiamo su «I conti degli italiani», diffuso dall'Istat — è quello che riguarda i «mobili, attrezzature e servizi per la casa», beni stabili e il cui acquisto si può quasi sempre programmare (e rimandare): il 6,3% nei primi anni 70, il 6,6% negli ultimi tre anni. Tutto il resto ha subito veloci mutamenti. Mangiamo, relativamente meno: naturalmente è una boutade, perché voglio dire soltanto che la quota dei consumi alimentari scende, come sempre avviene nelle società che progrediscono, e che passano dalla semplice sopravvivenza ad una vita più complessa: dal 37,3% al 29,1%. Crescono i trasporti (dal 10,5 al 13,6%), crescono

«altri beni e servizi (dal 23,1 al 27,7%), nella cui composizione interna occorrerebbe poi sbirciare, per leggere in filigrana imponenti, seppure quotidiane, modificazioni nel nostro modo di vivere. Allora, quanto costa la vita agli italiani? Anche nelle statistiche, costa troppo. Tra il 1980 e il 1983, in soli cinque anni, i prezzi degli alimentari — difficile tarare a meno — sono cresciuti dell'80,3%, quelli di vestiario e calzature ancor di più: 90,4%. Casa, riscaldamento e luce ci sono costati più del doppio: 113,4% l'aumento; e quasi lo stesso balzo hanno subito gli indispensabili acquisti della voce «servizi sanitari e spese per la salute»: più 102,5%. Quasi raddoppiati anche i prezzi per spostarsi e comunicare: +90,7%. E ancora: l'89,8% in più ci è costata la ricreazione e la cultura, l'84,1%, poco meno, per i mobili e i servizi per la casa. E infine, quanto costerà la vita agli italiani, prossimamente? Tanto, sempre troppo. Legge finanziaria, relazioni ufficiali (come quella del Bilancio) e proposte di ministri parlano di aumenti per treni, poste e tv; ticket sempre alti e aumenti di contributi... e, d'altra parte — come si può vedere qui sopra — le prestazioni non miglioreranno. C'è una proposta di eliminare i ticket, «a favore» dei pensionati; ma con il solo 0,5% sulla pensione, anche quelli che adesso non li pagano saranno colpiti come tutti gli altri.

n. t.



Non è vero che il nostro sistema fiscale è il migliore possibile, come dice Visentini. È invece realizzabile un piano organico di interventi per ottenere una maggiore equità e un impiego più produttivo delle risorse battendo le evasioni e i privilegi



La Cgil: dove trovare 15mila miliardi

Tremilaquattrocento milioni di miliardi: nessuno li aveva contati prima. Ci ha stimato in questa cifra il valore complessivo dei beni patrimoniali in Italia nel 1986. Ergo, con l'introduzione di un'imposta patrimoniale il fisco potrebbe arrivare ad incassare anche 15.000 miliardi in più. E senza neppure lasciare tutto quel patrimonio, ma meno di un terzo: esattamente, un milione di miliardi.

Come? L'Ires-Cgil ha organizzato un convegno per martedì prossimo a Roma, dove saranno formulate due ipotesi. La prima riguarda l'applicazione di una aliquota dello 0,75% (intermedia rispetto a quelle esistenti in altri paesi) che darebbe, però, un gettito più limitato: circa 7.500 miliardi. La seconda indica due aliquote differenziate, una pari allo 0,25% fino a un certo livello di patrimonio, l'altra dell'1% sulla parte residua; in questo caso si otterrebbe un gettito, appunto, di circa 15.000 miliardi. Ovviamente, l'introduzione della patrimoniale sarebbe graduale. In tre anni secondo l'Ires.

Ma chi dovrebbe pagare? Secondo l'Ires solo un quarto delle famiglie italiane (la famiglia sarebbe, infatti, l'unità impositiva di riferimento). E però c'è famiglia e famiglia: il 50% degli oltre tre milioni di nuclei familiari, e di patrimoni, infatti, è distribuito fra il 10% appena delle famiglie.

Ma l'interesse della ricerca dell'Ires sta anche nella fotografia della ricchezza patrimoniale degli italiani. Gli esperti dell'Ires, anzi, di immagini ne offrono tre.

La prima è data dal capitale assimilabile ai beni di consumo durevoli, dalle abitazioni ai gioielli ai quadri: il tutto per 1.600 milioni di miliardi, di cui 1.500 milioni di miliardi sono per le abitazioni. La seconda immagine è il cosiddetto capitale finanziario: il ruolo preponderante qui, spetta ai titoli pubblici per un valore complessivo di 550.000 miliardi, a cui sommare altri 50.000 miliardi di depositi; in totale 600.000 miliardi. Nella terza immagine si colloca il capitale strumentale per la produzione, ossia terreni, fabbricati industriali, commerciali e di servizi, immobilizzazioni tecniche e scorte: valore 1.300 milioni di miliardi. Ovviamente, c'è da mettere ordine tra le diverse immissioni esistenti. E qui Visentini ha qualcosa da dire. A proposito, ci sarà anche il ministro delle Finanze, martedì, alla presentazione della «patrimoniale» possibile.

Cavazzuti: quante tasse per chi lavora

«Non penso proprio ad un aumento della pressione fiscale, ma ad una modifica sostanziale di questo 32-43 per cento di reddito nazionale che ogni anno viene prelevato da imposte e contributi. Bisogna puntare ad un sistema che allarga la base imponibile sia nel numero di soggetti interessati al prelievo sia nella quantità di materiale imponibile. Un'operazione del genere consente di ridurre la progressività su tutti i redditi e in particolare sui redditi da lavoro dipendente su cui oggi il peso (in termini di progressività) grava di più».

Il fisco non si tocca. La manovra economica del pentapartito per l'87 si basa su questo caposaldo. La sinistra, all'opposto, ritiene, invece, che questo sia uno dei terreni su cui intervenire per impostare un'operazione di politica economica con rilevanti aspetti di equità. Ma intervengono come? Aumentando la pressione tributaria o rivendendo la composizione del prelievo? La domanda è rivolta al professor Filippo Cavazzuti, senatore della Sinistra indipendente.

sarie ad elevare la qualità dei servizi offerti e, nello stesso tempo, a responsabilizzare gli amministratori davanti ai cittadini».

Vediamo, allora, come è possibile modificare la composizione del prelievo.

«Ritengo che in questo momento non sia il caso di pensare a sistemi alternativi a quello esistente. E più utile mettere mano a cose fattibili. Ad esempio, la riforma del catasto non è né tecnicamente possibile, né rivoluzionaria. Lo è da un punto di vista sociale. La revisione non è letteraria, come direbbe Visentini, ma rompe interessi consolidati. Ancora: estendere la tassazione a tutti i redditi da capitale non è tecnicamente impos-

sibile. Ma anche questa è una scelta politica contro il privilegio fiscale che oggi è consentito. La tassa sui Bot lo dimostra e la sinistra deve essere fiera di questo risultato. È un provvedimento importantissimo al di là delle manipolazioni del ministro del Tesoro sui tassi di interesse che riguardano, però, la sfera della politica monetaria. È importante perché rompe il privilegio che consentiva le più assurde discriminazioni in materia di tassazione di redditi da capitale. E, in sostanza, un primo passo nella direzione di una più generale e neutrale tassazione di tutti i redditi da capitale».

Torniamo al punto: co-

Pagare meno, pagare tutti, pagare su tutto

Ma è vero che non si può fare quasi nulla per migliorare l'attuale regime fiscale? Che, come dice il ministro Visentini, tutto il possibile è già stato fatto (da lui)? Che è irrealizzabile estendere la tassazione, oltre al Bot, su tutte le altre rendite finanziarie?

Il Pci e la Sinistra indipendente non la pensano così e hanno elaborato, e in parte già presentato in Parlamento come disegni di legge, un complesso di proposte per un sistema fiscale più equo e efficace, secondo il principio che «bisogna pagare tutti e pagare su tutto per far pagare meno chi paga troppo».

Vediamo intanto come è possibile tassare i «capital gain» — i guadagni in Borsa di cui tanto si parla in questi giorni — e gli altri redditi finanziari.

Questo settore del fisco oggi è insieme farraginoso e iniquo, prevedendo ben 19 tasse diverse sui redditi da capitale, e rimanendo impotente di fronte ad un'ampia fascia di rendite e speculazioni finanziarie. Il disegno di legge presentato da Pci e Sinistra indipendente prevede:

- 1) escludendo i dividendi e gli utili accantonati, per tutti gli altri redditi da capitale valga un'unica aliquota del 18 per cento. Definitiva per le persone fisiche e in acconto per quelle giuridiche (aziende, enti ecc.);
- 2) l'aliquota sugli interessi dei depositi bancari deve gradualmente scendere dall'attuale 25 per cento al 18 per cento (nell'89);
- 3) gli interessi sui titoli pubblici di nuova emissione devono essere progressivamente tassati, fino al 18 per cento nell'89. (Questa è l'unica direzione in cui il governo per ora si è incamminato col tanto discusso decreto sul Bot);
- 4) sulle obbligazioni pubbliche di nuova emissione indicizzate e con rendimento non superiore all'1,5 per cento, esenzione (per facilitare eventuali operazioni di conversione volontaria del debito pubblico);
- 5) per le altre obbligazioni aliquote al 18 per cento ma solo per le nuove emissioni;
- 6) i guadagni da capitale realizzati sui valori mobiliari — per esempio quelli che si ottengono manovrando in Borsa — dovranno essere tassati abbandonando il concetto di «intento speculativo» e uniformando a questi due principi: a) le plusvalenze derivanti da valori mobiliari posseduti per non più di un anno rientrino nella tassazione piena in sede Irpef, potendo dedurre completamente le eventuali minusvalenze; b) i guadagni derivanti da titoli posseduti per periodi di tempo superiori siano assoggettati all'aliquota del 18%.

Ma la tassazione delle rendite finanziarie non è che un aspetto, anche se decisivo oggi per favorire un impiego delle risorse più orientato alla produzione reale, di una manovra fiscale complessiva per l'equità e lo sviluppo.

Gli altri aspetti riguardano:

- il perfezionamento di un'imposta patrimoniale. Ne parla qui accanto il senatore Cavazzuti. La proposta del Pci e della Sinistra indipendente indica un'imposizione ordinaria a bassa aliquota, accompagnata dalla revisione o abrogazione della attuale imposizione diretta o di trasferimenti (Ilor, Invim, registro);
- attenuazione della pressione fiscale sul lavoro e sulla produzione (Irpef e Contributi) secondo i seguenti criteri: a) garantire intanto l'eliminazione del «fiscal drag» sui redditi delle persone fisiche nell'esercizio 1987, rimodulando semmai (per garantire un gettito sostitutivo) le imposte indirette in cifra fissa; b) perfezionamento di un meccanismo per i contributi previdenziali collegato non solo ai redditi da lavoro ma anche al valore aggiunto prodotto dalle imprese;
- anche per quanto riguarda il sistema di finanziamento del servizio sanitario nazionale bisogna andare a modifiche per trasferirne il carico alla fiscalità nazionale, eliminando così le sperequazioni e la complessità attuale (vedi i problemi evidenziati dalla riscossione della cosiddetta «tassa della salute»).

Infine, a questo complesso di provvedimenti, organici e realistici, andrebbe aggiunto un serio impegno di governo per la ormai indilazionabile riforma dell'amministrazione finanziaria, strumento essenziale per la lotta all'evasione.

Entrate tributarie	
(bilancio di cassa 1984)	
+ Imposte sul patrimonio e sul reddito.....	89.529
di cui Irpef	(53.692)
Irpeg	(8.232)
Ilor	(8.145)
+ Imposte sugli affari.....	47.451
+ Imposte sui consumi.....	19.507
+ Lotto e lotterie.....	962
TOTALE	157.449



Daniele Martini

Io, «socio» dell'Avvocato, vi dico: il padrone è solo lui

Dalla nostra redazione
TORINO — No, sulla copertina di «Capital» non figurano mai. Nicola Farano non ha la erre moscia, ma un vocione con spiccato accento meridionale, anche se sta da quasi trent'anni a Torino. Se gli chiedi perché non porta l'orologio sul polsino della camicia, come l'Avvocato, risponde: «È scomodo, quando devi montare 18 bronzine su un motore ogni tre minuti. Figuratevi poi che è comunista (dal 1968) e delegato alla meccanica di Mirafiori. Nemmeno Alberto Daffara, impiegato alla carrozzeria, è personaggio da «società affluente». Basti dire che è iscritto alla Fiom (da 11 anni) ed ha preso un «distacco» dall'azienda per fare il sindacalista in una lega periferica.

Eppure anche loro sono diventati un po' «capitalisti». Sono infatti due dei 73 mila lavoratori (65 mila in attività e 8 mila pensionati) che hanno sottoscritto le azioni di risparmio offerte dalla Fiat ai dipendenti. Allora, che effetto fa essere soci di Agnelli?

Farano: «Proprio nessuno. Intanto le azioni non le abbiamo ancora viste, ma solo

prenotate. In luglio i capi hanno distribuito in officina dei moduli da compilare. Hanno spiegato che si potevano prenotare lotti da 100, 500, 1000 e 2000 azioni, che si poteva pagare a rate, in tre anni, con bassi interessi e trattenute sulla 13ª e 14ª. Le azioni si potranno vendere dopo aver pagato l'ultima rata».

E voi quanto avete prenotato?

Daffara: «Io mille azioni, per 5 milioni di lire. In casa entrano due stipendi, perché io prendo 1.150.000 lire al mese come impiegato Fiat di 6° livello e mia moglie che lavora in banca anche di più, ed abbiamo una sola figlia di 14 anni. Qualche risparmio quindi lo abbiamo messo da parte, pur pagando 1.680.000 lire all'anno di mutuo per la casa».

Farano: «Io invece solo cento azioni, per mezzo milione. Di più non potevo. Guadagno 980.000 lire al mese, compresi due assegni familiari. Mia moglie non lavora. Si era licenziata quando è nata la bambina. Quando nostra figlia è cresciuta (adesso ha 12 anni) è venuta la crisi e non ha più trovato

un posto. Di affitto pago 160.000 lire al mese. Poi ci sono le altre spese. Ho il conto in banca, perché la Fiat mi ha praticamente costretto ad aprirlo quando ha cominciato a pagarmi con assegni, però ci tengo su ben poco, anche se non sono mai andato in rosso perché sto attento a non fare il passo più lungo della gamba».

Perché vi siete decisi a prendere le azioni?

Daffara: «Solo per convenienza economica. In banca i soldi rendono meno. Rischi? Boh, io credo che la Fiat non compia un'operazione del genere per far incavolare 70 mila persone. I capi, ai quali era stata riservata una precedente emissione di azioni Fiat (per ricompensarli di aver partecipato alla famosa «marcia del 40 mila»), ci hanno guadagnato molto. Qualcuno, rivendendo le azioni, si è fatto la casa».

Farano: «Ne ho discusso con mia moglie. Ci siamo detti: «Facciamo un regalo alla bambina. Se le mettiamo dei soldi su un libretto, fruttano di meno». Poi ne ho parlato con un amico che ha un'azienda. Mi ha offerto

dei soldi perché gli prendessi delle azioni, ma non ho accettato».

Ti risulta che altri lo abbiano fatto?

Farano: «Credo di sì. Conosco operai che hanno sottoscritto 2000 azioni, e non credo che 10 milioni li possano tirare fuori di tasca loro».

Ci sono state pressioni dei capi per farvi sottoscrivere?

Daffara: «Al contrario. Certi capi erano molto «tiepidi». Speravano che pochi prenotassero le azioni, per poter prendere di più loro».

E chi ha rifiutato le azioni, perché lo ha fatto?

Daffara: «La maggior parte perché non ha soldi. Qualcuno perché non gli interessava: evidentemente ha trovato un modo migliore di investire i risparmi. Pochissimi hanno rifiutato per ragioni ideologiche. Solo qualche lavoratore mi ha detto: «Non voglio sentirmi rinfacciare dal capo che ho comprato le azioni e quindi devo darvi da fare»».

Allora negate di essere stati «coinvolti nel capitalismo», come sostiene un sindacalista della Uil? Adesso

Michele Costa

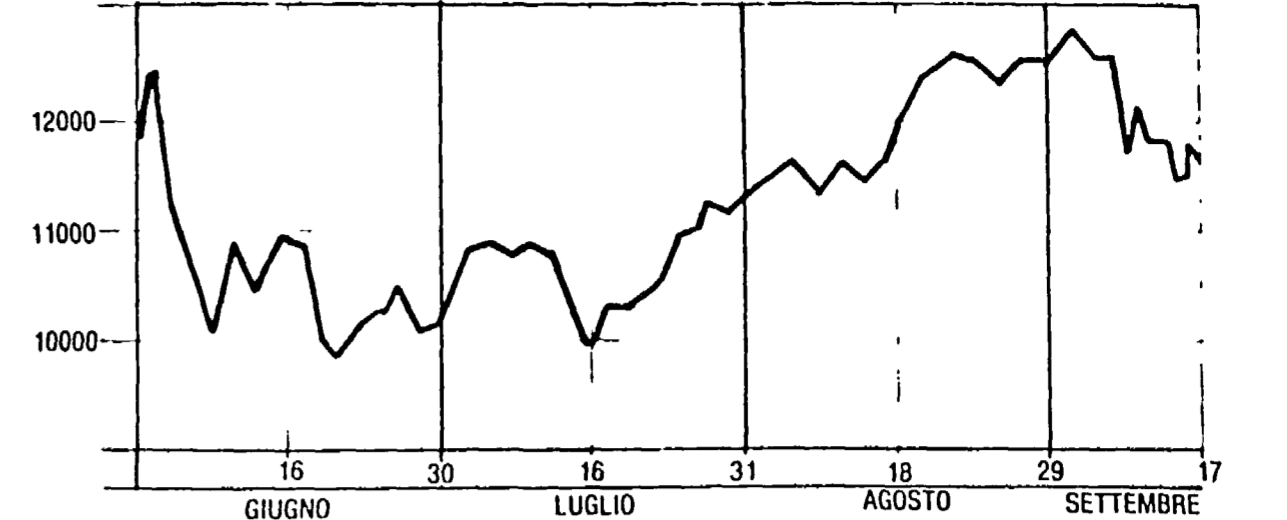


Febbre più bassa in piazza Affari

Sono finiti in Borsa i bei tempi in cui sempre e comunque si facevano ottimi affari. Il grafico che riproduciamo qui accanto (tratto dal periodico del direttivo degli agenti di cambio della Borsa di Milano) indica efficacemente il percorso accidentato dell'indice medio del listino negli ultimi quattro mesi.

Rispetto ai periodi di maggiore espansione del mercato, quando la capitalizzazione globale del listino superava i 200mila miliardi, la flessione ha «bruciato» una ricchezza enorme. A fine settembre la capitalizzazione complessiva della Borsa di Milano era di 181.690 miliardi, 150mila dei quali riferiti solo ai grandi gruppi. La Fiat da sola rappresenta il 24,92% del mercato; la Montedison il 10,86, il gruppo De Benedetti il 7,73.

BORSA VALORI DI MILANO - INDICE GENERALE MIB STORICO BASE 2/1/75 = 1000



BORSA Che boom! Ma un quarto è tutto Fiat

MILANO — Il palazzo della Borsa è da mesi ingabbiato da un'alta impalcatura. Sul piazzale di fronte un recinto racchiude il cantiere che lavora al capannone nel quale, sul finire dell'inverno, si trasferiranno provvisoriamente le grida. Il vecchio palazzo, tempio della finanza e degli affari, sta andando letteralmente in pezzi. Tanto che sul salone delle grida hanno dovuto stendere una fitta rete per proteggere gli operatori da qualche vetro o da qualche calcinaccio che dovesse eventualmente cadere dal soffitto.

In attesa che approdi a una soluzione l'annosa disputa su dove e come debba sorgere la nuova sede, è stato varato un piano provvisorio: la borsa si trasferirà nel capannone per un anno, mentre si completerà la ristrutturazione del vecchio palazzo.

La vicenda della sede fotografata bene il grumo di contraddizioni che si concentra sulla Borsa, sul suo funzionamento, sul suo ruolo nell'economia nazionale. Il neofita si sorprende che le sorti del capitolino possano essere davvero decise in quella baraccola, in quell'andirivieni frenetico che ha finito per consumare il rimpatrio lineare del salone, e che quei banchettini di legno con la ribalta siano stati la trincea avanzata di battaglie memorabili e cruentissime. E invece è così. Nell'era dell'informatica e delle comunicazioni in tempo reale gli operatori si sbracciano, fanno le boccacce, riempiono decine di fogli dei loro taccuini esattamente come ai tempi dei nonni dei nonni.

Il colpo di grazia a questa struttura decrepita e precaria l'ha inferto l'incessante sviluppo degli affari registrato da un paio d'anni. Uno sviluppo che ha portato le quotazioni medie a rivalutarsi più di una volta e mezza, e che ha attirato col passare del tempo una massa crescente di risparmiatori. Quanti, nessuno osa dirlo per prudenza, ma sicuramente milioni.

La crescita dei corsi dei titoli ha travolto ogni resistenza. Dopo anni di compressione la Borsa ha ripreso fiato fino a correre il rischio opposto, di trovarsi eccessivamente gonfiata rispetto ai valori reali delle società quotate. Alcune cifre rendono bene la situazione. Con i soldi ottenuti oggi dagli Agnelli per uscire dalla Fiat — 3 miliardi di dollari, pari a circa 4.200 miliardi di lire — i libici dieci anni fa, al momento del loro ingresso in Italia, si sarebbero comprati non solo l'intera Fiat ma anche pa-

recchie altre primarie società quotate. E ancora all'inizio dell'anno scorso la Borsa con tutte le sue società valeva meno di 50.000 miliardi, contro i circa 180.000 di oggi.

Si è trattato, per un lungo anno e mezzo, di una crescita tumultuosa, ininterrotta e disordinata. Un fiume di denaro si è indirizzato verso la Borsa, mettendone a dura prova le strutture. I risparmiatori hanno scoperto prima i Fondi e poi sono avvicinati al listino. E la crescita è stata tale da premettere qualunque scelta, qualunque azzardo.

Ma una Borsa più grande non vuol dire un mercato più moderno. Il listino, nonostante qualche ingresso anche importante, rimane asfittico: sono oggi quotate meno società di quante ne erano nel 1980. Non solo: i primi venti titoli si spartiscono il 59% della capitalizzazione e i cinque maggiori gruppi arrivano a sfiorare i tre quarti del valore dell'intero listino. La gassia Fiat, da sola, vale oggi un quarto della Borsa.

Ma soprattutto al risparmiatore non sono forniti gli strumenti per valutare la bontà del proprio investimento. Le società presentano i bilanci con ritardi di mesi e mesi, tanto che per buona parte dell'anno i calcoli si possono fare soltanto sui dati dichiaratamente superati. E si è gonfiato il fenomeno delle scatole cinesi: si quota la finanziaria di famiglia che controlla la holding che controlla la società operativa. «Qualcuno — ha detto polemicamente Cesare Romiti — farebbe quotare volentieri il 49% dell'azienda o anche il 49% della nonna». Ma con la fame di titoli che c'è, non si può andare tanto per il sottile.

Il risultato è che, nonostante qualche passo avanti anche significativo sul piano della trasparenza, il mercato non conosce l'esatta destinazione dei soldi che gli vengono richiesti. Finché le quotazioni comunque salivano, poco male. Ma oggi si incontrano i primi intoppi e qualche aumento di capitale comincia a non andare in porto con la consueta scioltezza. E nella miriade di finanziarie e fiduciarie sorte come funghi sull'onda dell'entusiasmo gli scricchiolii si fanno addirittura sinistri.

A conti fatti il boom della Borsa è andato a vantaggio dei più forti. È cresciuto il peso dei grandi gruppi, e proseguono il bot potere nelle mani di pochi. Consapevoli o no, i piccoli hanno portato acqua al mulino dei soliti noti.

Dario Venegoni

ROMA — Ora i fondi comuni di investimento danno la caccia al «bottista pentito». Ma esiste davvero questa nuova figura del panorama finanziario italiano? I gestori di fondi credono di sì partendo dal presupposto che la tassa sui titoli pubblici provocherà inevitabilmente contraccolpi nella psicologia del «Bot people». È arrivato il momento, pensano, per un'ennesima incursione nelle tasche profonde degli italiani. Per la verità le prime due aste con titoli tassati non hanno dato segnali sconvenienti, anzi. Non c'è stata nessuna fuga di massa. La resistenza del «bottista» deve però essere verificata ancora sulla lunga distanza.

La tassa che finalmente rompe il tabù dell'inefficienza fiscale dei titoli pubblici, ma che da sola non razionalizza il contorto sistema di tassazione dei redditi da capitale, nell'immediato potrebbe avere come effetto anche questi di favorire alcuni operatori del mercato finanziario a danno di altri. Può discriminare, ad esempio, perfino all'interno stesso dell'ormai vasto paese dei fondi tra quelli a prevalente contenuto azionario e quelli imbottiti di Bot, Cct e simili.

Per ora, da un punto di vista sostanziale, non dovrebbe cambiare granché dal momento che i rendimenti reali dei titoli pubblici vengono mantenuti a livelli assai prossimi a quelli di prima della tassa. Il ministro del Tesoro Gorla ha prima annunciato e poi tradotto in pratica l'intenzione di «rimangiarsi con «correttivi» di politica monetaria gli effetti del provvedimento fiscale. Cioè intende ridurre l'incidenza della tassazione agendo sui rendimenti nominali facendoli crescere a piacimento per far rimanere quelli reali ai livelli desiderati. Livelli sui quali non tutti, nello stesso pentapartito, sono d'accordo. È di pochi giorni fa, ad esempio, la richie-



E la banca? Conta ancora e aiuta solo i più forti

Il clamore quotidiano sulle meraviglie della Borsa rischia di far dimenticare che il sistema bancario conserva nel nostro paese un ruolo centrale per il finanziamento alle imprese e alla produzione. È vero che è in corso, dopo una fase di «iperintermediazione», una tendenza alla «disintermediazione» bancaria che ha portato sotto il 40% la quota di risorse intermedie dal sistema creditizio. Ma rimane il fatto che la maggioranza assoluta dei crediti che alimentano la produzione viene gestita nei confronti delle imprese — soprattutto di medie e piccole dimensioni — dalle banche.

Si dimentica anche, di conseguenza, che una responsabilità non piccola nell'andamento generale di tanta parte della nostra struttura produttiva reale riguarda proprio i comportamenti e le scelte del sistema bancario. Anche da questo punto di vista, non c'è da essere troppo soddisfatti per l'impiego dei soldi degli italiani che producono e che devono rivolgersi agli sportelli bancari.

Un recente studio del Cespe (Azzolini e Brancati) ricorda come lungo i primi anni 80 le scelte restrittive nella politica monetaria praticate dal governo e dalle autorità centrali — di per sé tendenti ad una selezione severa verso i soggetti economici più deboli — siano state accompagnate (in parte determinandole esse stesse) da un «comportamento» del sistema creditizio che ha ulteriormente accentuato l'effetto economico di «rafforzare i forti» e «penalizzare i deboli» anche sul piano delle imprese (oltre che su quello del lavoro e dell'occupazione).

In termini molto schematici, si può dire che la struttura «oligopolistica» del sistema bancario, la sua bassa propen-

sione al rischio e gli altri aspetti di rigidità e arretratezza hanno contribuito da un lato a privilegiare — finanziandola con minori rischi — una ristrutturazione più volta alla razionalizzazione (riduzione di manodopera, ritorni veloci degli investimenti, più competitività, ma non più produzione e più innovazione reale) che allo sviluppo e all'estensione della base produttiva. Dall'altro, il ruolo del credito ha aggravato i profondi squilibri già esistenti nella geografia produttiva italiana.

Si è innescata una sorta di circolo perverso. La politica economica restrittiva ha peggiorato la situazione economica dei più deboli: le «insolvenze» delle aziende sono aumentate nelle aree più arretrate, e più bisognose quindi di sviluppo, e per questo stesso motivo queste zone sono state «disertate» dalle banche in termini di quantità di credito e penalizzate con tassi di interesse più alti di quelli praticati nelle aree più «ricche». Così, mentre al Nord i grandi gruppi hanno potuto ricapitalizzarsi a costi bassissimi ricorrendo alla borsa, e le altre aziende hanno in qualche misura beneficiato di tassi più favorevoli (anche se andando incontro ad oneri ben più pesanti dei pochi grandi e potentissimi), nelle regioni del Mezzogiorno non è avvenuto nulla di tutto questo, e anche i tradizionali canali di sostegno e di agevolazione speciale hanno di fatto ridotto la quantità di interventi.

Per invertire questa situazione è necessaria una svolta negli orientamenti di politica economica nazionale, ma è indispensabile anche un ammodernamento sostanziale del sistema del credito. Tanto più — ricorda il compagno Angelo De Mattia, che si occupa per il

Pci dei problemi di questo settore — che si approssima ormai la data del dicembre del 1989 in cui entrerà in pieno vigore la direttiva Cee che «liberalizza» l'attività bancaria, mettendo fine alle politiche «protezionistiche».

Il Pci ha posto con forza l'esigenza di una riforma della legge bancaria (che risale al 1935) insistendo sui principi della separazione tra impresa e banca, e ha presentato una specifica proposta di legge per cambiare l'ordinamento delle casse di risparmio (anch'esse regolate da norme che datano al 1929), proprio per assegnare a queste banche una più spiccata funzione di sostegno allo sviluppo dell'economia regionale. Altre simili esigenze riguardano le banche «popolari» e le casse «rurali». Va aumentata poi la trasparenza delle operazioni bancarie, spesso poco comprensibili per i piccoli operatori, e vanno introdotte innovazioni reali (anche grazie alle nuove tecnologie) nei prodotti e nei servizi bancari.

«È necessario — dice De Mattia — un rapporto diverso soprattutto verso la piccola e media impresa. L'innovazione bancaria e finanziaria sarà positiva se sarà diretta a sostenere l'innovazione produttiva reale, non ad accrescere i circuiti di intermediazione, a eludere le norme, o a creare conglomerati industriali-finanziari. E poi c'è un terreno immediato di incontro e di verifica tra risparmiatori, imprenditori e erogatori di credito: il costo del denaro. Il settore del credito può e deve contribuire alla contrazione dei costi recuperando in efficienza e investendo con più coraggio gli alti profitti che in questo periodo sono stati accumulati».

S. I.

FIDUCIARIE Nessuno vigila su quei 50mila miliardi

Senza clamori in un paio d'anni le società fiduciarie sono diventate una potenza. Quelle di origine bancaria solo nell'85 hanno raccolto una massa di denaro enorme: 14mila miliardi. Il livello di capitalizzazione è di circa 27mila miliardi. Ma in questo conto non rientrano le gestioni non bancarie. Se si calcolano anche queste si arriva ad una cifra che, secondo gli esperti del settore, non è lontana dai 50mila miliardi e che, quindi, tallona da vicino la raccolta dei fondi comuni di investimento. L'incertezza sulla quantità effettiva di risparmio raccolto è conseguenza diretta del modo di essere di molte di queste società: organismi che sono riusciti a inserirsi a pieno nell'onda alta del boom del mercato finanziario italiano, ma che, a differenza di altri strumenti di raccolta del risparmio, vivono di una vita molto libera ed irregolare.

Sull'attività delle fiduciarie, in pratica, oggi non vigila nessuno. C'è una vecchia legge del '39, la numero 966 che, però, è assolutamente lontana dalla realtà dinamica del mondo finanziario di oggi e che quindi viene giudicata largamente insufficiente. In base a quella legge le fiduciarie dovrebbero svolgere queste attività: amministrazioni di beni mobili (titoli), forme varie di interposizione (la società di gestione si intesta i beni della clientela), attività di consulenza e di revisione.

Le fiduciarie possono essere controllate dalle banche oppure essere emanazione di soggetti non bancari. Nel primo caso su di loro si esercita un certo controllo nell'ambito dell'attività di sorveglianza sull'istituto di credito. Nel secondo caso non c'è che da sperare in bene. Dovrebbe essere il ministro dell'Industria a svolgere un'azione di tutela, ma molti criticano l'anomalia di questa dipendenza. E i casi Sgarata e Cultrera gli danno ragione. Anche la Consob può dire la sua, ma solo nel caso che le fiduciarie si rivolgano al mercato con appelli al pubblico risparmio. Molte di queste società negano, però, di svolgere un richiamo del genere e quindi negano anche la necessità del controllo Consob che, comunque, si indirizza solo ai prospetti,

d. m.

delle dimensioni di massa del fenomeno basti pensare che esiste una rivista specializzata che si chiama «Fondi» e che vende in edicola quasi 80mila copie.

La tassa sui Bot, quindi, con tutti i suoi elementi positivi, ma anche con tutte le sue insufficienze, apre un orizzonte inaspettato a questi strumenti di canalizzazione del risparmio. Che già si apprestano a farsi guerra tra loro per accaparrarsi le fette più grosse del mercato. Il quadro in cui si trovano ad operare sta radicalmente cambiando rispetto a pochi mesi fa. Non c'è solo la novità della tassa sui titoli pubblici, c'è anche una Borsa che non regala più a piene mani successi garantiti e facili. L'andamento di piazza Affari è in questa fase altalenante; per i gestori dei fondi sembra finita l'era di stare comodamente alla finestra ad aspettare la maturazione dei frutti degli investimenti.

Il rendimento dei fondi, che fino a qualche tempo fa era soddisfacente per tutti, ora comincia a fare una certa selezione: c'è chi si avvantaggia di più e c'è chi rimane indietro. Secondo fonti ben informate dell'ambiente a settembre (mese di cui non sono ancora disponibili dati completi) i riscatti verso alcuni di questi fondi sarebbero stati molto forti, di più di quello che apparirà dalle cifre ufficiali. Si sarebbe verificato, insomma, un fenomeno di fuga relativamente compensato dall'approdo dei risparmiatori verso altre gestioni. Questa realtà sarà in parte camuffata da dati che vengono forniti non sufficientemente disaggregati e dai quali, quindi, non si riesce a capire l'effettiva dinamica interna tra le cinquanta e più gestioni operanti sul mercato. Troppo, dicono gli stessi operatori, e troppo poco specializzato. Il futuro prossimo dei fondi ci porterà una scrematatura?

d. m.

FONDI COMUNI E TITOLI DI STATO Una preda introvabile: il «bottista pentito»

sta a Gorla del responsabile economico del Psi, Enrico Manca, di abbassare questi rendimenti reali. Per questa via si creerebbero le condizioni per un abbassamento complessivo del costo del denaro, costo che rimane ai vertici in Europa.

I fondi comuni intendono inserirsi in questa situazione in movimento. La giunta fiscale sui redditi da capitale continua a favorirli. L'introduzione della tassa sul Bot è un primo colpo di disboscamiento, ma il groviglio rimane. E appunto i fondi continuano a godere di un trattamento di tutto favore, deciso al momento della autorizzazione per legge (nell'83) dei nuovi strumenti di raccolta del risparmio. Da allora i fondi hanno galoppato parecchio tanto da raccogliere 60.000 e più miliardi di risparmio, tanto da coinvolgere centinaia di migliaia di persone (c'è chi dice due milioni). Per avere un'idea



A destra, «Oplà, oplà cavaliere...» di Roland Topor. Sotto il titolo, il grande artista francese



I seni più belli del mondo (Feltrinelli, pp. 175, L. 15.000), è un libro da consigliare ai noiosi e a coloro (purtroppo per loro) che sono costretti a frequentare luoghi e gente noiosi. Leggendo Roland Topor, gli uni e gli altri capirebbero che anziché annoiare e annoiarsi potrebbero divertire e divertirsi solo invertendo il senso delle cose, abbandonandosi al lato buffo o irrealistico del sesso e trasgredendo il loro ordine. Già, facile a dirsi, ma poi in concreto? Verissimo, in realtà mandare al diavolo i pedanti è tutto meno che facile. E allora? E allora consoliamoci pensando che forse esiste la parola magica che può sottrarci, sia pure per un momento, alla tirannia del reale. Topor, per l'appunto, nome che già su-

stesso in cui si riconobbero gettarono un grido di spavento, e rifiutandosi perfino di stringersi la mano, se la spingono uno di qui e una di là come se avessero avuto paura di beccarsi una tremenda malattia. Le vie del divertimento in Topor sono molteplici e sempre e dovunque si fa quando il racconto — di dieci righe o di cinque pagine — imbocca i sentieri dell'umor nero, del cattivo gusto, del macabro. I 42 attoniti de «La rookery ovvero la colonia dei monchi» sono in questo senso esemplari: «I monchi adorano il lavoro manuale ma non hanno la vocazione... I chirurghi monchi ficcano il naso dappertutto. L'hanno fermissimo... Preso i monchi gli orologi da polso lasciano raramente il bimbo... Un bimbo monco che succhia il pollice appar-

Umore nero, perversione, gusto del macabro: ecco gli ingredienti dell'arte di Roland Topor Per conoscerlo una mostra a Milano e un libro con 48 storie contro la noia

Il Pantagruel del disegno

na come passaporto per scorzare nelle praterie del sogno e della fantasticheria. Le 48 storie che compongono il libro offrono in questo senso ampie possibilità di scelta. Si prendano ad esempio *I seni più belli del mondo*, la novella che dà il titolo al libro, appena uscito in contemporanea con la mostra. Simone, un rude maschio di 30 per 90 chili, ex pugile e accanito fumatore di sigari, eredita un paio di tette assolutamente splendide dopo avere urtato, entrando nell'ascensore, Janet, giovane segretaria in una company cinematografica, la quale si ritrova piatta come una sigolla. Mentre Janet si scopre radiosa — «quante volte aveva sognato la spartizione di quel seno ingonfiato e puntuto verso i quali gli uomini allungavano i loro tentacoli! Quel seno che aveva sempre considerato una mostruosità fin dall'adolescenza. Ah, poter un giorno sbazzarsi di queste odiate tette... Il miracolo era avvenuto — Simone invece stordito e incredulo dei nuovi attributi non riesce a darsi pace sino a quando... non scopre di essere diventato l'amante più conteso di Parigi. «Simone ebbe tutte le donne che voleva... i media impazzirono per lui... i giornali pubblicarono sondaggi, calcolati i suoi nano-curie d'amore. Alcuni sociologi parlarono di fenomeno evolutivo... finché *Time* lo nominò uomo dell'anno e gli dedicò la sua famosa copertina». Fu così che Simone, star cinematografica e Janet, presidente della Bubble Films Company, si ritrovarono a letto dopo il loro scambio. Faccia a faccia. Ma il loro incontro fu brevissimo, non dissero una parola. Nei momenti

tiene sicuramente alla classe privilegiata... I monchi che fanno l'autostop sono spesso arrestati per esibizionismo. Topor fa marameo a tutti e a tutto: alla Belle Époque e al Natale, alla morte di Louis Aragon e al doppiolismo farmaceutico, ai chirurghi. «Un chirurgo ubriaco è altrettanto pericoloso di un automobilista. Quanti stupidi incidenti, dimenticando colpevole il per il troppo bere! Non è raro vedere chirurghi entrare barcollanti in sala operatoria... è ora di pretendere che ogni chirurgo si sottoponga al test alcolico. Se il palloncino diventa rosa sia vietato offrirsi ai bisturi dell'ubriaco». E che nessuno faccia in modo di prendersela, perché allora. Topor il baratro, il grande mangiatenero, il disegnatore di parole, il feroce dissacratore vi risponderà a tono: con «Uno scherzo». Vincent sposa Maud, una donna del tipo presentatagli dall'amico Singleton... Ma una sera mentre stavano giocando a carte, Maud disse semplicemente: «Adesso tu sei un bimboccino. Ci ha presentati come marito e moglie. Era divertente. Non ho voluto rovinargli la favola. Ma adesso basta. Non era che uno scherzo». Vincent, che è un uomo serio, non si dà per vinto. «Non prenderti la spugna Vincent. Aprì un cassetto, tirò fuori una pistola puntandola alla tempia. «No!», gridò Maud. L'esplosione suonò come una pernacchia. «Non prenderti la spugna Vincent, è una rivoltella giocattolo. Anch'io adoro gli scherzi».

Uniamoci tutti sotto la bandiera del «Frufrù»



MILANO — Si potrebbe dire che l'effimero di Topor è una faccenda seria, anzi, serissima. Ma questo autentico parigino dai genitori polacchi, questo «Pantagruel» del disegno e dell'umor nero è troppo intelligente e raffinato cultore dei piaceri della vita per cadere, appunto, nelle trappole della società. Il grottesco, l'onirico e il demenziale sono i suoi strumenti di approccio alla realtà, la razionalità esclusiva di cui si serve per svelare il senso segreto delle cose, i rapporti tra gli incubi (i suoi e i nostri) e il mondo che ci sta intorno. Da Goya fino ai dadaisti, a Ernst, a Magritte c'è tutta una tradizione del fantastico che permette a Topor di sorvolare le ragioni di una rappresentazione «vera» della vita e dei suoi accadimenti per volgersi invece, secondo le sue più profonde inclinazioni, ad una realtà tutta interiore e soggettiva, d'indole metaforica ed allusiva rispetto alla prima. Il piano terra del Palazzo Reale di Milano ospita, fino al 9 novembre, la grande antologica organizzata dallo Stadtmuseum di Monaco di Baviera, che, dopo Hannover, Darmstadt, Salisburgo, avevano potuto vedere anche a Parigi. Sono oltre quattrocento tra disegni, opere su tela e bozzetti originali di manifesti e copertine di riviste, cui si aggiunge tutta una sala dedicata alle «Cabine» di Topor, allestite proprio in occasione della mostra, in ognuna delle quali l'autore, con fotografie, specchi e tubi al neon, ha dato luogo ad una esilarante e talvolta amara rivisitazione di sé stesso e del miriade di idiosincrasie del nostro tempo. E, scura, costumi, testate, grotteschi e monumentali come vere e proprie sculture viventi (Topor è anche autore di un particolarissimo teatro dell'assurdo, regista e attore lui stesso, sia sulle scene che al cinema), pieces televisive, cartoni animati, marionette ecc. Non mancano i suoi celebri manifesti né le favole per la rivista satirica *Hara-Kiri* che a Parigi, negli anni Sessanta, preludeva con la sua causticità demenziale e feroce alla ventata demitificatrice del '68. Una sala è inoltre

dedicata alle «Bombes», grandi tele eseguite tra l'80 e l'82 usando bombolette di colore spray ed in cui è difficile stabilire se il nome è riferito, appunto, alla tecnica impiegata o se invece derivi dall'effetto di vera e propria deflagrazione provocatoria eroticoscologica-sessuale lanciata dalle immagini. Trent'anni dunque di lavoro riassunti da una mostra che non si può non vedere d'un fiato, presi al laccio dalla luciferina e alluvionale immaginazione di un uomo capace di esilarare lo spettatore e al tempo stesso di agghiacciare, capace di evocare ogni possibile perversione (e magari anche impossibili) rimanendo nel contegno permeato di un curioso candore, di una innocenza definitiva e distaccata. Dai surrealisti a Jarry e Artaud, dal teatro dell'assurdo fino a quello dell'orrore con tutto il gusto di cultura tipicamente francese per una sensualità piccante e sognante, in cui si va dalle guasconate alla Rabelais fino alle tenerezze inquiete di Prévert, il tutto ovviamente condito, tra corpetti e stivalotti di cuoio, strumenti improbabili di tortura, parolaccia da *Belle-Époque* e da *Images d'Épinal*, dall'immacabile e crassa presenza della merde, Topor è il più fantastico sintetizzatore dei fantasmi e dell'ironia dissacratoria che circolano nei salotti parigini. Il gusto dello sberleffo e il viaggio umorale nelle pieghe di un inconscio privato e collettivo, però, non sono solo ciò che sembrano. Dietro questo autore di disegni e osannato c'è soprattutto un rituale liberatorio (e magari libertario), un intelligente ed appassionato escorcismo, un umoroso atto d'accusa contro le vere crudeltà, contro le piattezze borghesi, contro l'imboccellita delle nostre contraddizioni. Per non smentirsi, Topor sta fondando un altro dei suoi movimenti-burle, per riunire gli intellettuali sotto le bandiere di un Manifesto che ha già scritto (e che pare presenterà a Milano alla fine della mostra): il manifesto «Frufrù».

Sembra dunque che da una parte i moderni abbiano sentito il bisogno di prendere le distanze dai loro padri e nonni, ma che dall'altra ne abbiano ereditato i tratti somatici. In ambito anglosassone, Eliot e Pound parlano di rado dei poeti che ora più affaccendano studiosi e editori anche italiani, Wordsworth, Coleridge, Byron, Keats, Shelley... Eppure la loro rivolta contro il poeta, come lo chiama Sanguineti, contro i «nomi poco usati», cioè contro ciò che è per convenzione poetico, è del tutto parallela a quella dei primi Romantici contro l'artificio settecentesco, la poesia agghindata e oratoria di Pope, Gray e dei loro epigoni. Si sa che il Romanticismo inglese iniziò con un volumetto del 1798, le *Ballate liriche* di Wordsworth e Coleridge. Nella premessa Wordsworth affermava sbrigativamente: «È caratteristica onorevole della poesia che i suoi materiali si trovino in ogni argomentazione che possa interessare la mente umana. Le prove di ciò vanno cercate non negli scritti dei critici ma in quelli degli stessi poeti». E affermava di aver usato la «lingua della conversazione delle classi medie e umili della società». Con ciò veniva rifiutato ogni preconcetto sulla materia e la lingua della poesia, e Wordsworth riapriva la via a un confronto diretto fra letteratura ed esperienza, unico arbitro la soggettività del poeta stesso. Quando Pound 120 anni dopo enuncerà indirettamente in uno dei primi *Cantos* la sua poetica userà espressioni quasi analoghe: «E ci chiedono di cosa parliamo? / *de litteris, de armis, praestantibusque ingenis!* libri, armi, / e uomini di genio insolito / tanto dei tempi antichi che dei nostri, in breve i consueti argomenti / di conversazione fra uomini intelligenti». Questa apertura della poesia sul mondo umano e quotidiano, sorta di contenitore universale, è un'utopia che va sempre rinnegata. Infatti le intenzioni non necessariamente si traducono in pratica, e la scrittura, specie quella poetica, è particolarmente sensibile ad altre scritture, ha un'anima divisa lungo lo spartiacque forma/contenuto. Così Wordsworth stesso venne meno al suo programma quando scemò l'intensità del suo sguardo giovanile, e i poeti della seconda generazione romantica, Keats e Shelley, sono essenzialmente dei sognatori, parlano la lingua che verrà poi codificata come romantica in senso deforme. Sono grandissimi, a volte, ma le loro esperienze restano oggi poco praticabili, chiuse in una loro alta letteratura.

Arrivano in edicola Dallas e Dynasty. Non è la prima volta che la letteratura s'ispira all'immagine, ma (forse) è nato un nuovo genere

Che scrittore J.R.!

J.R. Ewing, a torso nudo, coperto solo da un paio di clip da bagno, è il protagonista sdraiato nella sua chaise longue e sonnecchiava. J.R. aveva spalle larghe e forti e un corpo che fino a qualche anno prima era stato atletico, ma che ora, il whisky e i numerosi pranzi di lavoro, avevano un po' appesantito. Così, immerso in un'atmosfera molle e insana, *Gei-Ar*, il cattivo di Dallas, fa il suo ingresso nel mondo della letteratura. Cinquecentomila copie di Dallas e Dynasty martedì prossimo invaderanno le edicole di tutta Italia, proprio mentre in tv riprende l'infinita avventura della famiglia Ewing: sono cifre da capogiro per chi è abituato a fare i conti con le risicate tirature dell'editoria magiore: grandi numeri che accettano solo il confronto con la diffusione del «cascabillosa» (tipo «Harmony») i quali vendono ogni anno tra i 16 e i 17 milioni di copie. Ma Dallas in edicola è un caso originale, capace di suscitare l'interesse di scrittori, sociologi, antropologi: quegli stessi in questi anni in convegni, dibattiti, saggi, hanno tentato di capire le ragioni del successo dei telefilm; un

successo senza precedenti perché indistintamente clamoroso in un numero infinito di paesi e nei più diversi strati sociali. Ora, il serial diventa romanzo, dall'immagine alla scrittura, e persino senza troppi stratagemmi grammaticali: «La tv ha sempre attinto alla narrativa, adesso avviene il contrario. Se si può attirare alla lettura qualche migliaio di persone in più, perché no?», si chiede Ewing. «Non prenderti la spugna Vincent. Non è una novità in assoluto quella di passare dall'immagine al romanzo. Lo avevano chiesto anche a me, insieme a Scarpelli e a Monicelli, alcuni anni fa». Longanesi voleva pubblicare le avventure di Brancaleone. Usammo la stessa storia, lo stesso linguaggio, ma venne fuori un mezzo fiasco. Secondo me era passato troppo tempo dal successo del film. Qui, invece, il rapporto con Dallas è diretto, arriva in edicola e prosegue sullo schermo: un telefilm a lunga tenuta, che non ha nessuna intenzione di finire». Ed anche l'editore (Longo, con la sua nuova casa editrice «Metropolis» che manderà in edicola ogni mese a

4.000 lire Dallas e Dynasty, dichiara l'intenzione di «andare avanti in perpetuo», come il serial televisivo. L'antropologo (è Tullio Seppilli, direttore dell'Istituto di etnologia ed antropologia di Roma) ammette che occuparsi di Dallas in tv o in libro è senza mezzi termini una grande: ci sono troppe risposte al «perché» del successo (l'edizione tascabile di Dallas in America ha infatti già fatto furore, con 1 milione e 600 mila copie vendute). Risposte antiche come il mondo: gli sceneggiatori del serial utilizzano filoni rimodernati nelle diverse epoche, che sono passati dalle leggende del Medio Evo all'ottocentesco romanzo d'appendice, al giornale «Grand Hotel» degli anni 50, ovvero la ricerca del miglioramento della propria condizione sociale, del denaro o del potere. Nella società moderna, il filone si sviluppa nel mondo degli affari, con la ricerca del dominio del mercato. Ma è la famiglia, sono le passioni ed i valori elementari, il tramite per raggiungere gli strati più diversi di pubblico, cioè gli elementi in cui tutti possono identificarsi. Una storia al computer? Senza dubbio gli autori san-

no dove andare a cercare gli elementi per creare la storia. Age ha ricordato il padre di Dallas, ed è addirittura Dostoevskij, dal quale gli sceneggiatori saccheggiano emozioni forti e perdizione, momenti angelici e pessime azioni. «Conoscono bene anche la letteratura d'appendice — prosegue Age — ed in fondo non propongono niente di nuovo: ma l'importante non è tanto la novità quanto trovare e utilizzare per la propria storia temi di grande presa. Anche l'idea del libro tratto dal serial non è nuova: abbiamo avuto Angelica, Sissi... E non è nuovo scrivere giorno per giorno, da Eugène Sue a Dumas, ma anche agli autori di Rocambolo o di Fantomas: scrivendo in fretta si possono commettere errori (in Rocambolo, per esempio una descrizione: «Aveva la sinistra in tasca, nella destra stringeva il giornale e con l'altra il bastone...»). L'importante è scrivere...». Non scandalizziamoci dunque se ci saranno errori in Dallas. L'importante in queste storie è la ripetizione, era Kierkegaard che diceva «la vita è ripetizione, la ripetizione è il bello della vita».



«Dynasty» diventerà un best-seller anche letterario?

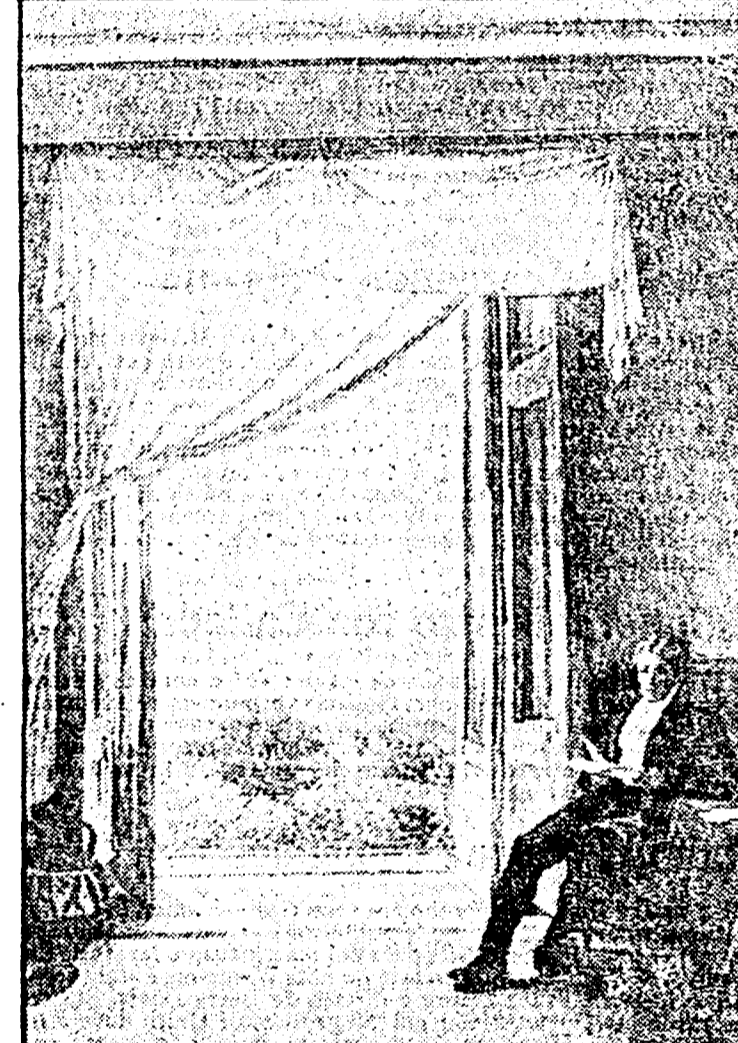


NEL CIELO autunnale le costellazioni si stagliano più nette, e si torna a parlare dei poeti romantici che così spesso li interrogavano (Keats: «Oh fossi come te, lucente stella, / costante — non sospeso in solitario / splendore... ma costante e immutabile posare / il capo sul bel seno maturante / del mio amore...»). Un convegno su Byron a Mira e Venezia, un «Omaggio a D.H. Lawrence» a Spoltorno, un simposio internazionale su «La modernità dei Romantici» a Roma hanno riproposto la questione del rapporto fra Romantici e Moderni, primo Ottocento e primo (e secondo) Novecento.

Byron, Shelley, Keats: si torna a discutere del loro rapporto con la poesia dei giorni nostri

Macché ingenui, siamo Romantici

La letteratura contemporanea nasce o si presenta come una reazione contro Romanticismo e tardo Romanticismo, Montale ad esempio contro D'Annunzio («Ascoltami, i poeti laureati / si muovono soltanto fra le piante / dai nomi pochi usati...»). Eliot contro Shelley (si vantava di non intendere il senso di taluni versi celeberrimi). Ma se sfogliamo gli *Ossi di seppia* vi troviamo parecchi «nomi poco usati», tanto da essere irripetibili nei dizionari correnti, tutta una serie di prestiti tardoromantici. E che dire di questa scemata da *La terra desolata* di Eliot: «Eppure quando tornammo, tardi, dal Giardino dei Giacinti / (le tue braccia cariche, i tuoi capelli madidi), non potevo / parlare, gli occhi mi si annebbiavano, non ero né vivo né morto, e non sapevo nulla, / guardando nel cuore della luce, il silenzio». Non pare forse *La pioggia nel pineto*? E quanti incontri analoghi nelle serre e negli orti di Montale!



Qui sopra, «Karl Friedrich Schinkel a Napoli» (1824) di Franz Louis Catal. Nella foto in alto, «Thorvaldsen e altri artisti in un'osteria romana» (1837) di Ditlev Blunck

Sembra dunque che da una parte i moderni abbiano sentito il bisogno di prendere le distanze dai loro padri e nonni, ma che dall'altra ne abbiano ereditato i tratti somatici. In ambito anglosassone, Eliot e Pound parlano di rado dei poeti che ora più affaccendano studiosi e editori anche italiani, Wordsworth, Coleridge, Byron, Keats, Shelley... Eppure la loro rivolta contro il poeta, come lo chiama Sanguineti, contro i «nomi poco usati», cioè contro ciò che è per convenzione poetico, è del tutto parallela a quella dei primi Romantici contro l'artificio settecentesco, la poesia agghindata e oratoria di Pope, Gray e dei loro epigoni. Si sa che il Romanticismo inglese iniziò con un volumetto del 1798, le *Ballate liriche* di Wordsworth e Coleridge. Nella premessa Wordsworth affermava sbrigativamente: «È caratteristica onorevole della poesia che i suoi materiali si trovino in ogni argomentazione che possa interessare la mente umana. Le prove di ciò vanno cercate non negli scritti dei critici ma in quelli degli stessi poeti». E affermava di aver usato la «lingua della conversazione delle classi medie e umili della società». Con ciò veniva rifiutato ogni preconcetto sulla materia e la lingua della poesia, e Wordsworth riapriva la via a un confronto diretto fra letteratura ed esperienza, unico arbitro la soggettività del poeta stesso. Quando Pound 120 anni dopo enuncerà indirettamente in uno dei primi *Cantos* la sua poetica userà espressioni quasi analoghe: «E ci chiedono di cosa parliamo? / *de litteris, de armis, praestantibusque ingenis!* libri, armi, / e uomini di genio insolito / tanto dei tempi antichi che dei nostri, in breve i consueti argomenti / di conversazione fra uomini intelligenti». Questa apertura della poesia sul mondo umano e quotidiano, sorta di contenitore universale, è un'utopia che va sempre rinnegata. Infatti le intenzioni non necessariamente si traducono in pratica, e la scrittura, specie quella poetica, è particolarmente sensibile ad altre scritture, ha un'anima divisa lungo lo spartiacque forma/contenuto. Così Wordsworth stesso venne meno al suo programma quando scemò l'intensità del suo sguardo giovanile, e i poeti della seconda generazione romantica, Keats e Shelley, sono essenzialmente dei sognatori, parlano la lingua che verrà poi codificata come romantica in senso deforme. Sono grandissimi, a volte, ma le loro esperienze restano oggi poco praticabili, chiuse in una loro alta letteratura.

Diverso il caso di Byron, come è venuto anche fuori nelle giornate di Mira. Tutti abbiamo in mente il Byron romantico e maledetto e passionale, piccolo Napoleone della poesia. Ma nella maturità e gli si scopri una vena realistico-satirica e con il *Don Giovanni* scrisse il poema forse in assoluto più leggibile dell'Ottocento, vera descrizione del mondo che egli aveva visto. Un mondo ambiguo ma anche affascinante e ridicolo, in cui l'amore innocente ha spazio quanto la depravazione e la convenzione. Un mondo alla *Candide*. Molti di questi poeti hanno avuto rapporti con l'Italia, e questa è una ragione di tanti convegni. Ma c'è anche un'attualità dei Romantici inglesi, nelle diverse letture che se ne danno. Da una parte essi vengono usati oggi come truppe d'assalto per far passare ancora una volta il posticcio, un linguaggio alto e numinoso, insicuro, un'immagine del poeta vate che detta nascostamente legge, come voleva Shelley, agli uomini. Shelley e Lawrence sono appunto i modelli cui si rifanno i vaticinanti, così come Keats potrebbe essere il capostipite della «parola innamorata». A questo impiego che dei romantici fanno alcuni giovani, si affianca quello che ne fa la critica più aggiornata, oggi affascinata dal tema del Sublime (vedi «Studi di Estetica», n. 4-5; E. Burke, «Inchiesta sul Bello e il Sublime», Palermo, Aesthica, pp. 198, L. 20.000) e da una linea di poeti visionari che, estromessa l'ironia di Byron, Eliot, Pound, andrebbe da Milton e Blake a Shelley e a Wallace Stevens, un coetaneo americano di Eliot che oggi contende a quest'ultimo il primato presso i lettori di lingua inglese. Mi riferisco in particolare alle note posizioni critiche di Harold Bloom.

Ora, questa lettura dei Romantici è lecita ma abbastanza discutibile. Essa è infatti compressa insieme dall'idealismo formalista (per cui la poesia si occuperebbe essenzialmente della lingua e della coscienza) e dal contenutismo, per cui le utopie di Blake, Shelley e Lawrence — la mistica liberazione sociale e sessuale dell'individuo — vengono riproposte come praticabili. La nostalgia degli anni 60 e delle loro aspirazioni sconnesse dai fatti si trasferiscono così in letteratura. Se le poesie di «Movimento» di allora nessuno oggi le riproporrebbe, il neoromanticismo alla Lawrence ad esempio di Giuseppe Conte, uno dei partecipanti all'«Omaggio» di Spoltorno («Siamo aridi, vinti, ma nell'ora / di questo tramontare ci è possibile / un canto») trova ascoltatori. E il rimpianto mai sopito per una poesia ingenua, allomato dagli ossidi ardui dei nostri maggiori poeti. Ma i Romantici non erano ingenui, anzi erano dei letterati supremi come Keats e Shelley, degustabili solo dopo un lento centellinamento. Anche i poeti profetici moderni come Lawrence e Pound non ci parlano oggi certo per le loro semplicistiche panacee, ma per i momenti in cui hanno saputo essere spettatori immobili della realtà linguistica e naturale: le note del Lawrence viaggiatore, del Pound «figura».

Massimo Bacigalupo

OS spettacoli

Cultura

Qui accanto e sotto, Ralph Macchio in due momenti di «Crossroads», il film di Walter Hill che non vedremo in Italia



come insegna il record assoluto di vendite di Michael Jackson, hanno adattato la loro musica ai gusti del mercato bianco (che è anche il mercato ricco) facendo della negritudine un accessorio secondario e svuotando dei suoi significati quel «soul» che ormai soltanto sul vocabolario significa ancora «anima».

L'inversione di tendenza, caso strano ma non strano, parte dall'Europa. L'ondata dance ed effimera del techno-pop, tutto elettronica e poco talento, è durata lo spazio di un mattino e le proposte più interessanti in arrivo da Londra e dintorni hanno sempre più spesso la pelle nera. La spiegazione, vista in chiave di parasociologia, non è difficile: oggi i ghetti sono lì e all'interno dei ghetti il recupero musicale delle origini è più sentito sempre con maggiore insistenza. Il successo degli Style Council, unanimemente riconosciuti come gli iniziatori del new-soul britannico, il reggae, che si pensa duran duran o Spandau Ballet. Altrove, tra fiati, voci straziate, accenti di gospel e sax lanciati al massimo, il nero è ovunque. Ovviamente non è un fenomeno nuovo, ma un patrimonio giamaicano e quindi esplosivo per moda e ritmo trainato dal grande Bob Marley, dimostra di essere in piena e sana salute.

Per il giovane chitarrista classico Eugene Martone (Ralph Macchio, appunto) è questione di vita o di morte rintracciare una misteriosa canzone di Robert Johnson mai registrata su disco: da quell'inedito favoloso si attende una svolta decisiva per l'esistenza e per la carriera. Ma lui abita a New York, è cresciuto tra i grattacieli, il blues lo ha conosciuto e imparato sui dischi. Può aiutarlo, nell'impresa, solo il vecchio bluesman nero Willie Brown, che da anni vive recluso in un ospizio-priigione. L'uomo dapprima lo guarda con sospetto, poi, in cambio della fuga, promette di insegnargli la mitica canzone. Da giovane, infatti, anche Willie Brown, come Robert Johnson, vendette l'anima al diavolo in quel maledetto incrocio («crossroads») del Mississippi. Ora il vecchio vuole ritrovare quel posto per regolare definitivamente i suoi conti con Satana.

Comincia così, secondo le regole autee del road-movie, un picaresco viaggio nel cuore dell'America: ma più che un viaggio è un travaso di esperienze, un magico vagabondare alla ricerca delle radici del blues. Va a finire (nell'epilogo quasi metaforico) che il giovane Eugene affronta, in un arena rock in piena regola, il luciferino chitarrista Jack Butler: è un duello all'ultima esibita sotto lo sguardo paranoico e poi sempre più preoccupato del diavolo nero che tanti anni prima aveva «comprato» l'anima di Willie offrendogli in cambio un po' di successo.

E quasi inutile dire che la trovata conclusiva (tipica di un certo filone «under 18») è solo un pretesto per raccontare qualcosa d'altro: l'amore per una musica ancora oggi vitata a dispetto delle mode e dei gusti giovanili, il piacere di mettere a confronto due mondi, due culture, due età spremendone succhi ora ironici, ora tragici. Probabilmente, Walter Hill sapeva sin dall'inizio che Crossroads non sarebbe stato un successo. Troppo eccentrico e sentimentale rispetto, che so, a 49 ore o a Strade di fuoco, troppo artistico (con quella fotografia di David Bailey che rifà certi panorami della Depressione di Ben Shahn) e struggente per fare breccia nel pubblico giovane cui era pure rivolto. Non per niente, dopo il tonfo di Crossroads (bilanciato dal successo commerciale di Aliens, prodotto da Hill), il quarantacinquenne regista californiano è tornato alle predilette atmosfere violente con Extreme Prejudice, poliziesco vigoroso e straripante interpretato da Nick Nolte.

Eppure Crossroads resta, nel genere, un piccolo capolavoro: per la commovente verità che attraversa, per quell'aria da «figlio sfortunato e incompreso» che si porta dietro. Proprio come in un blues di Robert Johnson: «In piedi agli angoli delle strade / mi sono abbracciato per un passaggio / Ma nessuno sembrava conoscermi / e tutti tiravano dritto / Allora sono tornato all'incrocio / mi sono buttato sulle ginocchia / e ho chiesto perdono al Signore lassù» (da Crossroads).

Michele Anselmi

Il film «Regalo di Natale»

Questa sera l'amicizia perde a poker



Diego Abatantuono e Alessandro Haber in «Regalo di Natale»

REGALO DI NATALE — Soggetto, sceneggiatura, regia: Pupi Avati. Fotografia: Pasquale Rachini. Musica: Riz Ortolani. Interpreti: Carlo Delle Piane, Diego Abatantuono, Gianni Cavina, George Eastman, Alessandro Haber, Kristina Sevieri, Gianna Piazz. 1986. Al Cinema Rivoli di Roma.

A Venezia '86 hanno premiato come miglior attore Carlo Delle Piane proprio per questo film. Un riconoscimento ampiamente meritato, ma che forse in modo involontario mette in ombra il contributo davvero notevole degli altri interpreti di questa pellicola dalle sembianze, dalla tematica certo singolari. Pensiamo, infatti, a quella «sotto-recitazione» escogitata apposta per l'ingombrante (in tutti i sensi) Diego Abatantuono che, per l'occasione, con umiltà e versatilità insospettabili, ha saputo reinventarsi nei panni di un personaggio (Franco) di sfuggente, tormentata complessità psicologica. Non è il solo pregio di Regalo di Natale, poiché il racconto in sé, l'ambientazione e l'articolazione della vicenda, si consolidano presto in una prova certamente importante sia nel curriculum già prestigioso dell'autore bolognese, sia nel particolare momento del cinema italiano.

Il regalo di Natale risulta, anzi, l'opera più matura, più compiuta di Pupi Avati. Egli è infatti ben consapevole di aver conseguito con questo nuovo film un momento privilegiato, forse unico, della sua variabile ricerca espressiva e poetica. Contrariamente alla maggioranza dei suoi film precedenti, Regalo di Natale instaura un rapporto netto, immediato con un particolarissimo scorcio del reale e con ben caratterizzati personaggi di un passato non acquistato né in

sfocati ricordi, né in nostalgici rimpianti. Il film è importante proprio per il fatto che, senza fumo agli occhi, né indulgenze di sorta, affronta risolutamente una storia di dissapazione, di amori naufragati, di amicizia oltraggiata, per fare scaturire da tutto questo crogiuolo impastato di volgarità e di dolore quasi un grido inesperto, una muta protesta contro l'impetuoso gioco della vita che tutto e tutti coinvolge e, spesso, ferisce a morte.

Sostanzialmente con abile concatenazione di causa ed effetto dai casi ora patetici, ora tragici di quattro amici ormai attempati che si ritrovano la notte di Natale in una appartata villa della collina bolognese determinati a realizzare il «colpo grosso» sperando a poker un malcapitato avvocato, Regalo di Natale si immerge presto nei singolari, intrecciati fallimenti esistenziali di ognuno di costoro. Franco e Ugo, Stefano e Lele, persino l'enigmatico avvocato Sant'Elia incarnano qui forse altrettanti «uomini senza qualità» e perciò stesso destinati a dissipare nel gioco averti, affetti, ogni loro superstita dignità, ma al limite estremo dell'abilezione traspare ancora un residuo soprassalto di coscienza, di umanità che se non il assoluto, né ancor meno il salva dalle loro colpe, spiega perlomeno con qualche longanimità pietà perché e come si sono perduti, quale maligna sorte li ha sorpresi e vinti irrimediabilmente.

Dicevamo prima della raggiunta pienezza poetica stilistica di questa nuova fatica di Pupi Avati, ma poi il segno più inquietante è quel torbido, vischioso substrato di una sordida realtà provinciale cui si impronta quest'opera dalle trasparenze, dai riverberi tragicamente ammonitori.

Sauro Borelli

Il caso Dopo anni di silenzio la «black music» torna di moda. Dischi, rassegne, suggestive contaminazioni, film come «Round Midnight» e «Crossroads». Che cosa c'è dietro il revival?

Magico odore di musica nera

Il nero muove e vince? Black torna ad essere bellissimo, come ai tempi delle pantere nere, del free jazz e delle avanguardie musicali che da New York invadevano il mondo portando lo scompiglio tra le regole ormai statizzate della musica pop? Di sicuro, ed è tendenza evidente, la moda di molli segnali, un ritorno del nero c'è, e si vede. Si sente, anche, sotto mille aspetti. Mentre Spielberg consegna alla storia del cinema il suo il colore viola, piccola tutta di neri, che forse proprio per questo non gli è valsa l'Oscar, un altro grande cineasta, questa volta europeo, si confronta con la musica nera. Round Midnight, firmato da Bertrand Tavernier, presentato quest'anno alla Mostra veneziana e presto sui nostri schermi, celebra la Parigi del bebop, la vera bohème anni Quaranta e Cinquanta, e pone al centro del racconto un impeccabile Gordon Dexter che recita se stesso e fa parlare il suo sassofono in una lingua inconfondibile: quella di un'arte emarginata che si difende strenuamente dai compromessi sempre in agguato.

Intanto, la boa della metà degli anni Ottanta vede la musica nera vivere una nuova primavera, con voci nuove alla ribalta, ma soprattutto con un nuovo spirito di conquista e di contaminazione. Il nero è dappertutto: entra nel soul inglese, contaminando la danza, mischia il jazz con la canzone, si insinua nella leggera con il ritmo ossessivo del reggae e riscopre persino le sonorità etniche dell'Africa, continente musicalmente emergente e promettente quant'altri mai. Il

panorama è cambiato parecchio: le caves parigine che nel film di Tavernier applaudono le eleganti improvvisazioni di Dexter Gordon stravedono oggi per i maestri della ju-ju music africana, ballano al ritmo di percussioni dai sapori tribali, aspettano con ansia l'imminente liberazione di Fela Kuti, trombettista e santone della musica afro incarcera- to qualche tempo fa per possesso di droga.

Sapori d'Africa, d'accordo. Ma l'impero non sta a guardare, e anche dagli Stati Uniti arrivano voci di tutto rispetto: riletture, ritorni a tradizioni quasi dimenticate, anche conferme di vendita e una voglia evidente della musica nera di uscire per un po' — come in libera uscita — dalla rutilante macchina dei miliardi per ripetersi nel vortice della creatività. Se gli anni Settanta, infatti, furono quelli dell'affermazione, dell'ingresso della musica nera nel grande show business, gli anni Ottanta rischiano di diventare la nuova frontiera dell'invenzione e, soprattutto, minacciano di aprire un nuovo corso che della musica dei neri recuperi gli aspetti più genuini e veritieri, lasciandosi alle spalle le celebrazioni del mercato bianco.

Chi non ricorda il coraggio della Motown, la scuderia nera di Detroit fondata da Berry Gordy con l'intento, riuscitissimo, di dar voce a quei neri che le major del disco non gradivano, non può oggi non accorgersi del suo declino. Educafo il pubblico bianco alla musica di colore, il mercato ha fatto suo il prodotto, ora annucando la musica, ora incamerando i talenti migliori. Che però,

Il blues di Walter Hill noi però non lo vedremo



Si riparla di musica nera, la gente fa quasi a pugni a Roma per l'anteprima di Round Midnight di Tavernier e si gusta nella versione originale sottotitolata (ottima iniziativa) il color viola di Spielberg. Eppure una potente major hollywoodiana come la Columbia Pictures non sa se far uscire in Italia, dopo il tonfo americano, Crossroads di Walter Hill. Un regista amato dal pubblico giovane, la colonna sonora firmata dal prestigioso Ry Cooder, la presenza del «karate kid» Ralph Macchio non bastano, e quanto pare, a sciogliere il dubbio. Viene da pensare alle traversie di un film per certi versi analogo, quel bellissimo Honkytonk Man di (e con) Clint Eastwood che la Pic distribuì da noi, dopo averlo escluso per tre anni dai propri listini, grazie all'interesse dimostrato in più occasioni dalla stampa. Chissà, allora, che questo articolo non serva a qualcosa (per sondare le reazioni del pubblico il film sarà comunque proiettato al Festival del cinema giovane di Torino, è notizia di ieri).

Crossroads, dunque: un titolo che per i patiti del blues è un segnale d'intesa, un pezzo di storia della «musica del diavolo», un'occasione per riparlare di quello straordinario Mozart del blues, che fu Robert Johnson, cantante-chitarrista ucciso a 26 anni (era il 1937) dal lavoro nei campi, dal cattivo whisky e dal veleno di un marito tradito. Come tutti gli artisti morti prematuramente, Johnson è un personaggio enigmatico che racchiude in sé virtù, esagerazioni, rabbie e malinconie di una vita bruciata troppo in fretta sull'altare del blues.

Un uomo così (uno che piangeva dentro), come ricorda l'amico e «collega» Johnny Shines) non poteva non entrare in contatto con il cinema di Walter Hill. Il regista dei Guerrieri della notte e dei Cavalieri delle lunghe ombre ha sempre concepito l'uso della musica, nei suoi film, come qualcosa di essenziale: un dato storico, un

elemento scenografico, un percorso emotivo, sempre insinuante, che costeggia e contrappunta la vicenda. Nel caso di Crossroads, in particolare, il blues si dilata e diventa un universo sonoro (basterebbero quei titoli di testa con l'armonica straziante di Sonny Terry per farsi «catturare») nel quale Hill immerge una tipica storia di iniziative. Che è supergiù quest'altro.

Per il giovane chitarrista classico Eugene Martone (Ralph Macchio, appunto) è questione di vita o di morte rintracciare una misteriosa canzone di Robert Johnson mai registrata su disco: da quell'inedito favoloso si attende una svolta decisiva per l'esistenza e per la carriera. Ma lui abita a New York, è cresciuto tra i grattacieli, il blues lo ha conosciuto e imparato sui dischi. Può aiutarlo, nell'impresa, solo il vecchio bluesman nero Willie Brown, che da anni vive recluso in un ospizio-priigione. L'uomo dapprima lo guarda con sospetto, poi, in cambio della fuga, promette di insegnargli la mitica canzone. Da giovane, infatti, anche Willie Brown, come Robert Johnson, vendette l'anima al diavolo in quel maledetto incrocio («crossroads») del Mississippi. Ora il vecchio vuole ritrovare quel posto per regolare definitivamente i suoi conti con Satana.

Comincia così, secondo le regole autee del road-movie, un picaresco viaggio nel cuore dell'America: ma più che un viaggio è un travaso di esperienze, un magico vagabondare alla ricerca delle radici del blues. Va a finire (nell'epilogo quasi metaforico) che il giovane Eugene affronta, in un arena rock in piena regola, il luciferino chitarrista Jack Butler: è un duello all'ultima esibita sotto lo sguardo paranoico e poi sempre più preoccupato del diavolo nero che tanti anni prima aveva «comprato» l'anima di Willie offrendogli in cambio un po' di successo.

E quasi inutile dire che la trovata conclusiva (tipica di un certo filone «under 18») è solo un pretesto per raccontare qualcosa d'altro: l'amore per una musica ancora oggi vitata a dispetto delle mode e dei gusti giovanili, il piacere di mettere a confronto due mondi, due culture, due età spremendone succhi ora ironici, ora tragici. Probabilmente, Walter Hill sapeva sin dall'inizio che Crossroads non sarebbe stato un successo. Troppo eccentrico e sentimentale rispetto, che so, a 49 ore o a Strade di fuoco, troppo artistico (con quella fotografia di David Bailey che rifà certi panorami della Depressione di Ben Shahn) e struggente per fare breccia nel pubblico giovane cui era pure rivolto. Non per niente, dopo il tonfo di Crossroads (bilanciato dal successo commerciale di Aliens, prodotto da Hill), il quarantacinquenne regista californiano è tornato alle predilette atmosfere violente con Extreme Prejudice, poliziesco vigoroso e straripante interpretato da Nick Nolte.

Eppure Crossroads resta, nel genere, un piccolo capolavoro: per la commovente verità che attraversa, per quell'aria da «figlio sfortunato e incompreso» che si porta dietro. Proprio come in un blues di Robert Johnson: «In piedi agli angoli delle strade / mi sono abbracciato per un passaggio / Ma nessuno sembrava conoscermi / e tutti tiravano dritto / Allora sono tornato all'incrocio / mi sono buttato sulle ginocchia / e ho chiesto perdono al Signore lassù» (da Crossroads).

GIANFRANCO D'ANGELO - EZIO GREGGIO in

Drive-in

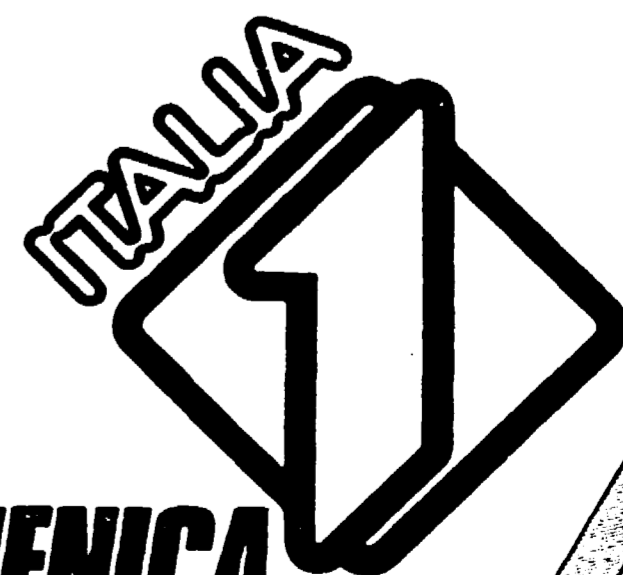


FOTO ALDO POGGI

con la partecipazione speciale di MASSIMO BOLDI

con TINÌ CANSINO
LORY DEL SANTO
GIORGIO FALETTI
GRAN PAVESE VARIETA'
FRANCESCO SALVI
TEO TEOCOLI
SERGIO VASTANO

Un programma di ANTONIO RICCI
Regia di BEPPE RECCHIA



DOMENICA
20*30

LA BUONA ASSICURAZIONE

Unipol è cresciuta, ed in poco più di vent'anni si è collocata tra le prime compagnie italiane di assicurazione.

Questo vuol dire aver lavorato bene, con serietà e professionalità, conquistando fiducia in settori sempre più ampi e diversificati del mercato e del mondo del lavoro.

UNIPOL
ASSICURAZIONI

RENDIMENTO 1985
15,35%

Polizza

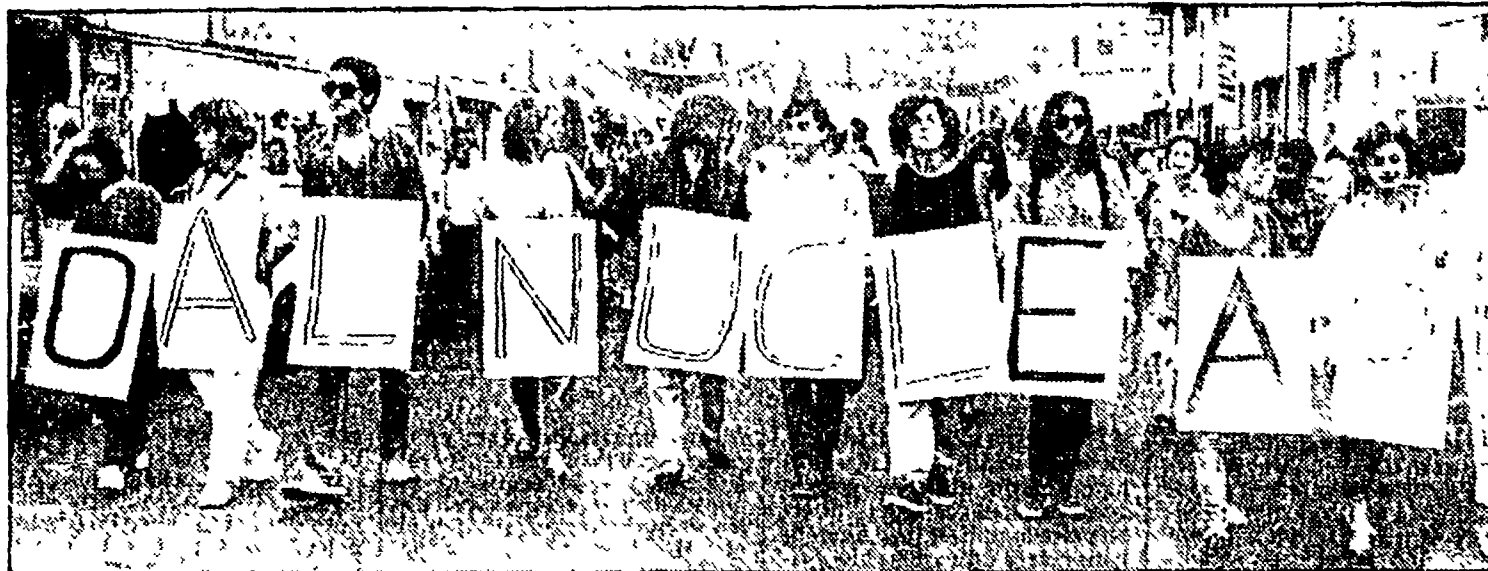
vitattiva[®]

Pensione Integrativa



Un lungo corteo per chiedere la sospensione dei lavori a Montalto «La grande paura dopo Chernobyl» Cartelli e striscioni fantasiosi «Sul nucleare decide il popolo» Il silenzio colpevole dell'Enel che tace su problemi importanti

Fermate quella mega-centrale insicura



Un corteo lungo per la vecchia strada Aurelia e poi su, verso il paese, fino a piazzale Gravicca. La gente sul ciglio della strada ad accogliere le migliaia di persone arrivate da tutte le province del Lazio e della Toscana. Tutti a manifestare all'ombra della grande centrale di Montalto di Castro. C'era attesa e grande curiosità per questo appuntamento del Pci che dopo Chernobyl si misura in piazza con le questioni del nucleare, chiamando i militanti e la gente proprio là dove è in costruzione l'unica centrale nucleare. Soprattutto donne e ragazzi hanno sfilato con striscioni e cartelli che parlavano del futuro e della vita quotidiana. Colorati, provocatori, anche un tantino polemico: «Il sindacato chiedi la sospensione della centrale», diceva uno. «Pochi slogan, perché la sospensione dei lavori nel cantiere è ormai diventata una acquisizione di tutti. Si sente solo, incessante, il rumore dei fischiati suonati dai lavoratori del cantiere, presenti nel corteo, come se una fare nelle manifestazioni sindacali. Lavoro e occupazione, sviluppo e territorio, sicurezza. I temi strettamente intrecciati qui più che altrove e i ripropositi con accenti e con toni diversi, se a guidarlo erano le donne di Roma o gli edili di Viterbo o i meccanici di Grosseto. E poi le incognite della manifestazione indetta dagli ambientalisti per il 10, quando tenteranno di bloccare — assieme alla Fgci — il cantiere. Ambiente e lavoro, due termini non in contraddizione ma che vanno coniugati correttamente. La posta in gioco è dunque molto alta. Lo si è capito anche dalla attenzione con cui i giornali e le reti televisive Rai hanno seguito il corteo. Non è stata una giornata folkloristica quella di ieri pomeriggio nelle vie di Montalto di Castro. Anche se i ragazzi della Fgci portavano la chitarra a tracolla e cantavano le vecchie canzoni dei Beatles o dei Doors. C'è stata Chernobyl e con tutto ciò che ha significato bisogna fare i conti. Il salto logico c'è stato per tutti ed è un punto di non ritorno con cui si è chiamati a confrontarsi. Al termine del suo discorso conclusivo Giovanni Berlinguer ha annunciato una grande manifestazione a Roma il 25 ottobre per il disarmo. Disarmo, pace, sviluppo, energie alternative. Tutti discorsi e temi legati tra loro. Davvero strettamente.



Nelle foto, alcuni momenti della manifestazione a Montalto di Castro per la sospensione dei lavori di costruzione della «mega-centrale nucleare»



Il comitato esecutivo della Cgil Lazio proporrà la partecipazione del sindacato alla manifestazione di venerdì prossimo indetta davanti ai cancelli della centrale di Montalto di Castro dalla Lega Ambiente con una propria iniziativa e una specifica piattaforma di lotta. Lo rende noto un comunicato diffuso dalla organizzazione in cui si ribadiscono le richieste di un'immediata chiusura della Centrale di Latina, un intervento da parte del ministero dell'Industria per verificare le condizioni di sicurezza dell'impianto di Montalto (pena la sospensione dei lavori) e la

La Cgil «in proprio» alla protesta del 10

delega delle decisioni sulle prospettive dell'impianto di Cirenne alla conferenza nazionale della Cgil sull'energia. «A tutto oggi — si legge nella nota — dopo il disastro di Chernobyl ci troviamo di fronte a gravissime inadempienze e a mancate risposte degli organi responsabili». Le preoccupazioni del sindacato sono rivolte soprattutto alla centrale di Montalto per la quale non sono state effettuate ancora le verifiche sugli standard di sicurezza né sono stati istituiti piani di emergenza né strutture sanitarie adatte al cantiere. «E questo — dice ancora il documento — mentre rimangono pesanti le condizioni di lavoro e si aggravano le prospettive di occupazione per centinaia di lavoratori. Uno sciopero di 4 ore

con una manifestazione sempre a Montalto e un giorno di lotta davanti al ministero dell'Industria vengono proposti dal delegato della Fillea-Cgil del cantiere della centrale che denunciano l'assoluta mancanza di prospettive di lavoro e di programmi di sviluppo da parte di ministero, Regione e Enti locali. «In questa situazione — affermano i delegati — ci sentiamo in dovere di promuovere iniziative dirette a sensibilizzare i lavoratori, l'opinione pubblica e gli organi istituzionali sul tema del lavoro».

Traffico, più forti le proteste dopo le inchieste dei pretori

La città chiede: «Salviamo il centro storico»

Contro il degrado oggi alle 17 manifestazione del Pci al Pantheon Argan: «Chiusura temporanea del centro in attesa delle soluzioni»

«Salviamo il centro storico. Ormai è un coro generale che viene da tutta la città. Dopo la manifestazione antitraffico indetta ieri dal quotidiano la Repubblica, i gravi problemi del degrado della capitale saranno al centro di un'altra iniziativa, questa volta indetta dal Pci (sezione Trevi Campo Marzio) che si svolgerà questo pomeriggio alle 17 in piazza della Rotonda, al Pantheon. In particolare, i comunisti, dati alla mano, porranno all'attenzione dei cittadini l'alto tasso di inquinamento che si registra nel centro della città ed i gravi rischi per la salute dei suoi abitanti. E sullo stesso argomento prosegue l'inchiesta avviata dai pretori Albamonte ed Amendola. Proprio su questa iniziativa una dichiarazione polemica è stata rilasciata dal prosindaco di Roma Gianfranco Redavid. «Non sarà la magistratura a fermare — a chiudere il centro storico di Roma, se lo facesse sarebbe un atto improprio. Che la magistratura indaghi sull'inquinamento è da considerarsi un fatto positivo se contribuirà a fornire dati sulla reale situazione igienico-sanitaria della città. Altrettanto giusta deve ritenersi l'iniziativa se è tesa ad individuare dei possibili reati. Da ciò però non si può dedurre che la magistratura supplisca ai pareri delle amministrazioni locali. Quali sono le proposte di questa amministrazione comunale non si sa. Una proposta precisa invece ieri è stata fatta dallo storico dell'arte ed ex sindaco di Roma Giulio Carlo Argan. Chiusura, ma solo temporanea, del centro, ministeri ed attività commerciali in periferia. Questa in sintesi l'idea lanciata da Argan, secondo il quale nel periodo di chiusura del centro una coerenza di espressioni urbanistiche dovrà decidere esattamente quali misure adottare. «Ogni decisione di questo tipo — sostiene Argan in una dichiarazione rilasciata all'Adnkronos — non deve essere politica, ma deve essere presa da tecnici competenti. Argan ha inoltre auspicato che vengano create delle tangenziali che permetterebbero un migliore decongestionamento del centro. «Per far questo — ha detto — qualcuno dovrebbe avere il coraggio di espropriare e demolire alcune zone edificate nei sobborghi nate e cresciute senza ordine alcuno».



La manifestazione a piazza del Popolo

Il corteo pieno di biciclette e palloncini colorati, da piazza del Popolo ha raggiunto Trinità dei Monti. Era presente anche l'assessore Mario De Bartolo che ha ribadito l'intenzione del Pri di andare ad una chiusura sperimentale per fasce orarie del centro storico. Avvicinati dai cronisti Ugo Vetere e Piero Salvagni hanno ricordato i numerosi atti concreti compiuti dalla giunta di sinistra per la chiusura del centro storico. «Atti — hanno sottolineato — sabotati però dall'ostrosionismo della Dc e dalla politica notata avanti dal Psi e dal Psdi. Valga per tutti il gravissimo episodio dell'invalidamento del referendum sulla chiusura del centro storico, nel quale il 70% dei cittadini interpellati si esprime a favore della chiusura». A proposito dell'inchiesta avviata dalla magistratura ieri il consigliere regionale del Pci Anna Rosa Cavallo ha ricordato che ha organizzato la manifestazione antitraffico in realtà ci sono da alcuni anni, come l'apposito comitato insediato dalla trascorsa giunta regionale di sinistra. «In realtà — ricorda Anna Rosa Cavallo — questo comitato in questi 4 anni ha effettuato soltanto 134 rilevamenti. Se questo organismo avesse espletato tutte le funzioni che gli competono oggi non ci sarebbe stato bisogno magari dell'intervento della magistratura. Allarmanti sono alcuni dati forniti dalla sezione del Pci Trevi Campo Marzio che ha organizzato la manifestazione di oggi al Pantheon. Un dato per tutti: il piombo riscontrato nel centro storico di Roma in alcuni casi è addirittura 9 volte superiore allo 0,050 di microgrammi per metro cubo che costituisce il limite di tollerabilità. All'iniziativa di questo pomeriggio parteciperanno Giovanni Berlinguer, Luigi De Jaco, Roberto Iavicoli, Ilario Francescone, Francesco Ingrassia, Romano Zito.

Paola Sacchi

I punti di programma «irrinunciabili» sui quali continua la dura opposizione dei comunisti in Campidoglio

Il Pci alla giunta: «Non vi faremo sconti»

La giunta non deve mentire: se sulla discussione sul bilancio gravava minacciosa l'ombra del commissario e dello scioglimento del consiglio, allungata dall'ultimatum del Comitato regionale di controllo (o approvate il documento contabile, o mandiamo noi chi lo farà), la responsabilità è solo della maggioranza. Nel mese scorso invece di trascorrere il tempo utile a mercanteggiare politone e incarichi avrebbe fatto meglio ad approvare la previsione di spesa assicurando in tal modo alla città un governo certo e concreto. Di conseguenza «nessuno sconto si può chiedere al consiglio nel mese di settembre mentre vere e proprie emergenze sociali esplodevano con nuova drammaticità (dalla nettezza urbana al traffico, dal degrado del Centro Storico alla ripresa degli sfratti). Ecco perché il Pci chiede le dimissioni di questa giunta che è riuscita perfino a «chiamare in causa l'intervento dei pretori» tanto le istituzioni di questa città sono state portate al discredito. E tornando sulla questione-bilancio, i comunisti ne sottolineano gli aspetti più iniqui, quelli appunto che essi intendono cancellare.

gli emendamenti presentati dall'opposizione e tutto sarà risolto. La posizione del Pci è contenuta in un documento inviato alla stampa nel quale si denunciano i gravi ritardi della maggioranza e si sottolineano i punti fermi dai quali il Partito comunista non intende recedere. Solo il 3 ottobre la giunta pentapartita ha permesso che si iniziasse a discutere il bilancio del 1986 — accusa l'opposizione ricordando fra l'altro che l'amministrazione «non ha sentito neppure il dovere di convocare il consiglio nel mese di settembre mentre vere e proprie emergenze sociali esplodevano con nuova drammaticità (dalla nettezza urbana al traffico, dal degrado del Centro Storico alla ripresa degli sfratti). Ecco perché il Pci chiede le dimissioni di questa giunta che è riuscita perfino a «chiamare in causa l'intervento dei pretori» tanto le istituzioni di questa città sono state portate al discredito. E tornando sulla questione-bilancio, i comunisti ne sottolineano gli aspetti più iniqui, quelli appunto che essi intendono cancellare.

Bilancio giunta	Emendamento Pci
3 miliardi	10 miliardi
58 miliardi	62 miliardi
—	500 milioni
—	1 miliardo e 300
—	300 milioni
2 miliardi e mezzo	11 miliardi e mezzo
—	1 miliardo
—	5 miliardi
40 miliardi	51 miliardi
20 miliardi	69 miliardi
60 miliardi	145 miliardi
59 miliardi	239 miliardi
—	20 miliardi
—	32 miliardi
—	4 miliardi
—	2 miliardi
—	5 miliardi
—	12 miliardi e mezzo
—	9 miliardi e 200 milioni

È caduto da un'altezza di due metri e mezzo circa, mentre lavorava su un'impalcatura all'interno dell'Istituto superiore della sanità, in viale del Castro Laurenziano 11, a ridosso di piazzelle delle Province. Trasportato in macchina al vicino Policlinico Umberto I, sanguinante per le ferite e con qualche probabile frattura, è stato ricoverato con prognosi riservata. Operato di una ditta di impianti di aria condizionata, il ventiduenne Agostino Vacca, residente in via Raimondo Montecuccoli 36, nel quartiere Prenestino, aveva raggiunto l'Istituto superiore di sanità per procedere all'installazione di alcuni

Cade dal ponteggio: grave un operaio

apparecchi di aria condizionata. Un salto di circa due metri e mezzo. Un rumore sordo, un urlo che ha richiamato il personale dell'Istituto e gli studenti della contigua facoltà di Economia e commercio. Ai soccorritori le sue condizioni sono subito apparse serie. Così lo hanno caricato su una macchina e lo hanno condotto di gran carriera al Policlinico Umberto I, che dista da viale del Castro Laurenziano non più di trecento metri. Giunto in ospedale, Agostino Vacca ha ricevuto i primi soccorsi, quindi i medici ne hanno disposto il ricovero con prognosi riservata.



□ Era il 7 ottobre dell'81: a 49 anni moriva stroncato da un infarto Luigi Petroselli.
□ Martedì, in occasione del quinto anniversario, la cronaca dell'Unità rifletterà, con una pagina intera, sulla figura di quell'indimenticabile sindaco di Roma che ha lasciato un segno nella storia di questa città.

VOLKSWAGEN POLO da £. 7.995.000 IVA compresa
italwagen
per chi sceglie VOLKSWAGEN
roma ■ EUR magliana 309 - 5272841-5280041 ■ via barrilli 20 - 5895441 ■ marconi 295 - 5565327 ■ l.gtv. pietra papa 27 - 5586674 ■ c.so francia - 3276930 ■ prenestina 270 - 2751290

Migliaia e migliaia di romani hanno passato una serata nelle tende dell'Unità

Cento feste, un grande successo

«Il gusto di lavorare per qualcosa di concreto»

In ogni angolo di Roma una festa dell'Unità. Per quattro mesi migliaia e migliaia di romani (non è azzardato parlare di un milione di presenze), dicono in federazione) hanno discusso nei dibattiti, si sono divertiti nelle tende degli spettacoli, hanno passeggiato tra gli stand colorati, frutto di una cura particolare dell'immagine. Un successo significativo per cento feste, grandi e piccole (da Testa di Lepre a villa Gordiani, dalla Borghesiana a piazza Farnese), proprio nell'estate segnata dai capitomboli delle «Vacanze in città» dell'assessore Gatto.

Dopo la kermesse nazionale dell'Eur di due anni fa, dopo le grandi feste di zona dell'85, questo era l'anno della «moltiplicazione» degli appuntamenti. Spazi più raccolti, spettacoli di qualità, costi più contenuti, legami stretti con i quartieri e la gente che vi abita. «Abbiamo puntato molto sulle sezioni per metterle in moto in ogni parte di Roma — dice Sergio Gentili, responsabile delle feste —. Alla fine i risultati si sono visti: tantissima gente ha partecipato a centinaia di dibattiti sull'ambiente, il lavoro, il governo di Roma; nessun appuntamento è finito con i conti economici in rosso; sia nelle feste di sezione che nelle quattro di più grandi dimensioni (Colle Oppio, villa Gordiani, parco di Cinecittà e piazza Farnese) c'è stato un buon livello degli spettacoli e degli incontri culturali.

La formula tira per la sapiente miscela di impegno e svago. È il commento più diffuso nelle sezioni. Certo ritocchi e cambia-

menti non farebbero male (gestiamole con più managerialità», dice Fortunato Grazioli, responsabile delle sponsorizzazioni) ma la barca va. Anzi sembra avere di nuovo il vento in favore. «Dopo la batosta elettorale dell'85 c'era il rischio della rassegnazione — commenta Ninetto Nardi, segretario della sezione di Pietralata —. Possiamo dire che la botta è stata superata e che nel quartiere c'è stato grande interesse per i temi su cui abbiamo impostato la festa: ambiente, occupazione, degrado di Roma. Si può dire che abbiamo riscoperto quanto sia forte il legame che unisce il nostro partito alla gente di questo quartiere popolare.

Nonostante la «guerra» dei permessi e i quattro giorni di pioggia anche tra gli stand di piazza Farnese sono passati migliaia di romani: «La festa ha restituito alla città una piazza invasa quotidianamente dalle macchine — dice Massimo Cappuccini, segretario della sezione Enti locali — il nostro programma di qualità, un concerto di musica classica ogni sera, era poi particolarmente adatto. Abbiamo discusso con passione del centro storico e della sua tutela. Penso che anche noi dovremo studiare strutture più adatte all'immagine delle piazze storiche.

Da piazza Farnese alla Borghesiana, una borgata sulla Casilina, di chilometri ne passano molti. «Ma noi ci siamo sempre rifiutati, anche se a livello centrale spesso non ci hanno dato credito, di fare una festa piccola buttata da una parte — racconta Pietro Zotti, segretario della sezione —. Ci siamo sforzati

Quattro mesi di appuntamenti dal centro alle borgate Dibattiti affollati e conti in attivo Già si pensa alla prossima estate Parlano i segretari di sezione

Cinquemila volontari impegnati negli stand

Centoventi giorni di festa, circa un milione di presenze nei cento punti sparsi nella città, cinquemila volontari impegnati nel lavoro agli stand, 500 dibattiti a cui hanno partecipato migliaia e migliaia di persone. Sono i numeri del successo dell'estate con l'Unità. Da giugno ad ottobre (con qualche vuoto solo nel mese di agosto) spettacoli, giochi e dibattiti hanno coinvolto una larghissima parte del popolo romano: dal centro storico alla periferia più estrema (Finocchietto, Borghesiana, La Rustica, Testa di Lepre...).

La parte del leone l'hanno fatta i temi del nucleare e del governo di Roma, presenti in 70 appuntamenti; grande attenzione anche ai problemi internazionali (25 incontri) a cui sono state dedicate completa-



di farla bella e i cittadini sono rimasti sbalorditi: niente di eccezionale ma di sicuro una dimostrazione della vitalità del Pci. I dibattiti? Non sono andati male ma nemmeno troppo bene; anche perché in borgata non viene mai un dirigente nazionale. Comunque la cosa più eccezionale è stato l'impegno del volontariato (tra i nostri iscritti, che sono solo 88, e tra i simpatizzanti). Per questo abbiamo guadagnato bene anche se un agente della Siae vorrebbe ora prendersi tutto.

Un ritorno in grande stile dell'impegno? Ma non è di pochi giorni fa l'allarme per le quattromila tessere in meno al Pci? Risponde Carlo Rosa, segretario della zona Tuscolana: «Non ho mai creduto al contrasto tra "feste piene e sezioni vuote". I giorni per l'Unità sono un momento, forse il più importante dell'iniziativa della sezio-

ne. Penso che il successo dipenda dal fatto che si lavora per una cosa concreta con la soddisfazione di vederla realizzata. La festa di Cinecittà ci è servita poi per dare vita ad iniziative molto importanti nella zona: ad esempio la nascita di un comitato con gli ambientalisti per la salvezza del parco degli Acquedotti».

Mentre il sipario cala sulle ultimissime feste che si sono spinte fino ad ottobre già si pensa alla stagione dell'87. «A novembre faremo una grossa assemblea per discuterne — chiude Sergio Gentili — ma penso che ne uscirà confermata, con tutti i cambiamenti necessari, la linea delle "cento feste". Magari si potrebbe pensare ad un appuntamento centrale. Per ora arriverci a tutti alla prossima estate.

Luciano Fontana

La storia di 47 lavoratori a Guidonia

«Siete stati in carcere, vi licenzio...»

Assunti con una coop per il «recupero sociale» in base alla 285, li vogliono cacciare via

Dal nostro corrispondente

TIVOLI — Quarantasette lettere di licenziamento sono pronte a Guidonia sul tavolo dell'assessore al personale. Si tratta di 47 lavoratori assunti sette anni fa con la legge 285 (quella sull'occupazione giovanile) che stanno per perdere il posto perché pregiudicati, o con carichi penali pendenti), oppure perché troppo anziani al momento dell'assunzione in Comune. Su 47, ben 46 sono entrati con la stessa cooperativa, la Dots (disoccupati organizzati Tiburtina sud). «Dopo sette anni di lavoro e promesse — afferma Remo Sforza, presidente della cooperativa Dots, che lavora con gli handicappati — con semplicità ci dicono che noi dobbiamo andare via perché non avevamo i requisiti per essere assunti. Ma sette anni fa, non lo sapevano che eravamo vecchi o che avevamo precedenti penali? Adesso che ci siamo messi a posto, che siamo sposati, abbiamo figli, ci vogliono mettere in mezzo alla strada».

La cooperativa Dots era nata nel 1978 dopo l'amnistia dell'agosto con lo scopo preciso di inserire socialmente i giovani usciti allora dal carcere, costretti altrimenti all'emarginazione, a continuare a frequentare il mondo della «mala» per poter vivere. «Allora — prosegue Remo Sforza — l'impegno della giunta di sinistra sia al Comune che alla Regione fu notevole. La sistemazione di ex carcerati, ex tossici significava una risposta politica e sociale alla disastrosa situazione di Guidonia. Nel maggio del 1979 prendemmo i primi appalti, nell'81 ottenemmo un contratto a tempo indeterminato dal Comune di Guidonia».

Nel frattempo, finita l'esperienza della giunta di sinistra, si è passati ad una maggioranza Dc-Psi, assolutamente poco intenzionata a prendere iniziative precise per salvaguardare non solo il posto di lavoro per i 47 comunalisti, ma il valore dell'intera iniziativa di riabilitazione sociale di questi giovani pregiudicati. Sergio Rinaldi, 35 anni è uno di quelli che il Comune vuole licenziare: «Ho l'interdizione a vita per reati commessi nel 1973 e '74 — dice — ho fatto cinque anni dentro, sono uscito perché avevo il posto di lavoro nella cooperativa. Ho fatto l'esame alla Regione e lavoro da sette anni senza aver mai commesso uno sbaglio. Mi sono sposato ho una figlia, mi sento socialmente reinserito. Se mi buttano fuori che vado a fare?».

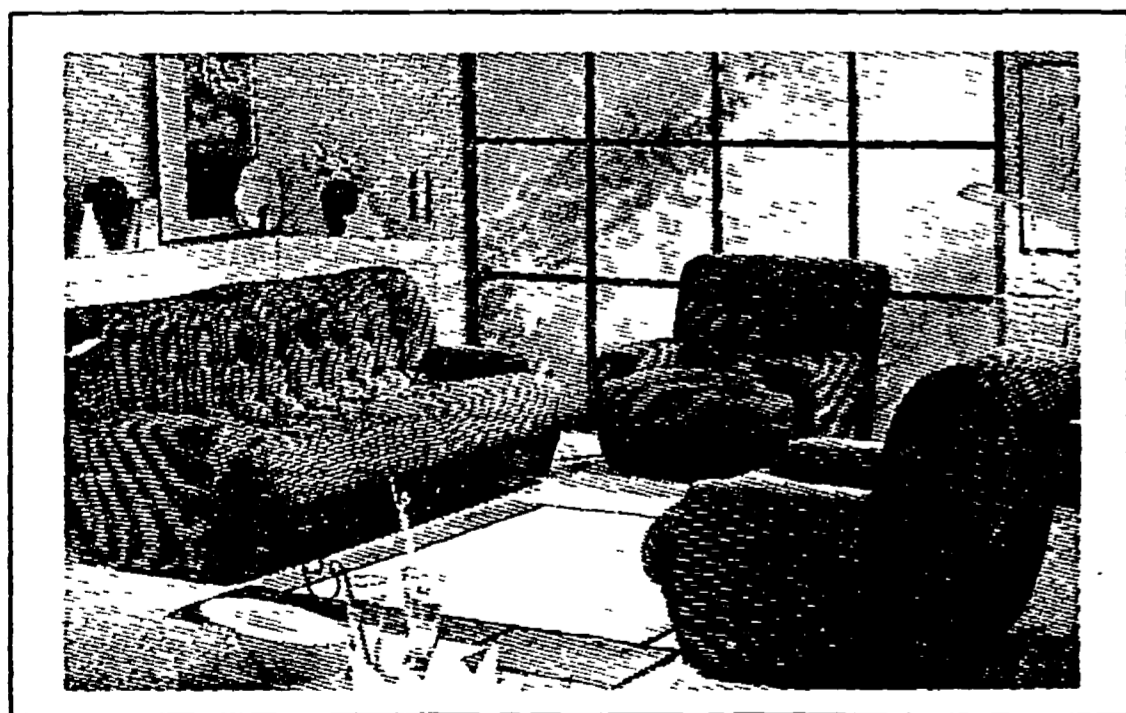
Una situazione comune a molti dei 47 lavoratori che stanno per perdere il posto. «La situazione di Guidonia — conclude Sforza — era conosciuta da tutti, hanno fatto per anni finta di niente e poi alla resa dei conti ci cacciano». Domani mattina dalle 10 a mezzogiorno tutti i lavoratori comunali sciopereranno e ci sarà un'assemblea nell'aula consiliare con le forze politiche, sindacali e gli amministratori.

Antonio Cipriani

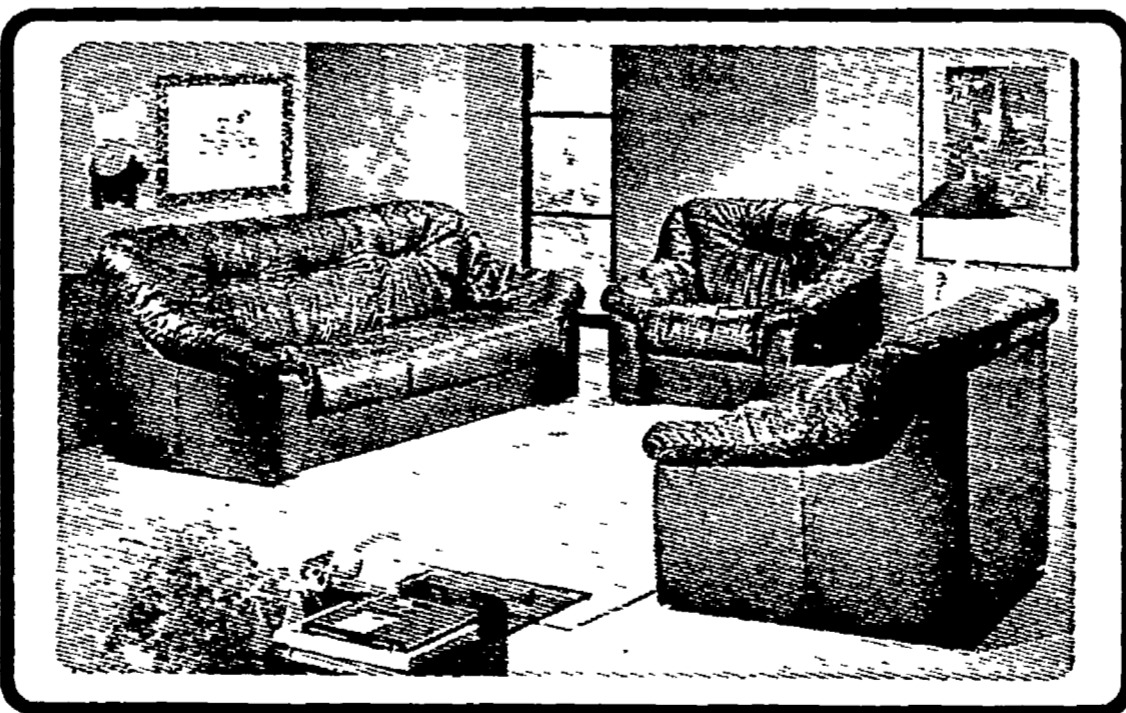
IL MERCATONE del SALOTTO

FINALMENTE ANCHE A ROMA

La più grande esposizione italiana con oltre 1000 salotti pronti e tutte le possibilità per divani letto



COMPLETO **460.000** (F. F. - GARANZIA COMPRESA)



Salotto tutto morbido di un'immagine accogliente caratterizzato da una sagomatura avvolgente. **990.000** (F. F. GARANZIA COMPRESA)



SALOTTO COMPLETO **390.000** (F. F. - GARANZIA COMPRESA)

SOLO CONSEGNANDO QUESTA PAGINA SI HA DIRITTO A QUESTI PREZZI
ECCO UNA SPLENDIDA NOTIZIA PER LEI!



Vi segnaliamo una importantissima novità: **IL PIANO AMICIZIA.**
Una grande conquista per i nuclei familiari. Per usufruire dei regali del **PIANO AMICIZIA**, occorre acquistare contemporaneamente 2 salotti. I regali sono esposti, a scelta, nei saloni di vendita.

PAGAMENTI ANCHE IN 4 ANNI SENZA CAMBIALI

IL MERCATONE del SALOTTO



SS Salaria km. 31.200 tra Monterotondo e bivio Mentelivretti (strada Salaria per Terminiello)
● Uscita autostrada FIANO ROMANO, prendere Salaria per Roma (Uscita Fiano km. 7) **FESTIVI CHIUSO**



Scelti per voi

Il raggio verde

Doppiato splendidamente lera difficile, vista la velocità del francese in presa diretta della protagonista Marie Rivière...

Mona Lisa

È un film noir perlomeno inconsueto. L'eroe non è né bello, né simpatico. È una storia romantica della nascita della Nuova Camera...

Il camorrista

Il famoso libro di Giuseppe Marrazzo diventa un film, diretto dal giovane regista Giuseppe Tornatore. È una storia romanizzata della nascita della Nuova Camera...

Aliens

È il seguito del celebre «Aliens» di Ridley Scott, ma è fatto con una grinta di solito sconosciuta ai capitoli precedenti. A riprendere in mano l'avventura fantascientifica...

Il colore viola

Spiegelberg senza E.T., senza Indiana Jones. Uno Spielberg esonerato, che si ispira a un romanzo di Alice Walker...

Absolute beginners

Il film inglese più atteso del 1986, il musical che ricrea la Londra degli anni Cinquanta affidandosi alle splendide musiche di David Bowie...

Karate Kid II

Stavolta il protagonista della storia non è giovane Ralph Macchio, ma il suo educatore, saggio e gentile, venuto da Okinawa...

Prime visioni

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and program details.

Spettacoli

DEFINIZIONI A Avventuroso C Comico DA Disegno animato DO Documentario DR Drammatico F Fantascienza G Giallo H Horror M Musical S Sentimentale SA Satirico SM Storico Mitologico

Table listing various theatrical performances and plays with details on venue and cast.

Visioni successive

Table listing film screenings and video releases with titles and venues.

Cinema d'essai

Table listing experimental cinema screenings and video releases.

Prosa

ARGOT - STUDIO (Via Natale del Granaio, 23) Tel. 58993111. Sono aperte le iscrizioni ai corsi di aggiornamento per attori diretti da Aldo Guffrè e Carlo Merlo...

Teatro

GIULIO CESARE (Viale Giulio Cesare, 229 - Tel. 353360). Alle 17.30 (fuori abbonamento) Forza varie gente di Mario Castellani...

Musica

ARA COELI (Piazza D'Arca Coeli). Domani alle 21.00: Piazza Estato 86 - VII Festival Internazionale di Roma...

Per ragazzi

CRISOGONO (Via S. Galliciano, 8 - Tel. 5280945). Alle 19.00, PRIMA «Salve Regina» di Pietro Favari...

Associazioni

ASSOCIAZIONE CORALE NOVA ARMONIA (Via A. Friggeri, 89 - Tel. 3452138). L'associazione ha ripreso l'attività dal 1° settembre...

Associazioni

ASSOCIAZIONE AMICI DI CASTEL S. ANGELO (Tel. 3285088 - 7310477). Riposo. ASSOCIAZIONE ARTISTICO CULTURALE ARTS ACADEMY (Via Madonna dei Monti, 101 - Tel. 6795333)...

Cineclub

LA SOCIETÀ APERTA - CENTRO Riposo. CULTURALE Via Turina Anica 15/19 Tel. 492405. GRAUCCO Via Perugia, 34 Tel. 7551785. C'era una volta un merlo canterino di Otar Ioseliani - DR (20.30)...

Sale diocesane

CINE FIORELLI Riposo. Via Terni, 94 Tel. 7578695. DELLE PROVINCE La carica dei 101 - D.A. Viale delle Province, 41. NOMENTANO Via F. Redi, 4 Riposo. ORIONE Via Torlonia, 3 Troppo forte di e con Carlo Verdone - BR.

Fuori Roma

MONTEROTONDO Codice Magnum con Arnold Schwarzenegger - pr - A (16-22.30). NUOVO MARCONI Codice Magnum con Arnold Schwarzenegger - pr - A (16-22.30). RAMARINI Aliens scontro finale di James Cameron - FA (17-22.30).

FRASCATI

ARCHIMEDE (Frascati) Tel. 945592. Il colore viola di Steven Spielberg - DR (16.30-22.30). ASTRA (Frascati) Tel. 8176006. Fuori orario di Martin Scorsese - con Rosanna Arquette - BR (16-22.30).

OSTIA

KRYSTALL (ex Cucciolò) L. 6.000. Su e giù per Beverly Hills di Paul Mazursky, con Nick Nolte - BR (16.30-22.30). SISTO (Via dei Romagnoli) L. 6.000. Aliens scontro finale di James Cameron - FA (15.15-22.30).

FLUCCINO

TRAIANO Tel. 6440045. Karate Kid II di J.G. Avildsen, con Ralph Macchio - BR.

L'ARREDAMENTO E'... SOLO PER IL MESE DI SETTEMBRE SCONTO REALE DEL 35% PER QUALSIASI TIPO DI ACQUISTO ROMA - VIA NOMETANA, 1111 - Tel. 821616 (300 MT. PRIMA DEL RACCORDO ANULARE)

Società Italiana per il Gas RISCALDAMENTI A METANO Manutenzione Centrali termiche Contenimento dei consumi L'Italgas con l'approssimarsi dell'inizio del periodo invernale, ricorda la necessità che le varie apparecchiature costituenti gli impianti di riscaldamento individuale o collettivo vengano sottoposte a manutenzione o ad opportuni controlli preventivi.

Table with 10 columns: Calcio, Ascoli-Avellino, Atalanta-Empoli, Como-Brescia, Fiorentina-Udinese, Inter-Roma, Juventus-Milan, Napoli-Torino, Verona-Sampdoria. Each column lists player names and their positions.

Campionato, prime grandi sfide: oltre alle due «classiche», Napoli-Torino e Verona-Sampdoria

Juve-Milan, Inter-Roma: si comincia

È la domenica del dopo le coppe europee, una domenica per alcune fatti di tanti rimpianti. Soprattutto per quelle belle di coppa che sono rimaste inaspettatamente al palo.



La Roma s'affida a Pruzo e Boniek per dimenticare Saragozza

Lo sport in tv

RAI UNO — Ore 14.30: Notizie sportive; 18.20: 90' minuto; 18.50: Cronaca di un tempo di una partita di serie A; 22.15: La domenica sportiva.

Partite e arbitri di serie B

Bari-Pisa: Vecchiattini; Cagliari-Pescara: Acri; Campobasso-Samb.: Novi; Catania-Lecce: Fabbrocatoro; Cesena-Cremone: Amendola; Genoa-Arezzo: Feliciani; Lazio-Bologna: Sguizzato; Modena-Parma: Papparese; Taranto-Messina: Tuveri; Triestina-Vicenza: Leni.

LA CLASSIFICA

Vicenza 6; Cremonese 6; Messina 5; Genoa 4; Bari 4; Modena 4; Parma 4; Cesena 3; Arezzo 3; Lecce 3; Pisa 3; Catania 2; Pescara 2; Samb. 2; Bologna 2; Taranto 1; Campobasso 1; Triestina -1; Cagliari -5; Lazio -7.



I momenti magici del trionfale record sull'ora a livello del mare: nella foto grande, la grinta di Francesco nella fase cruciale del record e la festa ad impresa compiuta

Il napoletano ha fallito l'assalto alla corona mondiale del gallo versione Wba

Implacabile Pinango, De Leva ko

Il sogno è durato 10 round

Pugilato

Dal nostro inviato TORINO — È durato dieci round il sogno mondiale di De Leva. Un sogno impossibile, vista la netta superiorità dimostrata dal campione venezuelano Pinango.

un occhio chiuso, non c'era più nulla da fare. La clinica del pes gallo Wba restava saldamente nelle mani del campione venezuelano.

viso dell'attaccante colpi non potenti, ma di calibrata precisione. Sorretto da un grande orgoglio l'italiano stringeva i denti e non indietreggiava di un millimetro.

Brevi

LA NUOVA UNDER 21 — Mentre s'avvicina il doppio confronto fra l'Italia e la Spagna Under 21 per la finale del campionato d'Europa, Cesare Midini, nuovo commissario tecnico della rappresentativa, ha messo in cantiere la nuova formazione.

Accusava dolori alle gambe

Ma a 24 ore dal record Moser voleva rinunciare

MILANO — «È stato il record dei giganti», ha detto Italo Garbari, gran capo dei tifosi di Moser e mi pare che sia una definizione giusta, senza forzature. Eravamo alla Città del Meccano, 50.808 la prima volta, 51.151 la seconda, due a livello del mare, 48.544 otto giorni fa e 49.802 lo scorso venerdì.

torino del Vigorelli. In sostanza, Moser si impone come l'unico ciclista che ai grandi successi ottenuti su strada (Giro d'Italia, Parigi-Roubaix), Campionato del mondo, Milano-Santremo e Giro di Lombardia) unisce le grandi prestazioni su pista.

grediva il mezzo meccanico. Moser lo accarezza. E poi c'è l'intelligenza dell'uomo, il coraggio, l'esperienza del vecchio leone, c'è un atleta di stampo antico che abbraccia il moderno, le novità tecniche e scientifiche, c'è un corridore di talento col piacere dell'avventura e quindi capace di prepararsi, di sacrificarsi, di lottare e di soffrire.

facevano da muro alla corsa. E nei giorni seguenti portava sovente la mano al polpacco destro per constatare l'entità delle contratture procurate dai crampi. Il cronista era di stanza al Vigorelli, passava mattinate e pomeriggi al fianco del campione, lo scrutava e avvertiva un senso di rabbia se non di umiliazione per quelle foto che ritraevano il corridore steso sul prato con smorfie di dolori.

Gino Sala

Tracer-Arexons e Hamby-Riunite le partite di cartello, mentre ieri la Mobilgirgi ha battuto la Diotor (100-80)

Occhi puntati sui derby lombardo-emiliano

Partite e arbitri

(3ª GIORNATA)

A1 — Tracer Mi-Arexons Cantù (Beisari e Zepilli); Mobilgirgi CE-Diotor BO (giocata ieri); Berloni TO-Scavolini PS (Nuara e Ligabue); Divarese VA-Giomo VE (Chilè e Maurizi); Hamby Rimini-Riunite RE (Martolini e Reatto); Ocean BS-Fantoni UD (Duranti e Vitoli); Boston Enichem LI-Banco Roma (Corsa e Malerba); Yoga BO-Allibert LI (Bollechini e Tullio).

LA CLASSIFICA — Boston Enichem, Diotor 4; Arexons, Divarese, Fantoni, Giomo, Banco, Scavolini, Mobilgirgi, Riunite, Allibert, Tracer, Ocean, Yoga 2; Berloni, Hamby 0.

(3ª GIORNATA)

A2 — Stefanon TS-Facar PE (Grossi e Filippone); Benetton TV-Annabella PV (Cagnazzo e Grotti); Corsia Tris RI-Filanto Desio (Pallonetto e Guglielmi); Fleming P.S. Giorgio-Citrosil VR (Bakari e Passetto); Fabriano-Viola RC (Marotto e Butti); Libertini FI-Napoli (Gorlatto e Cazzaro); Segafredo GO-Spondiarte CR (Marchis e Garbotti); Pepper Mestre-Jolly FO (Paronelli e Stucchi).

LA CLASSIFICA — Benetton, Spondiarte, Filanto, Facar 4; Viola, Pepper, Napoli, Libertini, Citrosil, Jolly, Segafredo, Fleming 2; Annabella, Corsia Tris, Stefanon 0; Fabriano -1.

Il derby lombardo tiene ancora una volta banco nella terza giornata del massimo campionato di basket. La Tracer, di questi tempi un po' pazzarella, affronta l'Arexons del ritrovato Riva in una partita che desta molte attese.

Altro derby in Emilia-Romagna. A Rimini l'Hamby di Dado Lombardi, ancora a quota zero, affronta la Cantine Riunite di Boite e Solonari. A quota zero è ancora la Berloni che si trova di fronte la rilanciata Scavolini: un confronto che tra squadre del rendimento contraddittorio. Completano la giornata Divarese-Giomo, Ocean-Fantoni, Enichem-Bancoroma (partita di cartello) e Yoga-Allibert.

ALLENATORI di basket, una categoria di cui si parla e si parla, a ragione ed a torto: maghi, maghetti, fillosofi, istrioni, stregoni, sergenti di ferro sono i cliché più ricorrenti. Qual è la verità, cosa si nasconde dietro tutto questo? In realtà l'allenatore professionista italiano, al giorno d'oggi, è un uomo che, alle qualità strettamente personali (doti di comunicazione, leadership, intuizione, capacità di analisi e sintesi, carisma) normalmente accoppia una preparazione tecnica specifica forgiata dallo studio di una ormai vasta letteratura specifica, di film e videotape sofisticati. Non esiste in Europa, e forse al mondo, una categoria di allenatori del Globo sono considerati gli statunitensi, che godono del vantaggio di lavorare in un ambiente dove, da quasi un secolo, il basket non è stato

soltanto inventato, ma propagandato, giocato, introdotto capillarmente a livello scolastico, se non addirittura pre-scolare. Che dire invece degli allenatori della Jugoslavia, un'altra potenza mondiale? Essi sono uno specchio della natura di quel popolo, estremamente orgoglioso, nazionalista, spiritoso ed un po' presuntuoso. La Jugoslavia è da decenni una fucina di campioni, dal defunto Korac ai vivissimi e discussi Drazen Petrovic; quello d'oltreo confine è un ceppo etnico particolarmente adatto al basket; il gioco è introdotto profondamente nel sistema scolastico e permette ai migliori di guadagnare qualche comoda, perché no, dinario, ed al giocatore super di trasferirsi magari in Italia ad incassare gradite lirette. Una marea di talenti, ma per carità, non parlatemi di allenatori jugoslavi. Alcuni bravissimi (Tanjevic, Zvezdica, Nikolic) e poi nebbia. Tanjevic e Nikolic, peraltro, costituiscono una specie di

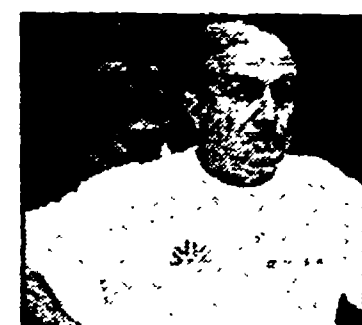


Gli allenatori dell'Urss? Un mistero...

di DIDO GUERRIERI

contaminato tra l'allenatore slavo e quello americano. Il mistero grande, però, resta quello degli allenatori russi. Dal lontano 1948, quando la nazionale dell'Urss sparò via il campo dei partecipanti ai campionati europei di Praga, le squadre sovietiche costituiscono una potenza mondiale devastante. Intero solo a quella americana. Fino a diciannove anni fa il loro dominio era fondamentalmente

fisico-attico. Attorno all'acromegalo gigante Krut'nikov, basandosi sul grattare di Andreiev, venivano costruite le fortune degli squadroni. In seguito a mano a mano sempre più numerosi sono apparsi i fuoriclasse dalla tecnica individuale dezziosa, dall'ormai ritratto Serghei Belov al grande Sabonis, che potrebbe giocare attualmente, ed in un ruolo di preminenza, nella Nba. Ma c'è un ma. Le squadre



russe giocano un basket brutto, che più brutto non si può; antiquato, asmatico, ciclonante, poco funzionale. Forse che i tecnici sportivi russi sono impreparati ed incapaci? Non mi risulta. Anzi. Direi che sono all'avanguardia in questa parte, la nazionale sovietica ha recitato l'attualità al nuoto, dall'hockey su ghiaccio alla ginnastica. Ed allora? Tutti gli anni o quasi, da trentacinque anni a questa parte, la nazionale sovietica vince in tournée negli Stati Uniti, partecipa alle Olimpiadi, ai Mondiali, agli Europei. Cosa imparano, come e se cercano di migliorare gli allenatori russi, vorrei proprio saperlo. Al colonnello Gomejski, il più famoso per i suoi tragici istruttori d'oltre cortina, non farei allenare neppure una squadra di serie C italiana. Mi piacerebbe allenare una squadra russa (s'intende, pagata). E sono certo che la tattica del miel collegherà la pensa come me: con un allenatore italiano la nazionale dell'Unione sovietica sarebbe battibile solo dalla rappresentativa della Nba.

Advertisement for 'Fiera d'Autunno' at Palazzo del Lavoro d'Italia '61, featuring a large leaf graphic and text about home goods and free entry.

PER GLI AMERICANI fu il «giorno più nero». Era il 26 settembre del 1983 e nelle acque di Newport si disputava la settima ed ultima prova della finalissima della Coppa America. Il Challenger round opponeva nella regata più prestigiosa ed emozionante del mondo il dodici metri americano «Liberty» e l'australiano «Australia II». La barca del «canguri» tagliò il traguardo con 41 secondi di vantaggio e si aggiudicò la Coppa America. Un mito cadde. Il pesante trofeo vittoriano (quasi quattro chili di argento) che per 132 anni era stato gelosamente custodito in una vetrina dell'esclusivo New York Yacht Club, prendeva la strada dell'Australia. Nei giorni successivi il miliardario Alan Bond, finanziatore della sfida, annunciava che nell'89 la gara si sarebbe svolta a Fremantle (nel territorio del capoluogo Perth) nel Pacifico e che la competizione non avrebbe cambiato nome. La Coppa America continuava a vivere, come scrissero i giornali americani in maniera distaccata e sprezzante, nella «città più lontana, del paese più lontano, del continente più lontano».

La storica sfida tra «defensor» e «challenger» (difensori e sfidanti) da oggi si rinnoverà. Il Gotha della vela mondiale si darà battaglia per la ventiseiesima edizione dell'America's Cup. Meglio sarebbe dire che i difensori (partecipano con 4 consorzi e 8 barche) attenderanno prima di entrare in azione una dura, spietata selezione, tra gli sfidanti. Da oggi e sino al 20 ottobre si svolgerà il primo round.

Il Consorzio Italia ha scelto «Italia 1» e lo Yacht Club Costa Smeralda punterà su «Azzurra 3». Due «dodici metri» meno sofisticati dei loro fratelli minori che se la messa a punto darà i suoi frutti scenderanno poi in acqua per il secondo round del 2 novembre. Nelle fasi eliminatorie degli sfidanti (13) e dei difensori (8), ogni barca incontrerà tutti gli altri una volta in tre diverse fasi. Le semifinali e le finali, invece, si svolgono al meglio delle sette regate. Vincerà chi se ne aggiudica per primo quattro. Un calendario a prima vista «rompicapo» che terrà impegnati i vari team sino alla fine di gennaio.

Attorno all'aspetto sportivo ruota un colossale affare alimentato da 1200 milioni di dollari australiani (1000 miliardi di lire). La piccola e tranquilla cittadina di Fremantle — al centro di questo vortice di miliardi — ha subito negli ultimi dodici mesi una vera e propria rivoluzione. È stato costruito un nuovo porto turistico, sulle banchine sono spuntati gru, officine e containers, che ospitano piccoli cantieri improvvisati nati per le «formula uno» della vela. La cittadina, a 19 chilometri da Perth, è tutta un ribollire di iniziative. Le pa-

In Australia prima regata per l'America's Cup Investiti miliardi, ora nessuno può più perdere

Una Coppa che è quasi un affare di Stato...

Da oggi e per oltre quattro mesi nella piccolissima Fremantle, diventata capitale mondiale della vela e del «bel mondo», 13 barche si contenderanno il diritto a sfidare i campioni per strappar loro uno dei trofei più ambiti in assoluto. Le speranze di Italia e Azzurra

Il regolamento della sfida

1° ROUND ROBIN (5-20 OTTOBRE). Ogni sfidante incontra gli altri una volta. Si assegna un punto per ogni vittoria. Al termine di questa prima fase si cambiano le barche. **2° ROUND ROBIN (2-19 NOVEMBRE).** Altra tornata di duelli tra tutti gli sfidanti. Per ogni vittoria si assegnano cinque punti. **3° ROUND ROBIN (2-19 DICEMBRE).** Ultimo scontro diretto tra gli sfidanti. Si assegnano 12 punti per ogni vittoria. Le quattro barche che nelle tre serie hanno realizzato il miglior punteggio accedono alle semifinali. **SEMIFINALI (28 DICEMBRE-7 GENNAIO).** Il primo classificato incontra il quarto; il secondo il terzo. Si disputano sette regate: si vince al meglio delle quattro. **FINALE (13-23 GENNAIO).** I vincitori delle due semifinali si sfidano al meglio delle sette regate. Il vincitore avrà diritto a sfidare il «defensor», selezionato tra le barche australiane che si vedranno tra loro dal 18 ottobre al 25 gennaio. **FINALISSIMA (DAL 31 GENNAIO).** Il vincitore dei «challengers» e il «defensor» si incontrano per la Coppa al meglio delle sette regate.

lazzine liberty coloniale sono state rittoccate, sono nati nuovi negozi e centri commerciali, nuovi alberghi. Anche gli italiani — attraverso la Ciga — sono intervenuti ed hanno realizzato il sofisticato, lussuoso hotel «Le maschere». Complessivamente il governo locale della Western Australia ha sborsato 45 miliardi che vanno ad aggiungersi agli altri 50 stanziati dal governo federale.

Per quattro mesi il vero protagonista sarà lui, il mare capriccioso e agitato del Sud. Il basso fondale (20-30 metri) e il vento medio (15 nodi) renderanno proibitive le condizioni di navigazione. Nel prossimo mese inoltre lo stato del mare peggiorerà con onde infide e taglienti. E i primi esperimenti realizzati con le rivoluzionarie barche «Azzurra 4» e «Italia 2» hanno dato esiti sfavorevoli, tanto che i responsabili dei due consorzi hanno puntato su «12 metri» più antiquati, ma più affidabili; imbarcazioni che hanno già raggiunto il massimo di rendimento. Per gli italiani, dopo il debutto fulgorante di Newport con «Azzurra», il futuro è grigio ed incerto. Favoritissimi per la fase finale restano gli americani e gli australiani, il cui duello per la supremazia tecnologica in campo velico è costato fior di miliardi. I consorzi statunitensi più ricchi hanno avuto a disposizione finanziamenti dell'ordine di 25 miliardi. Lo scontro tra i padroni di casa e gli americani feriti nell'orgoglio ha ormai raggiunto le caratteristiche di un colosso del business per il numero di concorrenti, l'esperienza tecnologica, l'invadenza degli sponsor e la spettacolarizzazione garantita dalle tv di mezzo mondo. Non era mai accaduto infatti nella sua storia ultrasecolare che gli sfidanti fossero rappresentati da ben sei stati. E il numero avrebbe potuto essere anche più numeroso se all'ultimo momento, spaventati dall'onerosità dell'impresa, tedeschi, svedesi e svizzeri non si fossero ritirati. Una storia velica che affonda le sue radici nel lontano 1851 con la Coppa delle 100 Ghinee e che si è alimentata di miti, storie e leggende: dalla micidiale flotta schierata dal New York Yacht Club contro il britannico «Clyde» nel 1853, alla clamorosa vittoria di Sir Thomas Lipton, il re del tè, e Marcel Bie, il barone delle penne, che spero capitali per raccogliere soltanto delusioni. E poiché a vincere, anche stavolta, sarà una sola barca, amarezze e dispiaceri non mancheranno certo.

Marco Mazzanti

I primi «testa a testa»

PRIMA GIORNATA: Azzurra (Ita) - French Kiss (Fra) Stars and Stripes (Usa) - Italia (Ita) Challenger France (Fra) - Eagle (Usa) White Crusader (Gbr) - Usa (Usa) New Zealand (Nzl) - Heart of America (Usa) Canada II (Can) - America II (Usa) Riposo: Courageous IV (Usa) **SECONDA GIORNATA:** Stars and Stripes (Usa) - Azzurra (Ita) Italia - New Zealand (Nzl) Riposo: Eagle (Usa) French Kiss (Fra) - Eagle (Usa) Canada II (Can) - White Crusader (Gbr) Heart of America (Usa) - Challenger France (Fra) Riposo: America II (Usa) **TERZA GIORNATA:** Azzurra (Ita) - Italia Eagle (Usa) - Stars and Stripes (Usa) America II (Usa) - White Crusader (Gbr) Heart of America (Usa) - Canada II (Gbr) Usa (Usa) - New Zealand (Nzl) French Kiss (Fra) - Courageous IV (Usa) Riposo: Challenger France (Fra).



I retroscena di una rottura Cino Ricci senza Azzurra «Ecco perché non sono lì»

Alla vigilia della grande avventura che porterà Azzurra e Italia a misurarsi con altre dieci imbarcazioni per contendersi il diritto di affrontare l'Australia, abbiamo intervistato Cino Ricci, il grande assente di questa sfida.

Cino Ricci è stato lo skipper di Azzurra a Newport nell'83. In quella occasione, alla sua prima esperienza, sovvertendo tutte le previsioni, Azzurra disputò un'ottima Coppa, giungendo autorevolmente in semifinale. Migliaia di italiani, grazie alle imprese dello scafo, scoprirono il fascino della vela. Tutto aveva funzionato a meraviglia: l'equipaggio era erunito e compatto, la barca andava bene, gli sponsor e particolarmente lo Yacht Club della Costa Smeralda erano felici. Gli investimenti avevano dato ottimi risultati, tutto lasciava prevedere che anche il lavoro per la preparazione della Coppa America '86 in Australia sarebbe filata liscia come l'olio. Invece non è stato così.

Dal Campionato del mondo dei dodici metri svoltosi a Porto Cervo, due anni fa, è cambiato tutto ed in peggio. In Sardegna, inaspettatamente, Victory, del Consorzio Italia, batteva Azzurra e diventava campione del mondo. Che cosa è successo da quel momento? Sentiamo Cino Ricci.

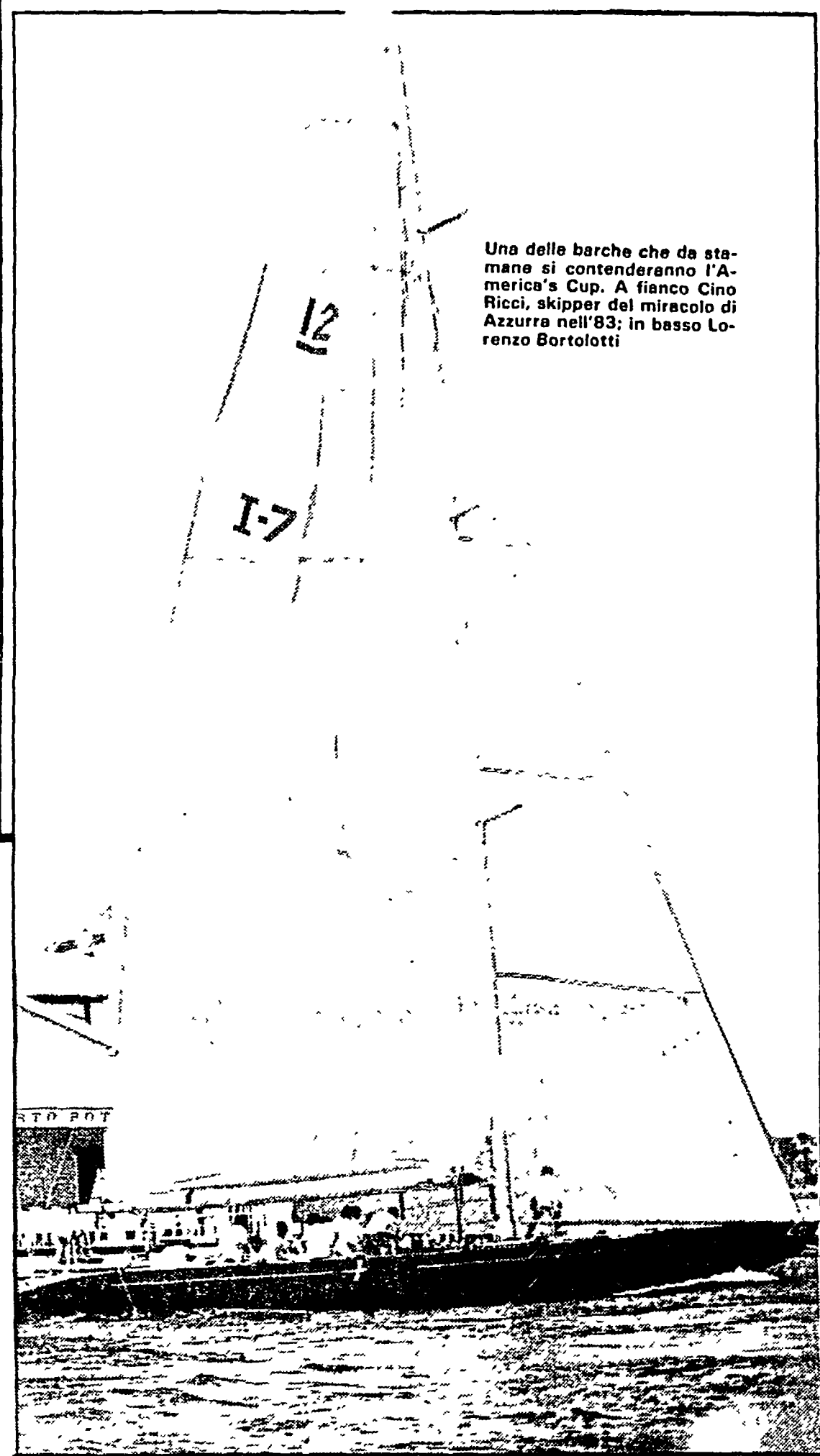
«A Porto Cervo nell'83 avevo cominciato a fare alcune riflessioni. Il mio incarico di skipper e di direttore sporti-

vo era particolarmente gravoso. Gli anni passano per tutti e sentivo la necessità di occuparmi più direttamente della parte organizzativa a terra, lasciando a Mauro Pelaschier il compito di comandante a bordo. Volevo constatare se era possibile trovare un mio valido sostituto. Non avevo dubbi sulle qualità di Mauro come timoniere, ma avevo delle perplessità sulle sue qualità di skipper. Perplesità che rimasero dopo il Campionato del mondo. Manifesto a questo punto le mie idee a Pelaschier. Ricevo notevoli pressioni per far venire come skipper Bortolotti già del team di Italia e Pelaschier si ritirò in Aventino. Con tutto ciò, tengo particolarmente a precisare che i miei rapporti con il timoniere triestino sono stati e sono tutt'ora ottimi. Infatti quando si è visto che Bortolotti non era gradito all'equipaggio, sono stato io a convincere Pelaschier a ritornare su Azzurra».

«Quali accuse ti sono state mosse per toglierti dal tuo incarico di direttore sportivo e di primo erede... a consigliere generale?»

«Accuse vere e proprie, e soprattutto dirette, non me ne sono mai state rivolte. È stato rilevato da parte del comitato che l'equipaggio era debole e che sul «canguri» c'era una deleteria e Bortolotti, nel confronto, non veniva schiacciato. Quindi, per il bene di tutti, sono stato sollevato dal mio compito specifico».

«Una domanda cattiva:



Una delle barche che da domani si contenderanno l'America's Cup. A fianco Cino Ricci, skipper del miracoloso Azzurra nell'83; in basso Lorenzo Bortolotti

Una sfida tra Usa e Australia

Dodici barche in rappresentanza di sei nazioni inizieranno il 6 ottobre il tour de force che per quattro mesi impegnerà allo spasimo equipaggi, velai, tecnici, meccanici e organizzatori per quello che certamente è considerato il più famoso avvenimento velistico: importante non tecnicamente, ma certamente come risonanza mondiale per il grande pubblico. Insisto sul «non tecnicamente» perché molti accorgimenti e studi fatti sugli scafi moderni non sono applicabili su queste barche, il cui disegno risale abbondantemente all'anteguerra e che non è modificabile se non in alcune parti. C'è un'enorme differenza tra le moderne barche da regata, in grado di sopportare qualsiasi mare e queste imbarcazioni che senza dubbio affonderanno in presenza di una modesta tempesta atlantica. La risonanza e l'interesse sono di altro genere. Il vorticoso giro di miliardi che si riversa su questo grande circo della vela, obbliga ad interessarsi di questo avvenimento televisivo e di giornali di tutto il mondo. Non bisogna dimenticare che gli Stati Uniti vivono questa scadenza come un appuntamento importantissimo e che in Australia, dove si svolgerà questa Coppa strappata agli americani dopo centocinquanta anni, la vela è considerata sport nazionale. Con queste premesse è facile intuire quale sforzo in uomini e mezzi economici ha prodotto l'America per far rientrare a Newport la mitica Coppa. Ben poche barche americane disputeranno questa competizione e anche se il regolamento vieta aiuti — e quindi il gioco di squadra — fra rappresentanti della stessa nazione, è impensabile che un piccolo aiuto non se lo diano, anche danneggiando spietatamente le altre barche (beninteso, al limite del regolamento).

ca dovrebbe concludersi in un confronto tra l'Australia e l'America, anche se le barche che gareggeranno in Australia saranno completamente diverse da quelle di Newport. A Newport, sull'Atlantico, predominava un mare teso ma non turbolento, con venti che raramente superavano i venti nodi. A Fremantle il mare può essere paragonabile ad un Adriatico sotto l'effetto del Levante, un vento che supera i venti nodi e il mare che ribolle. In queste condizioni le barche devono essere più leggere ed avere vela sufficiente per dare potenza. A parte i padroni di casa e gli statunitensi, potranno ben figurare la barca neozelandese e French-Kiss della quale si continua a dire che forse è la più avanzata tecnologicamente.

Le barche italiane purtroppo hanno dovuto sopportare una vigilia piena di traversie. La più penalizzata è stata senza dubbio Italia 2. Una gru malefica, nel porto di La Spezia, ha fraccassato la coperta ed ha interrotto la sua preparazione, rimandandola in cantiere. Fino a quel momento tutto era andato bene se si esclude la defezione di Flavio Scala la cui esperienza come timoniere di Coppa America si sarebbe dimostrata utilissima.

Azzurra è una grossa incognita. Lo scafo nuovo è stato provato solo in Australia. Un errore a mio avviso c'è comunque stato: convenire prima provare la barca e poi fare la prova di stazza, vedere cioè se rispondeva ai requisiti richiesti dal comitato solo dopo che eventuali difetti fossero stati tolli. Si sarebbe risparmiato del tempo utilissimo per gli allenamenti. L'equipaggio, ricucito all'ultimo momento, dovrà fare appello a tutta la sua forza d'animo e alla grinta per superare le manchevolezze che inevitabilmente affioreranno nelle prime regate.

U. V.

Anche questa edizione della Coppa Ameri-

Le guerre, le invidie ed i troppi errori dei due clan italiani

Finiti i clamori e le roventi polemiche dell'estate, cosa è avvenuto in queste ultime settimane in Australia nel clan di Azzurra ed Italia? Parliamo da Azzurra. Del due consorzi avrebbe dovuto essere quello più avvantaggiato, per l'esperienza fatta con la passata edizione a Newport. Ed invece è decisamente quello con i problemi maggiori. Innanzitutto le due barche, entrambe finite a luglio avanzato, rappresentano quindi un'incognita totale. Azzurra 3 progettata da Volcetti, più «tradizionale» è ormai a punto ed infatti è stata iscritta al primo girone del round robin; Azzurra 4 (progettata dagli Schomachen) è tuttora in rodaggio. Troppo rivoluzionarie ed estrema, inadatta alle attuali condizioni di vento (è stata pensata per i 25 nodi del «Fremantle Doctor», il vento che si farà vivo solo dopo ottobre), ha anche rivelato problemi progettuali. E così la stanno rimaneggiando intervenendo sul centraggio della chiglia e sulla forma delle alette. La scelta di due scafi e quindi rimandata al periodo di sosta tra il 20 ottobre e il 2 novembre, data di inizio del secondo girone di prove.

Anche per i ruoli di bordo le scelte sembrano essere finalmente fatte: Pelaschier, timoniere e skipper, Nava, tattico, De Angeli, sono le tre «menti» del pozzetto. A terra, con la funzione di consulente occulto (soprattutto per la messa a punto di Azzurra 4) Pelle Petterson, il grande velista scandi-

navo che è stato ingaggiato anche per riempire il vuoto lasciato dalle dimissioni di Cino Ricci.

Quanto all'equipaggio, che fino a luglio minacciava l'ammutinamento in caso di allontanamento di Ricci, si è ormai calmato. Se ne è andato anche Lorenzo Bortolotti, lo skipper designato dallo stesso Ricci, e da allora il team è sempre stato considerato un elemento estraneo al clan. Tanto che le sue dimissioni sono state ricollegate proprio al forte dissenso con l'equipaggio. Con questo ultimo atto è ritornato sulla cresta dell'onda Mauro Pelaschier, da sempre sostenitore dell'unicità dei ruoli di timoniere e skipper. Stanchi, tesi, preoccupati, gli uomini di Azzurra non appaiono certo nelle migliori condizioni per disputare la America's Cup. Decisamente più rilassata e sorridente l'atmosfera nel consorzio di Italia.

Italia 1, iscritta al girone che sta per iniziare, è una barca «tradizionale». È a punto ormai da un anno. L'equipaggio vi si è allenato per tutto il passato inverno. Italia 2 invece pone gli stessi problemi di Azzurra 4. Anche per lei quindi si parla di problemi di amministratori in campo e di chiglia ed alette.

Per l'equipaggio, affidato da un anno speso bene e dall'entusiasmo per la nuova avventura, l'unica novità è data dal fatto che ad Azzurra 4, oltre al timoniere e skipper, è stato ingaggiato un nuovo timoniere, il capitano Stefano Roberti, ex di Azzurra '83, ora ingaggiato per la sua esperienza come tattico-navigatore. Quanto a Flavio Scala (fino a questa estate timoniere del Consorzio di Azzurra) ha rinunciato all'ultimo momento. Ma sarà ugualmente a Fremantle, come gestore di Casa Italia, il club house curato da Gucci e pensato per il vip che si alterneranno sul campo di regata tra ottobre e gennaio. Tra questi sicuramente la presenza costante di Lorenzo Bortolotti, che ha deciso di farsi le vacanze invernali proprio in Australia. E non si sa mai quello che può ancora capire...

Adriana Marmiroli



perché non te ne sei andato via prima?»

«È semplice da spiegare: siamo tornati dal Campionato del mondo a Perth nel febbraio scorso con le ossa rotte. Non c'era niente che andasse per il verso giusto. La barca aveva dimostrato le sue gravi manchevolezze, era decisamente una barca sbagliata per quel mare; l'equipaggio disorientato accusava barca e skipper. Ho sognato per tutta la vita di fare la Coppa America. Azzurra è sempre stata ed è tutt'ora il mio quinto figlio. L'amore per un figlio ti permette di superare qualsiasi amarezza. L'importante era rimediare».

«In che senso?»

«Vedevo che la barca non andava, m'ero fatto la convinzione che anche con alcune migliorie Azzurra 3 non avrebbe avuto possibilità di ben figurare. Avevo in mente una barca rivoluzionaria adatta per quel mare terribile di Fremantle. Vado a Bologna da Schomachen progettisti ed amici, espongo le mie idee. Loro le condividono e, nonostante il tempo limitato mi dicono, si può fare. Corro a Passignano sul Trasimeno dove stanno già costruendo Azzurra 3. Mi rispondono che da parte loro possono riuscire a rispettare i tempi di consegna. Il consorzio allarga i cordoni della borsa e mi dà il placet. Il comitato è d'accordo e lo dedichi anima e corpo alla nuova barca».

«D'accordo, però tu sapevi in partenza che alla fine

dell'incarico tu saresti rimasto il gran consigliere e non più il direttore sportivo?»

«In quel mio tale e tanta era frenesia di badare a curare la mia creatura che non pensavo minimamente ai domani. La mia preoccupazione era di finire in tempo la barca. I tempi sono stati rispettati. Azzurra 4 è partita regolarmente per l'Australia».

«A questo punto cosa è veramente successo?»

«Sono tutti i tre ho chiesto di ritornare nella veste di direttore sportivo per poter controllare di persona le qualità della barca per eliminare gli eventuali difetti, rifare quindi parte viva ed integrante dell'equipaggio, non esclusa la mia partecipazione a bordo. Le mie condizioni si sono dimostrate inaccettabili. Per questo me ne sono andato, non mi è mai piaciuto riscaldare una poltrona».

«Quali sono ora i tuoi rapporti con Azzurra?»

«Con l'equipaggio, con l'avvocato Agnelli e con l'Anga Khan, ottimi. Se mi chiedono consigli li do molto volentieri».

«Nell'eventualità che al secondo round non partecipi Azzurra 4 al posto della 3 perché giudicata migliore e che l'equipaggio non trovasse l'omogeneità e la capacità di esecuzione caratteristiche riscontrate con la 3, che cosa faresti?»

«No comment. Rifattomi tutte queste domande tra due mesi e allora forse avrò allora le idee più chiare».

Uccio Ventimiglia

SD 854 - 60W
Autoradio AM/FM stereo
- Sintonizzatore/preselezione PLL -
- Elettronica digitale LCD 6 AM-6 FM
- Ricordi/distanti - DNR - Orologio -
- Riproduttore autoreverse avanti ritorno -
- Metal - Toni separati - Fader - Sistema
di visualizzazione notturna - Norme ISO.

MAJESTIC
le AUTORADIO

CREMA - TEL. (0370)31415

